Digitized by Google

B. 10
5
425
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA.

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 Febbraio 1807
e morto il 1° Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA

SCRITTA

DAL SIG. D. GIO. ANT. LLORENTE

GIA' SEGRETARIO DELL' INQUISIZIONE DELLA CORTE ECC.

COMPENDIATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL

SIG. STEFANO TICOZZI.

TOMO SECONDO.

MILANO, 1820.

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO AL BUCCHETTO.

La presente Edizione è posta sotto la tutela delle Leggi.

B· 10. 5. 425

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA.

CAPITOLO IX.

Processura della moderna Inquisizione.

Articolo I.

Denunciazione.

I. Dopo la morte dell' inquisitore generale Torquemada, accaduta nel 1498, Ferdinando ed Isabella proposero al papa di nominare per suo successore Diego Deza, religioso domenicano, ch'era stato precettore di D. Giovanni principe delle Asturie, ed in allora arcivescovo di Siviglia. Il papa acconsentì, ma limitando

la sua giurisdizione al solo regno di Castiglia. Per tale restrizione, Deza ricusò d' accettare la carica, finchè il papa dichiarò con altro breve, che tutte le facoltà avute da Torquemada erano accordate al suo successore. Inoltre Alessandro VI con altro breve del 15 maggio del 1502 autorizzò Deza ad avocare tutte le processure in cui sarebbe adoperato dagli accusati il titolo di *ricusation* contro gli altri inquisitori; abilitandolo tre mesi dopo anche a sottodelegare questa parte del suo ministero.

II. Deza non fu meno severo del suo predecessore, come lo vedremo in appresso, dopo di aver dato una breve idea dell'Inquisizione rispetto al suo modo di procedere negli affari di sua spettanza.

III. I processi del Sant'Ufficio cominciavano colla *denuncia* o con qualche notizia che ne facesse le veci. Quando venivano contrassegnate dal delatore, dopo avere giurato di dire la verità, ed indicate le persone che egli presumeva poter deporre contro l' accusato, la sua deposizione unita a quella di un

primo testimonio, componeva l'*informazione sommaria*, *ossia instruzione preparatoria.*

Articolo II.

Informazione e Censura dei Qualificatori.

I. Quando il tribunale degli inquisitori aveva giudicato che le azioni o discorsi denunciati meritavano che avesse luogo l'*informazione* per istabilire la prova, si esaminavano le persone ch'erano state indicate come edotte dell' oggetto della dichiarazione, e si faceva loro promettere con giuramento di mantenere il segreto su tutto quanto sarebbero interpellate.

II. S' ingannerebbe a partito chi si facesse a credere che le cose si trattassero qui come ne'tribunali ordinarii. Non facevasi a verun testimonio sapere l'oggetto per cui era stato chiamato. Gli si chiedeva soltanto in generale, e prima di tutto, *se nulla avesse veduto, o udito*

dire che fosse o sembrasse contrario alla fede cattolica, o ai diritti dell' Inquisizione.

III. Ogni deposizione accidentale teneva luogo di denuncia; ne veniva fatta annotazione nella segretaria del Tribunale, e cominciavasi una nuova processura non preveduta. Si vede di già quale fosse l'artificio d'interrogare così vagamente i testimoni. Ma troppo in lungo porterebbe l' entrare ne' particolari di così strano procedere e basterà il dire che tutto tendeva a favorire gli arbitrj.

IV. Esaminata l'Istruzione preliminare, se il Tribunale scopriva sufficienti ragioni per andare avanti, faceva estrarre le proposizioni sospette dai testimoni, quantunque non conformi, imputate all'accusato, e si passava questa nota ai teologi *qualificatori* del Sant' ufficio; che dovevano scrivere in calce se le proposizioni meritavano la *censura teologica* come eretiche, come prossime all' eresia, o come proprie a condurre alla medesima; se davano luogo a credere che colui che le pronunciò approvasse l'eresia, o se è

soltanto *sospetto* di questo delitto; ed in quest' ultimo supposto, se il sospetto è *leggiere*, *grave* o *violento*.

V. La dichiarazione del qualificatore determina la maniera con cui si deve procedere contro il denunciato. La sola condizione dei *qualificatori* è un male, che può far gemere l' umanità, essendo questi per l' ordinario monaci e teologi scolastici che poco conoscono la vera teologia dommatica, uomini imbevuti di false idee, superstiziosi, fanatici fino al punto di vedere eresie, o apparenza di eresie in tutto ciò ch' essi non sanno.

VI. Risulta da questa funesta disposizione che insensibili essendo ai rimorsi, non temono di qualificare per eretico o violentemente sospetto di esserlo il Cattolico che ha bevuto il latte delle S. Scritture, de' Concili e de' Padri.

Articolo III.

Prigioni. Prime udienze. Gravami.

I. Dopo la *qualificazione* il procuratore fiscale domanda che il denunciato venga tradotto nelle *prigioni segrete del S. Ufficio*, il quale ha tre sorte di prigioni, *pubbliche, intermediarie e segrete.* Nelle prime il S. Ufficio fa custodire le persone, che, sebbene non colpevoli di verun delitto contro la fede, sono accusate di qualche delitto il di cui giudizio s'aspetta per previlegio all' Inquisizione. Le seconde sono destinate per quegli impiegati del Sant' ufficio che hanno commesso qualche delitto, o mancamento nell' esercizio delle loro incombenze, senza che v'abbia apparenza, nè sospetto di eresia. I detenuti in queste due specie di prigioni possono d' ordinario comunicare colle persone non addette all'Inquisizione. Per ultimo le *carceri segrete* sono quelle in cui si chiude l'eretico, o il sospetto di esserlo, il quale non può comunicare che coi giudici del tribunale, ne' casi

preveduti, e nelle misure prescritte dalle costituzioni.

II. Sarebbe difficile il concepire più spaventoso luogo delle antiche carceri di tale classe, profonde, umide, schifose, insalubri, nelle quali entrando l' uomo veniva per così dire ad essere affatto perduto nella pubblica opinione. Alcuni autori scrissero che i prigionieri gemevano sotto il peso delle catene, manette, collane di ferro ed altri simili istrumenti. Ma questi racconti mancano ci esattezza. Tali mezzi non sono adoperati che qualche rara volta, e per parziali motivi. Nel 1790 vidi porre le catene alle mani ed ai piedi di un Francese di Marsiglia, ma soltanto per impedire che attentasse alla propria vita. Queste precauzioni ed altre che furono di seguito prese, non ritardarono che di pochi giorni la sua morte come dirò tra poco.

III. Ne' tre giorni successivi all' arresto del prevenuto gli vengono date tre udienze di *ammonizioni* o avvertimenti per persuaderlo a dire la verità, senza permet-

tersi di mentire, nè di celare tutto quanto aveva fatto o detto, e sapeva avere altri detto o fatto contro la fede. Gli si promette, che uniformandosi fedelmente a quanto gli viene prescritto, si avrà di lui compassione, quando in caso diverso verrà trattato con tutto il rigore delle leggi e senza veruna compassione. Siccome il prigioniere ignora il titolo dell'arresto, altro non essendogli detto se non che veruno non viene tradotto al Sant'Ufficio senza sufficienti prove, accade non infrequentemente, che il prigioniero si confessi colpevole di cose non contenute nell' *istruzione preparatoria*; o dica più che non dissero i testimoni. D'ordinario i detenuti dichiarano che la loro coscienza non è conscia d'alcun delitto, ma che se si vorrà comunicar loro le deposizioni de' testimoni, interrogheranno la loro memoria, e confesseranno gli errori che crederanno di avere commessi. Ma gl' inquisitori erano ancora soliti d'interrogare i prevenuti intorno alla loro genealogia e parentadi, onde vedere sui registri del-

tribunale se nella loro famiglia trovisi persona condannata come eretica.

IV. Terminata la formalità delle tre *udienze di ammonizione*, il procurator fiscale forma la sua domanda di accusa contro il prigioniero, dietro i gravami risultanti dall' *istruzione*. Sebbene non v' abbia che un leggere indizio, egli riferisce i fatti deposti come fossero provati; e ciò che è ancora più illegale, non riduce gli articoli della sua requisitoriale al numero dei fatti dichiarati, dispensandosi dall' applicare ad ogni capo d' accusa il carattere o nozione propria che la distingue.

V. Il qual modo di procedere produce i più funesti effetti, portando la confusione nella mente dell' accusato in occasione che gliene vien fatta la lettura; e se questi manca di accortezza, di calma, d' intelligenza, rimane sbalordito, e risponde inconseguentemente. Se poi alla processura tien dietro un *auto-da-fè*, la lettura che viene fatta del suo estratto impone al pubblico, facendogli credere che il condannato abbia com-

messo una quantità di delitti, di modo che non vede nella sentenza motivata da tanti delitti che un atto di clemenza.

Articolo IV.

Tortura. Requisitoriale. Difesa.

I. Ma quello che in questo particolare v' ha di più orribile si è, che sebbene il prigioniere abbia confessato nelle tre *udienze d' ammonizione* tutte le cose deposte dai testimoni e talvolta anche di più, il fiscale chiude la sua *requisitoriale* dicendo, che malgrado il consiglio datogli di dire la verità e malgrado la promessa che gli fu fatta di trattarlo umanamente, si è renduto colpevole di reticenza, negando vari fatti, lo che dimostra essere impenitente ed ostinato, ed in conseguenza domanda che l' accusato venga assoggettato alla tortura.

II. Attualmente gl' inquisitori non ordinano che rarissime volte questa terribile prova o solo per intimidire; ma in addietro qualunque volta credevano che

l'accusato non avesse confessato ogni cosa, valevansi di così barbaro mezzo. Vero è per altro che non venne abrogata da veruna legge, e che perciò sarebbe in arbitrio del tribunale l'usarne tanto frequentemente quanto in addietro.

III. Gli è troppo facile il conoscerne l'ingiustizia quando si voglia riflettere che sebbene l'accusato possa avere bastanti forze per resistere al dolore, e per mantenersi negativo, non gliene deriva alcun vantaggio *decisivo*, perchè i giudici non lasciano di risguardarlo come eretico di mala fede, *impenitente* ed all'ultimo di condannarlo come tale alla *relaxation*, dopo essere stato dichiarato convinto ed ostinato.

IV. Ma pochi sono quelli che sappiano o possono resistere all'atrocità dei dolori, e mille volte, per ottenere che cessino i tormenti, sonosi veduti fare false confessioni, e talvolta ancora prima che siasi cominciato a tormentarli.

V. Quando gli accusati avevano confessato in mezzo ai tormenti tutto o parte di ciò che loro era stato imputato,

ricevevasi nel susseguente giorno la loro dichiarazione con giuramento, affinchè ratificassero ciò che avevano detto, o ne facessero la ritrattazione. Quasi tutti confermavano le loro deposizioni, non osando ritrattarsi perchè sapevano che sarebbero di nuovo assoggettati alla tortura, e che la loro ritrattazione sarebbe inutile.

VI. Di quando in quando presentavansi peraltro certe persone di carattere fisico e morale così robuste, che ritrattavansi, dicendo di non avere confessato i delitti falsamente imputati loro, che per sottrarsi all' atrocità de' tormenti: coraggio inutile, e di cui non tardavano a pentirsi in mezzo a nuovi tormenti. Quale atroce condotta e quanto contraria allo spirito di carità e di compassione del divino istitutore della nostra santa religione!

VII. L' accusa del procuratore fiscale non viene mai comunicata per intero ed in iscritto all' accusato, onde non possa meditarne gli articoli nella calma della prigione ed apparecchiarsi a rispondere

vittoriosamente. Il prigioniere viene condotto nella sala delle udienze: colà un segretario legge alla sua presenza i gravami l'uno dietro l'altro avanti agli inquisitori ed al fiscale; sospende la lettura ad ogni articolo ed invita l'accusato a rispondere immediatamente se lo trova vero, o no.

VIII. Non si tende con ciò una rete a colui che dev'essere giudicato? e non si cerca d'imbarazzarlo? Vorrebbe ogni ragione che si consegnasse all'imputato l'atto d'accusa almeno per tre giorni onde fosse a portata di ridursi alla memoria tutti gli avvenimenti passati, e di rispondere colla buona fiducia ispiratagli dalla buona fede de' giudici e del loro amore per la giustizia.

IX. Fatta la lettura delle imputazioni, gl'inquisitori domandano all'accusato se vuole difendersi. Se risponde affermativamente, si ordina di prendere copia dell'accusa e delle risposte; si dice all'accusato d'indicare l'avvocato cui vuole affidare la sua difesa, stando alla lista dei titolari del Sant' Ufficio, che gli si pre-

senta. Alcuni domandano di avere un difensore fuori del tribunale; ma una così giusta inchiesta non viene quasi mai accordata.

X. Del resto poco monta l'essere difeso da esperto avvocato o no, perchè questi non vede il processo originale, ma soltanto un estratto, nel quale sono ommessi i nomi dell'accusatore e dei testimoni, e le circostanze che potrebbero richiamarne la loro ricognizione.

Articolo V.

Prove. Pubblicazione delle prove. Censura definitiva de' qualificatori.

I. Un' altra misura obbliga a levare dal processo tutte le dichiarazioni originali de' testimoni contenute nell' istruzione preliminare per mandarle ne' luoghi in cui hanno il loro domicilio, affinchè vengano da loro ratificate. Il corso della processura resta per tal modo sospeso, non essendovi legge alcuna che prescriva un termine al procuratore fiscale, ed i

processati penano più anni in carcere: oltre di che riesce loro impossibile di ricusare un testimonio, che potrebbe essere loro capitale nemico.

II. Io vidi in un processo, che alcune dichiarazioni de' testimonii erano state mandate nelle Indie, e non ritornarono che dopo nove anni. Ma che giova entrare nelle particolarità delle forme processuali? Basta il dire che tutte mirano ad aggravare l'accusato, ed a privarlo di ogni legittimo mezzo di difesa.

III. Quando la prova è stabilita, il Tribunale fa riconoscere lo stato della processura, ed ordina la pubblicazione delle deposizioni e l'azione in giudizio. Ma questi termini non devono intendersi nel loro senso ordinario, poichè non si tratta che di una copia infedele delle dichiarazioni e degli altri fatti contenuti nell'estratto formato per uso del difensore. Un segretario ne fa lettura all'accusato; ma questa lettura altro non è che un nuovo laccio teso all'infelice detenuto, perchè non gli si ricordano le risposte da lui date nell'interrogatorio.

del processo fiscale, onde cada in contraddizione, la quale per quanto sia leggere, fa nascere il sospetto di *duplicità*, di *reticenza*, o di *falsa confessione*.

IV. Alla pubblicazione delle prove tiene dietro la censura definitiva de' *qualificatori*, che così vengono chiamati quei teologi cui spetta il qualificare per la seconda volta le proposizioni, di vedere le spiegazioni date dal reo, e di pronunciare se abbia colle sue risposte distrutto il sospetto d' eresia di cui era stato caricato, se lo abbia in tutto o in parte indebolito, o se per lo contrario l' abbia reso più forte, e se meriti di essere risguardato come formale eretico. È cosa notabile, che molti de'qualificatori, non hanno attinto alle più pure sorgenti della teologia, e che hanno la presunzione di saper pronunciare il loro giudizio dopo una rapidissima lettura degli atti.

Articolo VI.

Sentenza. Lettura ed esecuzione del giudizio.

I. Quando l'affare è portato a questo punto si risguarda come ultimato. Allora si adunano i membri dell' Inquisizione col vescovo diocesano per risolvere se rimanga tuttavia alcuna cosa da fare, e per pronunciare la sentenza.

II. Quelle d' *assoluzione* sono nel Sant' Ufficio così rare avanti il regno di Filippo III, che forse non trovasene una in mille: ma dopo quell' epoca e specialmente da cinquant' anni in poi, conviene rendere giustizia agl' inquisitori, i quali, ad eccezione di qualche non frequente caso, seguirono un sistema di moderazione, che gagliardamente contrasta coll' eccessivo rigore degli antichi inquisitori. D' ordinario si limitano alla sentenza di sospetto *de levi*; ed in tal caso il giudicato si mette in ginocchio, chiede perdono, pronuncia la formola d' abbiurazione, la sottoscrive e dichiara

che acconsente di essere trattato con estrema severità, se viene un'altra volta tratto in giudizio.

III. Ma Dio volesse che la presente Inquisizione avesse rigettata con disprezzo la qualificazione *de levi*, che non si direbbe con fondamento dai suoi nemici:

Se qualche sventurato
Cade del Sant'Ufficio in le catene,
Se arrostito non viene
Rimane per lo meno affumicato.

IV. Le sentenze non vengono comunicate alle vittime che quando l'esecuzione è di già cominciata, perciocchè si manda il condannato all'*auto-da-fè* per riconciliarlo, o per consegnarlo al braccio secolare, dopo averlo coperto col *San-Benito*, postagli la mitra in sul capo, la corda di ginestra al collo ed un torchio di cera verde in mano. Nell'atto ch'esce di prigione riceve dalle mani de' *famigliari* tutte queste insegne infamanti, che porta fino al luogo dell'*auto-da-fè*.

V. Colà giunto gli si legge la sentenza, o di riconciliazione o di *relaxation*, vale a dire condanna al fuoco da eseguirsi dai giustizieri del re.

Articolo VII.

Istoria di un Francese.

I. Il Marsigliese di cui ebbi occasione di parlare in principio di questo capitolo, chiamavasi *Michele Maffre des Rieux*; si ostinò a dire, dopo il suo primo interrogatorio, ch' era stato educato nella cattolica religione, e che vi aveva perseverato fino ad un' epoca anteriore di cinque anni a quella della sua prigionia; che la lettura delle opere di Voltaire, di Rosseau e di altri filosofi lo avevano persuaso non esservi altra vera religione fuorchè la naturale; ma che in tutto ciò che aveva fatto, aveva di buona fede avuto per scopo la verità, e che in conseguenza era disposto a sottomettersi nuovamente alla religione cattolica, se qualcuno voleva dimostrargliene la verità.

Il maestro Magi, che fu poi vescovo di Almeria, ne prese l' assunto, e lo condusse a tale da confessarsi vinto; dicendogli, o *Voi avete ragione*, o *siete di me più dotto.*

II. Dopo ciò il Marsigliese, durante il tempo della processura, mostrossi sempre disposto a riconciliarsi colla chiesa, non mettendo altra condizione alla sua conversione, che d' essere posto in libertà onde tornarsene a casa sua, poichè non credeva di avere peccato seguendo in buona fede i dettami della sua coscienza, sebbene erronea, come adesso di buona fede ritornava in su la vera strada della salute. A ciò aggiugneva, che non poteva in verun modo darsi a credere di essere subordinato all' autorità dell' Inquisizione, la quale non ha diritto che sopra coloro, che senza essere di buona fede, abbracciano l' eresia con ostinazione.

III. La lealtà del Marsigliese era così grande, che mille prove indirette non permettevano di dubitarne: aveva dichiarato, che nel suo sistema la bugia

era uno de' gravi peccati contro la religione naturale; e dietro tale principio non negò mai, quantunque potesse farlo utilmente, ciò che credeva vero, e pieno di fiducia credevasi certo di essere riconciliato in segreto e senza penitenza, o per lo meno di non subirne che una leggerissima, cui potrebbe soddisfare privatamente; tenendosi felice di potere annunciare ai suoi amici d'essere uscito dall'Inquisizione con onore, e che cesserebbe con ciò qualunque ostacolo al suo ricevimento nella compagnia vallona delle guardie del re.

IV. Una mattina il carceriere entra nella camera accompagnato da sei o sette *familiari*. Gli dice di spogliarsi delle sue vesti e di prendere un giubboncello, ed un paio di calzoni di panno bigio, calze della stessa stoffa ed un grande ributtante scapolare del *San-Benito*; di ricevere una corda di ginestra al collo, ed una fiaccola di cera verde in mano, per passare, in tal foggia abbigliato, nella sala delle udienze dove gli sarà letta la sua sentenza. Lo sciagurato

si spaventa, s' irrita, diviene furibondo; ma nulla potendo contro la forza; obbedisce dopo lunga resistenza. Malgrado l' apparato che colpisce il suo sguardo, pensa ch' entrando nella sala delle udienze non vi troverà che gl' inquisitori e gli altri impiegati del tribunale, ai quali resta espressamente vietato il ridire quanto vedono. Ma appena affacciatosi alla porta vede una numerosa adunanza di cavalieri, di signore e di altre persone, che avendo saputo, che in tale giorno si doveva celebrare un *auto-da-fè* particolare di riconciliazione nella sala del Sant' Ufficio a porte aperte, erano accorse per essere presenti a quello spettacolo.

V. Costernato da tal vista, più non è padrone di sè stesso: in un trasporto di subita collera scaglia mille imprecazioni contro la barbarie, l' inumanità e la vile astuzia degl' inquisitori; e tra le parole strappategli di bocca dalla disperazione, viene udito pronuciare: *Se è vero che la religione cattolica comanda di fare ciò che voi fate, io torno ad aborrirla, perchè è impossibile che una*

religione che disonora gli uomini sinceri, sia vera.

VI. Le cose furono spinte tanto all' estremo, che si dovette adoperare la forza per ricondurlo in carcere. Colà rimase trenta ore senza volersi cibare, chiedendo di essere subito condotto al rogo, e minacciando di darsi la morte da sè medesimo, se veniva prolungata la sua prigionia. Egli si appiccò in fatti nella sua prigione dopo avere inghiottito un pezzo di tela per rimanere più facilmente strozzato. Il giorno innanzi aveva domandato inchiostro e carta ed aveva scritti alcuni versi francesi alessandrini sotto forma di preghiera, de' quali eccone l' estratto. *Dio, autore dell' umana natura, essere essenziale e puro che amate la sincerità delle anime, accogliete la mia che viene a riunirsi alla vostra divinità da cui emanò; io ve la ritorno, o Signore, prima del tempo, onde lasciare il soggiorno delle bestie feroci, che usurparono il nome di uomini: accoglietela benignamente poichè voi vedete la purità de' sentimenti onde sono sempre stato*

animato. Liberate la terra dell' orribile mostro, il tribunale dell' Inquisizione, che disonora l' umanità, e voi medesimo per quanto voi lo permettete. L' uomo della natura.

VII. Mi asterrò da qualunque osservazione intorno a questo avvenimento, ma dirò soltanto al decano dell' Inquisizione, che al tribunale di Dio dovranno rendere uno strettissimo conto tutti coloro, che rifiutarono a quest' infelice la grazia che domandava.

Articolo VI.

San-Benito.

I. L' esecuzione della sentenza comincia, come lo abbiamo già detto, nello stesso *auto-da-fè*, in cui viene letta e notificata. Io non mi tratterrò a descrivere minutamente un *auto-da-fè* pubblico e generale, perchè tutte queste particolarità si trovano descritte in molte opere e rappresentate al vivo in varie stampe;

e mi limiterò a dire poche cose del *San-Benito.*

II. Questo abito è una specie di scapolare stretto quanto il corpo, che non scende che alle ginocchia perchè non venga confuso coll' abito, che, all' epoca in cui venne istituita la nuova Inquisizione, portavano molti monaci. Questa circostanza costrinse gl' inquisitori a preferire per il *San-Benito* una stoffa di lana grossolana col fondo giallo e sparsa di croci rosse, lo che fece affatto sparire ogni rassomiglianza tra l' abito dei penitenti dell' Inquisizione, e quello di alcuni ordini religiosi. Tale era lo stato del *San-Benito* quando il cardinale Ximenes de Cisneros fece sostituire alle croci ordinarie quelle di S. Andrea. In appresso gl' inquisitori affettarono di moltiplicare i *San-Benito* onde applicarne uno ad ogni classe di penitenti. Farò conoscere i più comuni.

III. Quando un processato veniva dichiarato *leggiermente* sospetto d' eresia, e condannato a fare l' abbiurazione, se chiedeva d' essere *ad cautelam* assolto dalle

censure gli si faceva prendere il *San-Benito*, detto *Zamarra*, di lana gialla senza croci. Se il condannato abbiurava come *violentemente sospetto*, aveva una metà della croce; se poi abbiurava come *eretico formale*, la portava intera.

IV. Diversi però erano i *San-Benito* di coloro che dovevano perire. Perivano irremissibilmente tutti quelli che ricadevano in eresia ed erano detti *relapsi*, sebbene si convertissero prima della sentenza. E come v' erano tre *San-Benito* per gli assolti, ve n' avevano altri tre pei condannati alla morte. Il primo per coloro che si pentivano prima della sentenza, l' altro per i condannati a subire la pena del fuoco e che si pentivano dopo la sentenza, l' ultimo per coloro che venivano strascinati al *Cremaderos* impenitenti. Possono vedersi in molte opere le figure delle sei specie di *San-Benito*.

V. Niente prova con maggiore evidenza i delirii del fanatismo quanto questo sconvolgimento d' idee di far servire l' abito di penitente, destinato

nei primi secoli della Chiesa ad attestare il ritorno del peccatore a Dio, all' infamia ed al calcolo dell' eterna riprovazione.

CAPITOLO X.

Dei principali avvenimenti accaduti sotto gl' inquisitori generali Deza e Cisneros.

Articolo I.

Stabilimento dell' Inquisizione in Sicilia. Sforzi fatti per stabilirla in Napoli.

I. Il nuovo inquisitore generale D. Diego Deza non ebbe appena dato cominciamento al suo ministero, che promulgò nuovi regolamenti per dare al tribunale maggiore attività, quasi che Torquemada non fosse stato abbastanza rigoroso.

II. E volendo provare l'attività del suo zelo, propose al re Ferdinando di stabilire la nuova Inquisizione in Sicilia ed a Napoli, la quale fosse pure dipendente dell' inquisitore generale della Spagna, invece di lasciarla sotto l' influenza della corte di Roma. In fatti Ferdinando tentò di farla ricevere in Sicilia con

decreto del 27 luglio del 1500; ma quegli abitanti si opposero con tanta forza, che dovette ricorrere ai mezzi adoperati per farla ricevere in alcuna provincia dell'Arragona. In giugno del 1503 ordinò al vicerè dell'isola, ed alle altre autorità di spalleggiare colla forza gl'inquisitori nella loro intrapresa. Ma si dovettero sedare varie insurrezioni prima che D. Pietro Velorado, arcivescovo di Messina potesse esercitare le sue funzioni di grande inquisitore subdelegato.

III. Ma nel 1512 gl'inquisitori siciliani eransi di già fatti tanto insolenti, che il vicerè dovette scrivere al re, che loro si era opposto all'arresto di certi assassini rifuggitisi nella casa di campagna di un inquisitore; ed aveva minacciato di scomunicare il capitano ed i soldati se non riconducevano i detenuti nella casa, in cui li avevano presi, sotto pretesto che avendo coloro cercato un asilo nella casa di un inquisitore, dovevano essere giudicati dall'Inquisizione

IV. Intanto i Siciliani stanchi di sof-

frire le avarie dell' inquisizione si sollevarono nel 1516, liberarono tutti i carcerati del tribunale, e l' inquisitore Melchiorre de Cervera non si sottrasse alla morte che per favore del caso. Anche il vicerè D. Ugo de Moncada si trovò esposto a gravi pericoli: ma l' isola non potè lungamente godere della sua vittoria, perchè incapace di resistere alla formidabile potenza di Carlo V, che apertamente proteggeva l' Inquisizione.

V. Più fortunata fu la città di Napoli, i di cui abitanti si opposero con tanta fermezza al vicerè Gonzale Fernandes, detto *il gran capitano*, ed alle altre principali autorità del regno, cui nel 1504 era stato da Ferdinando inculcato di sostenere le operazioni dell' arcivescovo di Messina, che il vicerè giudicò conveniente di soprassedere, facendo sentire al monarca quanto sarebbe pericoloso l' urtare di fronte una così calda opposizione.

VI. Ferdinando volle rinnovare le sue pratiche nel 1510, ma non ebbero

miglior riuscita. Girolamo Zurita, esattissimo storico, e non sospetto di parzialità pei Napolitani, poichè era segretario dell'Inquisizione, dice che quegli abitanti avevano in aborrimento l'Inquisizione spagnuola, sebbene tollerassero quella del papa, perchè in questa i vescovi partecipavano ai giudizi assai più che nella spagnuola, e perchè la procedura non era così segreta (1).

Articolo II.

Espulsione dei Mori. Nuove persecuzioni contro i Giudei.

I. Deza persuase Ferdinando ed Isabella a fare stabilire l' Inquisizione nel regno di Granata, malgrado le promesse fatte ai Mori battezzati, sotto pretesto, che molti convertiti, non avendo di che temere, ricadevano nel maomettismo. Veramente la regina aveva rifiutato questo

(1) Paramo: de Orig. Inquis. lib. 2, tit. 2, cap. 10 Zurita Ann. de Arrag. lib. 8, c. 34, L. 9, cap. 26.

consiglio, ma si riuscì ad ottenere da lei una cosa che quasi equivaleva ad una adesione; ciò era di autorizzare gli inquisitori di Cordova a stendere la loro giurisdizione sul regno di Granata, coll' espressa proibizione d'inquietare i Mori per cose di poca importanza, ma soltanto nel caso di provata formale apostasia. Dopo quest' epoca i Mori spagnuoli cominciarono ad essere conosciuti nella storia sotto il nome di *moreschi*, egualmente che gli altri discendenti dei Mori.

II. Il principale inquisitore di Cordova era in allora D. Diedo Rodriguez de *Lucero*, cui Pietro martire d' Angleria, il quale era consigliere delle Indie, e che probabilmente non lo amava, diede il soprannome di tenebroso (*Tenebrero*) (1). L' eccessiva durezza del suo carattere fu cagione d'infiniti mali in tutto il regno di Cordova, come vedremo poco sotto.

III. L' ordinanza reale del 31 di ottobre del 1499, accordava la libertà a tutti i Mori che si facevano battezzare

(1) Epist. 333, 34, 42, e 45.

dopo essere stati redenti a spese del tesoro reale; obbligava i genitori a dare la legittima ai figli che domandavano di essere fatti Cristiani, i quali inoltre avrebbero un assegno sui beni di proprietà dello stato (1). Tanta moderazione e l' esortazioni di Ximenes de Cisneros e di D. Ferdinando di Talavera guadagnarono al cristianesimo moltissimi Mori, e ne avrebbero guadagnati molti di più se non fossero stati troppo duramente trattati da alcuni preti di Toledo.

IV. Due anni dopo i sovrani dichiararono con una reale notificazione che Dio si era degnato di far loro la grazia, che non vi fossero più infedeli nel regno di Granata; che in conseguenza per rendere tutte le conversioni più costanti, vietavano l' ingresso nel regno a tutti i Mori, ed agli schiavi infedeli, che ancora vi fossero; vietavano di non parlare ai battezzati onde non strascinarli nell' apostasia; ed era minacciata la pena di morte

(1) Recopilacion de Leyes del anno 1550, ley 10.

e la confisca de' beni a coloro che contravverrebbero a questa legge (1).

V. Finalmente il 12 febbraio del 1502, Ferdinando ed Isabella ordinarono, che tutti i Mori liberi dell' uno e dell' altro sesso, ad eccezione de' maschi minori di quattordici anni e delle femine che non ne avevano più di dodici, uscissero dal regno di Spagna nel termine di settantasei giorni; autorizzandoli a disporre delle loro sostanze nel modo accordato agli Ebrei del 1492, e restando loro vietato sotto pena della confisca de' beni il passare nell' Africa, i di cui sovrani erano in allora in guerra colla Spagna.

VI. Ma Deza non si limitò a riscaldare lo zelo di Ferdinando e d' Isabella contro i Mori, che loro suggerì nuove rigorose misure anche contro i Giudei, in occasione che giunsero in Spagna vari stranieri, non del numero di coloro ch' erano stati scacciati nel 1492 (2). Dietro le di

(1) Recopilacion de anno 1550, Ley 11.

(2) Paramo. De Orig. Inquis. L. I, tit. 11, c. 6. — Recopilacion de 1550, Ley 6.

lui suggestioni si emanarono decreti che li assoggettava alle misure stabilite per gli ultimi; onde il consiglio dell' Inquisizione aveva preliminarmente ordinato, che i Giudei convertiti e stati battezzati, vivessero frammischiati cogli antichi Cristiani.

VII. Deza non meno crudele che Torquemada, diede terribili esempi dell' amaro suo zelo contro gl' Israeliti. Fra i trentotto individui che l' Inquisizione di Toledo doveva far bruciare il 22 di febbrajo del 1501, trovavasi una giovinetta, le di cui confessioni e le deposizioni di alcuni altri provavano, che, pei suggerimenti di suo padre e di un suo zio, si era fatta credere profetessa. Aveva costei saputo così artificiosamente rappresentare le sue parti, che tutti i Giudei del vicinato di Toledo la risguardarono come ispirata, e molti di coloro che si erano fatti battezzare apostatarono. Affettava accortamente estasi e visioni; pretendeva che Mosè ed alcuni angioli le avessero rivelato che Gesù Cristo non era altrimenti il vero Messia promesso

dalla legge, e che quando questi giugnerebbe effetivamente, ricondurrebbe nella terra promessa tutti coloro che sarebbero perseguitati come al presente. Costei era, a dir vero colpevole, ma la sua freschissima età, e gli altrui consigli le meritavano una meno orribile sentenza.

VIII. Nello stesso anno il Sant' Ufficio di Valenza ricevette alla riconciliazione con penitenza, in un pubblico *auto-da-fè*, Giovanni Vives, a condizione ch' egli medesimo atterrasse la propria casa perchè aveva servito per Sinagoga. A Barcellona l' Inquisizione fece castigare un uomo convinto di giudaismo, che doveva piuttosto essere trattato da mentecatto che da eretico, come lo dimostravano le sue stravaganti dottrine. Nella provincia dell' Estremadura fu pure condannato un uomo che dicevasi aver rubata un' ostia consacrata e venduta ai Giudei, il di cui delitto era stato miracolosamente scoperto, sebbene ciò non si credesse dalle persone sensate, ma soltanto dagl' inquisitori e dai loro satelliti.

Articolo III.

Straordinaria protezione accordata dal re agl' inquisitori. Processo del primo arcivescovo di Granata, e del celebre letterato Antonio Lebrija.

I. La protezione che Ferdinando accordava agl' inquisitori rendevasi ogni giorno sempre più manifesta, perciocchè a poco a poco li andava autorizzando a procedere contro i delitti che non avevano relazione colla fede. Autorizzati da una ordinanza reale del 1497, assoggettarono al loro tribunale il peccato di Sodomia, ed in Siviglia fecero nel 1506 bruciare dieci persone imputate di tale delitto. Anche l' usura e la bigamia diventarono di loro competenza, onde trovavansi frequentemente in guerra colle altre magistrature sebbene per l' aperto favore del re uscissero sempre vittoriosi da ogni conflitto.

II. Ma le conseguenze di tali scandalosi trionfi riuscivano poi funesti all' umanità, ed il numero degli *auto-da-fè*.

non scemava. Deza rimase otto anni capo supremo dell' Inquisizione. Se noi procediamo a formare il calcolo delle sue vittime, troveremo, che in detto periodo fece punire 38,440 persone, delle quali 2,592 bruciate personalmente, 896 in effigie, e 34,952 condannate a diverse penitenze.

III. Tra le più illustri persone cadute vittime dell' Inquisizione sotto Deza, mi limiterò a ricordare il venerabile D. Ferdinando di Talavera, primo arcivescovo di Granata, ed il letterato Antonio de Lebrija.

IV. L'inquisitore Lucedo, geloso della riputazione di santità che l' ottuagenario apostolo di Granata si era acquistata perfino presso gli stessi Mori, colla sua carità e colla dolcezza del suo carattere tentò di far nascere sospetti sulla integrità della sua fede. Per riuscire in questo suo infernale disegno lo ricordò alla regina Isabella come un caldo oppositore, allo stabilimento dell' Inquisizione nel 1478, e lo pubblicò, per parte di sua madre discendente di razza giudea, con-

chiudendo che potevasi per tali motivi ordinare contro il santo personaggio *l' istruzione segreta*. Deza aveva accordata la sua confidenza al barbaro Lucero che lo ingannava, come si conobbe più tardi, negli affari di cui parleremo in appresso.

V. L' ottimo arcivescovo non tardò ad aver sentore delle pratiche dell' Inquisizione, e si lagnò con una commovente lettera scritta al re della persecuzione mossa contro di lui, provandogli concludentemente, che la sua fede era in salvo da ogni sospetto; ma Ferdinando fu insensibile alle rimostranze dell' arcivescovo, e scordò in tale circostanza gli importanti servigi che gli aveva renduti.

V. Fortunatamente Ximenes de Cisneros, incaricato da Deza di ricevere le informazioni preparatorie intorno alla fede dell' arcivescovo di Granata, credette di partecipare al papa l' affidatagli commissione, il quale ordinò al suo nunzio apostolico Giovanni Ruffo di avocare a sè quest' affare e di proibire a Deza ogni ulteriore processura. Il nunzio spedì

a Roma il processo, ed Alessandro VI, per unanime voto di un concistoro di cardinali e di vescovi, dichiarò innocente il santo arcivescovo, che morì in pace dopo avere sofferti tre anni di vive inquietudini, perchè Lucero, durante la sua processura, aveva fatti imprigionare vari suoi parenti, sebbene di nulla colpevoli (1).

VI. Nè fu meno crudele la persecuzione sostenuta dal dotto Lebrija. Era costui stato il precettore della regina Isabella, e l' arcivescovo di Toledo Ximenes de Cisneros l'onorava della parziale sua stima. Profondamente versato nelle lingue dotte aveva scoperti e corretti nel testo latino della *Vulgata* molti errori, che vi si erano insinuati per colpa de' copisti. Fu accusato dai sedicenti teologi scolastici; vennero apprese le sue scritture, e dopo essere stato barbaramente trattato, ebbe il dolore di vedere contro di lui promossi sospetti di eresia, e di dover condurre

(1) Bermudez de Pedrasa: *Ist. di Gran.* part. 4. — Piet. Martire d' Angleria; *Epist.* 34, 42, 44 e 45.

la vita in questa specie di disgrazia fino all' istante in cui Deza più non essendo inquisitore generale, potè scrivere la sua apologia sotto la protezione del cardinale Ximenes de Cisneros.

Articolo IV.

Crudeltà dell' Inquisitore Lucero. Scandalosi processi fatti a Cordova.

I. L'inumanità dell' inquisitore Lucero ebbe le più triste conseguenze; perciocchè dichiarando quasi tutti gli accusati colpevoli di reticenza, e facendoli condannare come falsi penitenti, accadde sgraziatamente che alcuni aggiunsero alla verità fatti e circostanze imaginarie che fecero credere esservi a Cordova, a Granata ed in altre città dell'Andalusia sinagoghe nelle case da loro indicate; aggiunsero; che queste erano frequentate da monaci e da religiose che vi si recavano processionalmente per celebrarvi le feste della religione giudaica, e pronunciarvi de' sermoni

con grande solennità; e che le cose erano portate a tal segno che vi assistevano intere famiglie spagnuole d'antichi cristiani, le quali esse nominarono, onde avvolgere in questa calunnia moltissime ragguardevoli persone, lusingandosi che ne risulterebbe un perdono generale per tutti gli accusati, e particolarmente pel denunciatore; o se non altro che con tal mezzo si vendicherebbero de' loro nemici.

II. Dietro così fatte dichiarazioni Lucero fece arrestare tante persone, che Cordova fu in sul punto di rivoltarsi contro l'Inquisizione. La muncipalità, il vescovo, il capitòlo della cattedrale e la principale nobiltà, spedirono deputati all'inquisitore generale per chiedere che Lucero fosse richiamato. Deza ricusò di dare orecchio alle loro istanze finchè non avesse certi documenti delle crudeltà che si attribuivano all'Inquisitore, sebbene fosse solito di cambiare gl'inquisitori a capriccio, e traslocarli da un luogo all'altro.

III. Avuto sentore di ciò che si passava, Lucero ebbe l' ardire di notare come fautori del giudaismo cavalieri, dame, canonici, monaci, religiose, e ragguardevoli personaggi d'ogni classe.

IV. Intanto Filippo I.° prese le redini del Governo di Castiglia (il 27 giugno del 1506), ed il vescovo di Cordova l' informò di quanto succedeva, e nello stesso tempo i congiunti di moltissimi carcerati chiesero che i processi degli accusati fossero mandati ad un altro tribunale. Filippo ordinò a D. Diego Deza di ritirarsi nel suo arcivescovado di Siviglia, delegando la facoltà d' inquisitore generale a D. Diego Ramirez di Guzman vescovo di Catania in Sicilia, che trovavasi alla corte. Fece contemporaneamente assoggettare tutte le carte spettanti a quest'affare all'esame del supremo consiglio reale di Castiglia; e Ramirez de Guzman sospese dalle loro funzioni l' inquisitore Lucero e gli altri giudici del tribunale di Cordova. Le cose si sarebbero felicemente terminate se il 25

settembre dello stesso anno non fosse morto Filippo.

V. Quando il vescovo di Siviglia ebbe di ciò notizia, annullò subito la delegazione fatta per ordine di Filippo, e ripigliò le funzioni d' inquisitore generale, dopo di avere invalidati tutti gli altri fatti in tempo del suo ritiro. Peraltro non tardò ad accordare illimitata facoltà a D. Alfonso Suarez de Fuentelas, in allora vescovo di Jaen e presidente del consiglio di Castiglia, e che altra volta aveva con lui divise le incombenze d' inquisitore generale, incaricandolo di agire di comune accordo col consiglio dell' Inquisizione, che nulla aveva operato durante il precedente regno.

VI. Ferdinando riprese le redini del governo come padre della regina Giovanna, vedova di Filippo I., che soffriva frequentissime alienazioni di mente. Ma perchè trovavasi a Napoli, quand' ebbe notizia della morte del genero, prima che giugnesse in Spagna tutti gli abitanti di Cordova, e molti membri del consiglio di Castiglia si dichiararono contro

Deza, e sparsero la voce ch' era della razza de' *Maranos*, ossia discendente dai Giudei.

VII. Il marchese di Priego sollevò il popolo di Cordova che sforzò le prigioni del Sant' Ufficio il 6 di ottobre del 1506, facendone uscire tutti i prigioni, il di cui numero era grandissimo. Venne arrestato il procurator fiscale, un notaio, e molti impiegati subalterni del tribunale: Priego avrebbe pur fatto arrestare Lucero, se non si sottraeva preventivamente alle ricerche de' suoi nemici. L' arcivescovo di Siviglia fu sorpreso da tanto spavento, che vedendosi sempre la morte in su gli occhi, rinunciò alla carica d' inquisitore generale, e si ritirò colle maggiori precauzioni possibili nella sua diocesi: e ciò fu cagione che ritornasse la calma in Cordova; ma perchè non ultimò i processi degli accusati, ne riferirò le posteriori vicende sebbene appartengano alla storia del suo successore.

VIII. Quando il reggente del regno di Spagna giunse a Napoli, nominò in-

quisitore generale della corona di Castiglia D. Francesco Ximenes de Cisneros, arcivescovo di Toledo; e di quella d'Aragona D. Giovanni Eugnera vescovo di Vico. Il papa spedì all' ultimo le bolle in data del 4 giugno del 1507, ed il giorno susseguente quelle di Cisneros, cui per la prima volta diede il titolo di cardinale.

IX. Cisneros intraprese l' esercizio delle sue incombenze il primo di ottobre, quando la cospirazione contro il Sant' Ufficio erasi fatta quasi generale. Una così universale avversione per l'Inquisizione fece sentire a Ximenes la necessità di condursi con estrema prudenza, onde non dare luogo alla convocazione delle cortes, che l' avrebbero spogliato dell' eminente impiego di governatore del regno.

X. Gli avvenimenti di Cordova avevano sforzate moltissime persone a rivolgersi a Roma. Il papa volle far esaminare gli affari del marchese di Priego, de' prigionieri e de' proprietari delle case che Lucero aveva fatto demolire,

nel supposto che vi si fossero tenute le sinagoghe: perciò spedì un breve di commissione a D. Francesco di Maijorga, vescovo di Tagaste, e coadiutore di Toledo, affinchè s' informasse di tutti gli eccessi commessi da Lucero e dagli altri ufficiali dell'Inquisizione di Cordova. Nello stesso tempo commise con altro particolare breve a D. Pietro Suarez Deza, arcivescovo eletto di S. Domingo in America, di esaminare le cominciate processure, dietro delegazione dell'inquisitore generale di Siviglia, contro tutti coloro che avevano preso parte all' evasione de' prigionieri del Sant' Ufficio, ed all' arresto e prigionia del procuratore fiscale e degli altri ministri dell' Inquisizione di Cordova. Frattanto avendo il papa nominato l'8 di novembre del 1507 il cardinale Cisneros giudice in appello, lo autorizzò a richiamare a sè tutti gli affari cominciati dai commissari apostolici.

XI. Il cardinale chiamò subito a sè gli affari dell' Inquisizione di Cordova; sospese dalle sue funzioni Lucero, e lo fece condurre in prigione a Burgos, ed

adottò la stessa misura contro i testimoni sospetti d' avere fatte false deposizioni, perchè molte accuse erano così assurde, che non si sarebbe potuto crederle vere ancora consultando solamente la ragione naturale.

XII. La lettura del processo fece sentire al cardinale Ximenes, che un oggetto che faceva tanto rumore e che interessava tante illustri famiglie di tutta l'Europa, richiedeva, per ridurlo a buon fine, estrema prudenza e moderazione. A tal fine chiese ed ottenne dal re la licenza di formare una giunta, cui chiamò *Congregazione cattolica*, composta di ventidue ragguardevoli personaggi e da lui presieduta.

XIII. La prima adunanza si tenne a Burgos l'anno 1508, nel giorno dell'Ascensione, ed il 9 di luglio dichiarò i testimoni che avevano deposto nell'affare di Cordova, indegni pel loro vile e spregevole carattere, di veruna confidenza; che le loro dichiarazioni erano contraddittorie e ragionevolmente sospette di falsità, perchè contenevano fatti inverosi-

mili, indegni d' ogni fede, contrari al senso comune, e tali finalmente che nessun uomo prudente oserebbe condannare chicchesia dietro così fatte testimonianze: che in conseguenza i prigionieri verrebbero posti in libertà, che si ripristinarebbe l' onor loro e la memoria de' morti; che le case demolite verrebbero rifabbricate, e che si cancellerebbero sui registri le sentenze e le note contrarie alle persone interessate.

XIV. Questa risoluzione della *Giunta cattolica* venne proclamata a Valladolid il giorno primo di agosto dello stesso anno con grandissima solennità, alla presenza del re, di tutti i magnati e di un grandissimo numero di persone d' ogni classe (1). Quattro giorni dopo questa pubblicazione Pietro Martire scriveva da Valladolid al conte di Tendilla, ch' era stato ordinato di ritenere in stretto carcere l' inquisitore Lucero *per avere tanto tormentati i corpi, turbate le*

(1) *Gomez. Bravo: Catalogo de los obispos de Cordova, t. 1. — cap. 18.*

anime, e coperte d' infamia tante famiglie. O sventurata Spagna madre di tanti grandi uomini, oggi ingiustamente disonorata da così orribile macchia! . . . . Come mai il capo di questo nuovo Tersite (Tenebrero) potrà solo espiare i delitti che rendettero sventurati tanti Ettori? Finalmente col rendere pubblica l' ingiusta condanna delle vittime di un malvagio giudice, si apporterà forse qualche consolazione nell' anima di coloro che tanto hanno sofferto (1) . . . Dopo alcun tempo Lucero fu mandato nel suo vescovado d' Almeria, lo che non fu la cosa meno scandalosa di quest' affare.

V. In un secolo più illuminato l' avvenimento di Cordova sarebbesi creduto un sufficiente motivo per far abolire un tribunale, la di cui costituzione permette il rinnovamento di tante barbarie, per l' abuso che vien fatto del segreto della processura. La pubblicità avrebbe somministrato un preservativo contro la tirannia ed il dispotismo, nell' appello di

(1) Piet. Mart. epist. Lib. ep. 333.

diritto come d' abuso, che sarebbesi dovuto stabilire nel suo cominciamento, poichè si voleva pure organizzare questo vergognoso tribunale.

Articolo V.

Carattere e condotta del grande inquisitore generale Ximenes de Cisneros.

I. Il cardinale Ximenes de Cisneros, terzo inquisitore generale di Spagna, aveva grande ingegno, lumi e principj d'equità. Lo dimostrò nell' affare di Cordova; e colla protezione accordata a Lebrija ed a molti altri dotti in diverse occasioni. Nato per le grandi intraprese, aveva dalla natura ricevuto quel grado d' ambizione, senza del quale i grandi uomini sarebbero forse sconosciuti al mondo; e quest' impulso della sua anima l' aveva fatto chiamare alla testa di uno stabilimento ch' egli odiava. Io farò qui opportunamente osservare l' errore in cui caddero molti scrittori, i quali accusarono Ximenes d' a-

vere avuto non picciola parte nella creazione di questo tribunale, quando è luminosamente provato, che si concertò col cardinale Mendoza e con Talavera arcivescovo di Granata per impedirne lo stabilimento. Scelto capo di un ministero, i di cui ordini erano meglio ubbiditi che non quelli de' sovrani, le circostanze lo posero, per così dire, in dovere di sostenere l' Inquisizione e di difenderla; e dovette inoltre ostare perchè nulla s' innovasse nella sua maniera di procedere, quantunque l' accaduto in Cordova, gli avesse chiaramente fatti conoscere gl' inconvenienti del funesto segreto dell' inquisizione, ed il frequente abuso che ne veniva fatto nelle tenebre dei tribunali delle province.

II. La divisione che si fece di quei tempi dei regni di Castiglia e di Arragona; e l' idea che più non fosse necessario d' avere tanti tribunali dell' Inquisizione quanti erano i vescovadi, furono cagione, che Ximenes li distribuisse per province: onde stabilì il Sant' Ufficio a Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo,

nell' Estremadura, a Murcia, Valladolid e Calahorra, e fissò ad ogni tribunale il territorio sul quale stenderebbesi la rispettiva giurisdizione. Nello stesso tempo mandò inquisitori alle Canarie per istabilirvi il Sant' Ufficio. Nel 1513 l' Inquisizione venne introdotta a Cuença; nel 1524 a Granata; sotto Filippo II a Santiago di Galizia, e sotto Filippo IV in Madrid. Ximenes credette altresì necessario nel 1516 d' avere un tribunale ad Orano, e ben tosto in America. Il primo a ricevere questo regalo di Ximenes fu il paese conosciuto sotto il nome di *Terraferma*: egli delegò le sue facoltà d' inquisitore generale a Don Giovanni de Quevedo, vescovo di Cuba, perchè eleggesse inquisitori in tutti i vescovadi di *Terraferma*. Posteriormente furono stabiliti inquisitori provinciali al Messico, Lima e Cartagena.

III. L' inquisitore generale d' Arragona adottò il sistema di Ximenes e pose inquisitori a Saragozza, Barcellona, Valenza, Maiorica, in Sardegna ed in Sicilia, e più tardi a Pamplona.

IV. Gli avvenimenti di Cordova avevano mostrata a Ximenes la necessità d' esaminare accuratamente la condotta degl' inquisitori e degli altri impiegati del Sant' Ufficio, e ne destituì molti. Coloro ch' erano stati nominati dai suoi predecessori gliene contestarono il diritto, ma il papa ratificò a Ximenes tutti i suoi diritti con un breve del 28 luglio del 1509.

V. Seppe il cardinale che scandalosi disordini avevano avuto luogo nell' inquisizione di Toledo per colpa del sotto carceriere e di alcune donne che trovavansi in prigione. Lo che fu cagione, che sentito il parere del consiglio, dichiarasse soggetti alla pena di morte tutti gl' impiegati dell' Inquisizione che commetterebbero tali delitti. Non mancarono occasioni per l' applicazione della legge, ma non ebbe mai effetto.

VI. Malgrado l' enorme numero delle esecuzioni, dobbiamo convenire che Ximenes aveva adottate certe misure per allentare l' attività dell' Inquisizione, delle quali la più importante fu quella di as-

segnare ai nuovi cristiani una chiesa particolare nelle città in cui v' erano molte parrocchie, e d' inculcare al parroco di adoperare tutto lo zelo per istruire e visitare frequentemente le loro case (1).

Articolo VI.

Processo fatto ad una beata, e ad altre persone.

I. Tra i moltissimi processi fatti sotto il ministero di Cisneros, alcuni meritano parziale ricordanza. Fece molto rumore nel 1511 quello d'una donna conosciuta sotto il nome di Beata. Figlia d'un operaio della diocesi d'Avila ed educata in Salamanca, la quale si diede con tanto ardore all' esercizio dell' orazione e della penitenza che la sua mente indebolita dalle austerità, cadde nelle illusioni. Pretendeva di vedere continuamente Gesù Cri-

(1) Quintanilla: Vita del Card. Ximenes de Cisneros, liv. 9, chap. 17.

sto e la Vergine, e seco loro s' intratteneva in faccia a chicchessia, come se fossero presenti. Vestiva l' abito di beata, ossia di religiosa del terz' ordine di San Domenico; chiamandosi sposa di Gesù Cristo; e diceva che Maria l' affrettava a precederla nella sua qualità di sposa di Dio suo figliuolo: onore da lei rifiutato con umiltà, dicendo ad alta voce, per farsi udire dai circostanti: *O Vergine! se voi non aveste partorito il Cristo, io non avrei ottenuto d' essere sua sposa: conviene che la madre del mio sposo abbia la precedenza.* Il popolo si dava a credere che operasse miracoli, ed ella stava in continue estasi. Il re ordinò che fosse mandata a Madrid, e gli parlò insieme all' inquisitor generale. Si consultarono alcuni teologi che furono di diverso parere: taluno la dichiarò invasa dall' amor divino, altri dominata dal fanatismo; ma niuno l' accusò d' ipocrisia. Si ricorse a Roma, ed il papa delegò il nunzio ed i vescovi di Vico e di Burgos per esaminarne la condotta, che fu trovata irreprensibile. Gli-

inquisitori presero a processarla come sospetta dell' eresia degl' *illuminati*. Ma perchè il re e l' inquisitore generale di Castiglia parevano proteggerla, uscì felicemente da questo passo pericoloso, ed il suo stato continuò ad essere un problema; se non che gli uomini più riputati attribuivano ogni cosa a debolezza d' immaginazione.

II. Giovan Enrico di Medina trovandosi gravemente infermo, e di già munito dei sagramenti dell' Eucarestia ed Estrema unzione, venne posto sotto processo, e dichiarato eretico, impenitente e *falso cristiano*; si dissotterrarono le sue ossa per essere coperte col *San-Benito*, e bruciate, ed indi sequestrati i suoi beni. Gli eredi si appellarono all' inquisitore generale, e dopo infiniti contrasti, all' ultimo, coll'intervento di Leon X. venne rivendicata la sua memoria.

III. Lo stesso accadde a Giovanni di Covarruvias, il di cui processo fece tanto rumore a Roma ed in Spagna e che Leon X fece terminare con sì poco onore dell' Inquisizione.

CAPITOLO XI.

Tentativi fatti dalle Cortes di Castiglia e di Arragona per riformare il Santo Ufficio. Principali avvenimenti ch' ebbero luogo sotto il cardinale Adriano, quarto inquisitore generale.

Articolo I.

Riforma domandata in Castiglia.

I. L' inquisizione di Spagna non fu mai in così grave pericolo di essere soppressa, quanto sotto l' inquisitore generale Adriano, ne' primi anni del regno di Carlo V.

II. Tali erano le intenzioni del giovane monarca quando venne in Spagna; o per lo meno era determinato di regolarne le processure sull' esempio degli altri tribunali. Il suo precettore il duca di Sora, signore di Chevres, Giovanni Selvaggio suo gran cancelliere, ed altri dotti legisti che godevano della di lui confi-

denza, gli avevano inspirata questa savia opinione, che aveva nel suo cuore ricevuto maggior forza dal voto delle università e collegi delle Fiandre e della Spagna da lui consultati.

III. In febbrajo del 1518 presiedette a Valladolid ad un' adunanza delle cortes del regno di Castiglia, nella quale i rappresentanti della nazione gli dissero: *Supplichiamo vostr' altezza* (1) *di ordinare che l' Ufficio della Santa Inquisizione si conduca in modo che siano puniti i scellerati e gl' innocenti non oppressi*, uniformandosi ai santi canoni ed alle regole del diritto comune (2).

IV. Nè a ciò si limitarono le pratiche delle cortes, che mandarono al cancelliere Selvaggio diecimila ducati d'oro, e si obbligarono a pagare altra eguale somma quando verrebbe posto in attività

(1) Il nome di *Maestà* non cominciò a darsi ai re di Spagna che quando Carlo V fu creato imperatore di Germania.

(2) Bibliot. reale di Madrid, tav. D. n° 153; ed il registro delle Cortes.

l'implorato decreto (1). Il re rispose, che farebbe che la giustizia fosse fedelmente amministrata, e che porrebbe rimedio ai mali di cui si facevano lagnanze ed intanto invitò le cortes a fargliene conoscere tutti gli abusi, ed a proporre i rimedi per farli cessare.

V. Quando l'assemblea di Valladolid ebbe terminati i suoi lavori, Carlo convocò le cortes d'Aragona in Saragozza, dove recossi col cancelliere Selvaggio, il quale aveva apparecchiato un progetto di una reale notificazione, che doveva pubblicarsi dietro inchiesta delle cortes del regno di Castiglia, e col quale si davano all'Inquisizione sani ed umani regolamenti. Terminava col dire, che in ogni cosa il Sant' Ufficio si uniformerebbe allo spirito ed alla lettera de' sacri canoni ed al diritto comune ecclesiastico, sia nel modo di procedere contro gli accusati; che nelle definitive sentenze, senza avere riguardo alcuno a *costumanze* od *istru-*

(1) Sandoval Ist. di Carlo V, t. 1, Lib. 3, § 10. — Pietro Martire d' Angleria: Epist. libri, ep. 620.

zioni in forma particolare fin allora praticate.

VI. Che verrebbe supplicato il re ad ottenere una bolla dal papa, onde facilitare le misure del nuovo regolamento, e che in pendenza del rescritto pontificio gli inquisitori vi si uniformerebbero per gli affari in corso, e per quelli che sopraggiugnerebbero, perciocchè le presenti risoluzioni erano giuste e conformi al diritto (1).

VII. Sgraziatamente prima che questa eccellente legge si pubblicasse, il cancelliere Selvaggio morì a Saragozza nel più decisivo istante del suo trionfo, ed il card. Adriano mutò talmente le idee e le disposizioni di Carlo V, che lo rendette un appassionato protettore dell'Inquisizione, come ne fanno prova tanti avvenimenti del suo lungo regno.

---

(1) An. dell'Inqu. di Spagna t. II cap. 12, an. 1518.

Articolo II.

Riforma domandata in Arragona.

I. Essendosi in sul finire del 1518 e nei primi giorni del susseguente 1519 adunate di nuovo le cortes a Saragozza, supplicarono il re a provvedere alla riforma dell' Inquisizione, facendone cessare tutti gli abusi. Dopo avere maturamente deliberato col suo consiglio, il re rispose favorevolmente, *obbligandosi con giuramento a far osservare egli stesso l'ordine e la dichiarazione che rimetteva all' assemblea; come pure gli articoli che piacesse al papa di aggiugnere a quelli proposti dalle cortes.*

II. Persuadendosi le cortes di avere ottenuto tutto quanto avevano domandato, risolsero di manifestare al re la loro riconoscenza con un dono volontario, simile a quello che costumavasi di offrire al principe in tali occasioni.

III. Intanto ebbero luogo infiniti avvenimenti prima che il papa approvasse il concordato. Finalmente il 3 agosto

del 1520 Carlo V pubblicò un' ordinanza nella quale dichiarava d'avere promesso e giurato tutto ciò che si contiene nel concordato delle cortes di Saragozza del precedente anno, e che perciò ne comanda l'esecuzione *per rimediare a certi abusi ed ai disordini che hanno dato luogo a gravi lagnanze.*

IV. Finalmente arrivò la bolla del papa il 1.° dicembre del 1520, la quale confermava gli articoli decretati colla risposta di Carlo V.

V. Il re la fece pubblicare in gennaio del 1521, ed i deputati della Giunta rappresentativa del regno intimarono il 13 febbraio agl' inquisitori di ubbidire agli ordini del papa, e ne proclamarono la bolla colla più solenne pubblicità.

VI. Ma non si tardò a conoscere che tale pubblicazione non avrebbe il desiderato effetto, perchè la promessa del re riducevasi a questo, riguardo ad ogni articolo, che i sacri canoni ed i decreti apostolici fossero esattamente osservati, onde con ciò non facevasi che eseguire la bolla del 1515, ch' era la più recente.

Articolo III.

Riforma domandata in Catalogna.

I. Mentre accadevano queste cose tra le cortes di Saragozza, gli stessi affari si agitavano in Catalogna. Il re aveva convocate le cortes di quel principato per emettere il suo giuramento di conservare i privilegi di quella provincia, la quale formalità ebbe luogo a Barcellona nello stesso anno 1519. I Catalani che non ignoravano l' effetto prodotto dalle rimostranze delle cortes d' Arragona s' affrettarono a domandare ancor essi la riforma di molti abusi introdottisi nella loro Inquisizione, relativamente alle imposte, all' usura, sodomia, bigamia, negromanzia ed altri delitti della stessa classe.

II. Dopo avere ricevute le rimostranze delle cortes di Barcellona, il re rispose press' a poco come a quelle di Saragozza, e scrisse al papa per domandargli la ratifica degli articoli da lui accordati. Il papa li sanzionò con una bolla del 1.°

settembre del 1520, nella quale diceva, *che rispetto a tutti i punti che risguardavano le procedure dell' Inquisizione si dovevano in appresso seguire i sacri canoni ed i decreti della Santa Sede, senza nulla permettersi in contrario.*

III. Anche prima che arrivasse la bolla pontificia, Carlo aveva di già pensato a dare esecuzione a tutto ciò che aveva giurato di fare, sebbene avesse giurato quasi suo malgrado, come lo manifestò scrivendo al suo luogotenente *a motivo delle importunità di alcuni uomini e delle rappresentanze delle città e delle cortes.*

IV. Il 22 d' aprile scrisse al suo ambasciatore D. Giovanni Manuel, che non avrebbe sottoscritte le risoluzioni delle adunanze di Saragozza e di Barcellona, se non fosse stato forzato a partir subito alla volta della Germania.

V. Ad ogni modo è cosa indubitata che raccomandò più volte, con posteriori rescritti, l' esecuzione di tutte le adottate misure, e segnatamente con nota del 16 gennaio del 1554.

Articolo IV.

Maneggi in Roma.

I. Le novità delle cortes spiacquero principalmente agl'inquisitori di Saragozza; vedendo ridotta al nulla l'autorità loro, se le risoluzioni delle cortes ottenevano piena esecuzione.

II. Onde dissipare il turbine che pendeva sul loro capo, cercarono d'indisporre il re contro i deputati arragonesi facendogli sentire, che il segretario della loro assemblea aveva redatto l'atto da spedirsi a Roma in maniera da presentare la risposta del re come obbligatoria, supponendo che avesse ammessi gli articoli proposti come conformi al diritto comune. Soggiugnevano, che le cortes d'Arragona erano spalleggiate a Roma da molti cardinali guadagnati col danaro.

III. Era Carlo partito da Saragozza col cardinale Adriano, quando questi, per mezzo di un corriere straordinario, ricevette in viaggio le rimostranze degl'inquisitori. Avendole comunicate al re ot-

tenne licenza di ordinare agl' inquisitori di Saragozza di verificare l' esposto, e trovatolo vero, di far arrestare il segretario Prat e trarlo in giudizio.

IV. In fatti questi venne arrestato il 5 di maggio del 1519 (1); ed il re scrisse subito al papa di sospendere la spedizione della bolla, ed a parecchi cardinali di volergli essere utili in quest' affare. Si volle far tradurre il prigioniere a Barcellona, ma la *Deputazione permanente* rappresentante il popolo arragonese negli intervalli delle adunanze delle cortes, rimostrò al re, che questa misura era contraria agli statuti ch' egli aveva giurato di mantenere, e nello stesso tempo adunò le cortes onde dare maggior peso alle sue rimostranze, e queste convocarono il terzo stato. Carlo, informato di tale misura; ne ordinò immediatamente la dissoluzione, ma l' assemblea rispose, che il re non poteva ricorrere a questo violento mezzo senza l' assenso del popolo; e per rappresaglia ordinò che non sarebbe

(1) *L'originale forse per errore di stampa dice* 1809.

percetta l'imposta, e riclamò di nuovo presso la corte pontificia la ratifica degli articoli decretati dall' assemblea di Saragozza.

V. Il papa che in allora era scontento dell' Inquisizione spagnuola, e che credeva di potere impunemente dimenticare i riguardi dovuti a Carlo; spedì tre brevi uno pel re, l' altro per il cardinale grande inquisitore, ed il terzo per gl'inquisitori d' Arragona, coi quali dichiarava, che il Sant' Ufficio doveva assoggettarsi a tutte le regole ed alle disposizioni del diritto comune.

VI. Carlo V, vedendo di non potere colla forza vincere la fermezza degli Aragonesi, scrisse a D. Alfonso d' Arragona arcivescovo di Saragozza, di entrare in accomodamento coi deputati, e si convenne che gli Arragonesi pagherebbero l' imposta, e che il re farebbe rendere la libertà al segretario Prat.

VII. Intanto Carlo, cui stava sommamente a cuore quest' affare, aveva scritto di nuovo al papa, il quale non volle inimicarselo affatto, e scrisse il 21 ottobre

al cardinale Adriano che sebbene, fosse pienamente informato delle cose, ed avesse in fatti determinato di far ragione alle rimostranze delle cortes, non spingerebbe li atti più in là senza l'assenso del re; cui prometteva di nulla innovare; ma che lo avvisava a tenere aperti gli occhi su ciò che accadeva, perchè *ogni giorno e da ogni banda del regno giugnevano alla santa sede gravi rimostranze contro l'avidità e l' ingiustizia degl' inquisitori.*

VIII. Ad ogni modo, sebbene la corte di Spagna si adoperasse caldamente per la soppressione delle tre bolle rilasciate per la riforma dell' Inquisizione d'Arragona, e sebbene Leone X avesse dato parola di farlo e di spedire per tale oggetto un nuovo breve, morì in dicembre del 1521, senza avere soddisfatto alle sue promesse.

Articolo V.

Notabili processi e calcolo delle vittime.

I. Mentre tali vertenze, tenevano occupati gli spiriti, il cardinale Adriano approvava la rigorosa condotta degl' inquisitori delle province contro gli accusati, onde avutone il papa sentore, lagnavasi nel suo breve del 19 d' aprile del 1519, che gl' inquisitori *abusavano dell'eccessiva bontà di Adriano per far torto a sè medesimi ed al re, al cardinale ed allo stesso sovrano pontefice.*

II. A norma del calcolo stabilito nel quarto capitolo, dietro i dati che offre l'iscrizione di Siviglia, e stando ai più moderati risultati, si trova che ne' cinque anni del ministero di Adriano, furono in Spagna condannati e puniti dall' Inquisizione 24,025 individui; cioè 1620 bruciati in persona, 560 in effigie e 21,845 condannati a varie penitenze; lo che dà per ogni anno 324 individui della prima classe, 112 della seconda e 4369 dell' ultima.

III. Se aggiungiamo a questo periodo l'anno 1523, che può contarsi per interregno fino all' iscrizione di Siviglia fatta nel 1524, si potrà stabilire che nei quarantatre anni del ministero dei primi quattro inquisitori generali, l' Inquisizione sacrificò 234,526 vittime, delle quali 18,320 furono bruciate in persona, 9,660 in effigie e 206,546 condannate a varie penitenze: enorme numero sebbene ridotto molto al di sotto del vero.

IV. Di molte illustri vittime che avrebbero diritto a particolare ricordanza in questa storia non rammenterò che pochi nomi.

V. Francesco Bederna chierico ammogliato della diocesi d'Urgel fu tradotto nelle prigioni segrete del Sant' Ufficio come sospetto d'avere avuto parte nell' assassinio di Bernardo Castellis assessore dell' Inquisizione d' Arragona. Credendosi dagl' inquisitori ingiuriato a torto, riclamò al papa, il quale incaricò il vescovo d' Ascoli, auditore della Camera Apostolica, di esaminare quest' affare. Avendo

questo giudice chiesta la trasmissione dell' imputato, e trovati gl' inquisitori disubbidienti, ordinava all' arcidiacono di Barcellona e ad altri ecclesiastici di forzarli all' ubbidienza colle censure; ma questi si erano adoperati presso al papa perchè rivocasse, come fece, la commissione data al vescovo d' Ascoli, e permettesse che l' accusato si mandasse al cardinale Adriano.

VI. Non è di leggiere importanza il sapersi che in una lettera privata diretta al cardinale Adriano, il papa diceva essere informato, che le prove ottenute contro Bederna erano assai frivole, che il prevenuto era stato abbastanza punito colla detenzione nelle carceri, e ch' era giusto di dargli la libertà, *perchè le prove di un delitto capitale devono essere più chiare della luce del giorno*, che qualora il cardinale Adriano opinasse diversamente, conveniva che mandasse a Roma un estratto del processo ben suggellato, avanti di far procedere alla sentenza. Intanto i Commissari dell' auditore apostolico scomunicarono gl' in-

quisitori, i quali riclamarono al papa; ma l'inquisitore generale, informato dai suoi agenti di quanto succedeva, fece liberare Bederna dopo una lunga e crudele prigionia.

VII. La condotta degl' inquisitori di Valenza verso Bianchina vedova di Gonzale Ruiz ci presenta un complesso di orrori. Questa spagnuola toccava già gli ottant'anni ed aveva sempre goduto opinione di buona cattolica. In così avanzata età fu denunciata al Sant' Ufficio per avere fatte nella sua fanciullezza cose sospette di giudaismo. E perchè il suo processo facevasi lentamente, i di lei parenti ricorsero al papa, che avocò l' affare a Roma nel 1518 e ne affidò l'esame a rispettabili personaggi, ordinando intanto di levare l'infelice vittima dalle carceri, e di farla entrare in un convento. Gl' inquisitori avendo avuto sentore di questa disposizione si affrettarono di condannare Bianchina come sospetta, prima di ricevere gli ordini pontificii. Indi ottennero da Carlo V una lettera pel suo ambasciatore a Roma,

colla quale veniva incaricato di pregare a nome dell'imperatore il papa, perchè approvasse l'operato degl'inquisitori, dicendo che *la sentenza era stata estremamente dolce, non avendo i giudici condannata Bianchina che a perpetua prigione ed alla confisca de' suoi beni.* Sarebbe permesso di non vedere in Carlo V che un mostro di crudeltà, se non si sapesse che si era fatta una legge di raffermare in tutti gli affari di questa natura le risoluzioni del suo precettore, il cardinale Adriano.

VIII. Leon X volle rimettere la cosa all'inquisitore generale, cercando però di addolcire la sorte della sventurata Bianchina, e facendo con un particolar breve sentire al cardinale Adriano l'insussistenza de' reati imputatile, ed eccitandolo a volerla assolvere. Il risultato fu, che l'inquisitore dichiarò Bianchina leggermente sospetta d'eresia, e le diede l'assoluzione *ad cautelam,* senza assoggettarla al *S. Benito* e senza decretare nè la prigione, nè la confisca dei beni.

IX. I moltiplicati riclami che i parenti

di questa sventurata fecero a Roma, e l'estremo desiderio che mostrarono gli inquisitori di spogliarla de' suoi beni, mi muovano a crederla ricca. Ma come mai Leon X, che conosceva a fondo quest' affare, trovò nella sua coscienza sufficienti cagioni per lasciar sussistere un tribunale di cui nelle sue bolle diceva tanti mali?

X. Molti altri esempi di somiglianti procedure potrei addurre, come dell' interessamento che Carlo V prendeva a favore degl' inquisitori, e della protezione che Roma accordava, sebbene il più delle volte inutilmente, a coloro che appellavano alla Santa Sede; ma basterà per tutti quello di Diego de Las Casas.

XI. Gl' inquisitori di Siviglia presero a processare Diego de Las Casas, Francesco e Giovanni, suoi fratelli, le loro spose, i padri delle medesime ed altri loro parenti. Tutti furono imprigionati ad eccessione di Diego, che passò a Roma, e riclamò al papa contro i suoi giudici. Il papa vietò agl' inquisitori di Siviglia di continuare la processura

di Diego e della sua famiglia, ed ordinò al cardinale Adriano di esaminare personalmente l'affare, coll'ajuto del vescovo di Canaria che in allora si trovava a Siviglia: gli ordinava in pari tempo di mettere in libertà Francesco e Giovanni de Las Casas dopo avere dato cauzione di presentarsi al cardinale, ed al vescovo, che dovevano loro permettere di scegliere avvocati e procuratori per fare le loro difese.

XII. Il re, informato di quanto accadeva, fece sospendere l'esecuzione del breve, sotto pretesto che comprometteva l'Inquisizione; ed il 30 aprile del 1519 scrisse a Carroz, suo ambasciatore a Roma di pregare il papa di rimettere l'Inquisizione nell'esercizio delle sue incombenze: ma il papa si tenne costante nella presa risoluzione.

XIII. Il 22 aprile del 1520 il signore di Belmonte succeduto a Carroz, ebbe l'incarico di chiedere al papa un ordine segreto per obbligare il Las Casas ad abbandonar Roma, ed a non immischiarsi in affari che non lo risguarda-

vano, sotto comminatoria di severissime pene, perchè sapevasi essere l' agente degli Arragonesi e de' Catalani, e che distribuiva ragguardevoli somme di danaro per guadagnare quegli individui della corte pontificia che trattavano gli affari dell' Inquisizione. Un tale incidente diede luogo a molte dispute; ed all' ultimo si risolse che il cardinale Adriano ed il nunzio apostolico esaminerebbero il processo di Las Casas e degli altri membri della sua famiglia; senza l' intervento degl' inquisitori di Siviglia, perchè *avevano commesse enormi ingiustizie*. D. Gio. Manuel di Belmonte ne fece rapporto a Carlo V, e questa causale si trova pure riportata nel breve del 20 gennaio del 1521. Il risultato di questa processura fu una sentenza che dichiarò i colpevoli leggermente sospetti d'eresia.

XIV. Leon X morì il 1. di Novembre del 1521 ed il cardinale Adriano gli succedette il 9 gennaio del 1522. Conservò il carattere d'inquisitore di Spagna fino al 10 settembre del 1523, nel qual giorno trasferì i suoi titoli ed i

suoi diritti a D. Alfonzo Manrique; già vescovo di Cordova e di Badaioz ed allora arcivescovo di Siviglia, dopo la morte del secondo inquisitore generale D. Diego Deza.

XV. Adriano stabilì in America il secondo tribunale dell'Inquisizione, estendendo la sua giurisdizione sulle Indie e sulle isole dell'Oceano.

XVI. Gli Spagnuoli sono ben lontani dal lodare, come Leon X, l'inquisitore generale Adriano, dicendo che fu buono a segno di permettere che gl' inquisitori abusassero della sua debolezza per commettere molte ingiustizie (1), poichè questa disposizione apportò alla Spagna le più grandi sciagure (2). Se Adriano non avesse accordata agl' inquisitori una illimitata confidenza, e non avesse ingannato Carlo V intorno alla loro condotta, questo principe avrebbe riformato il tribunale, siccome lo aveva promesso

(1) Breve del 12 ottobre 1519.

(2) L' espressione della bolla è tutt' altro che un elogio, che anzi è una velata censura del card. Adriano.

ai Castigliani ed agli Arragonesi nelle Cortes di Valladolid e di Saragozza, ed i due regni non sarebbero stati oppressi da orribili calamità: tanto è vero che la sorte di una nazione dipende spesse volte da imprevedute combinazioni, indipendenti dall' umana prudenza.

CAPITOLO XII.

Condotta degl' inquisitori riguardo ai Mori.

Articolo I.

Editto per le denuncie contro gli eretici maomettani.

I. Don Alfonso Manrique, arcivescovo di Siviglia, che poco dopo fu fatto cardinale, successe ad Adriano nelle funzioni d' inquisitore. I nuovi Cristiani d'origine israelitica lusingavansi in principio del suo ministero di vedere addolcite le forme delle processure inquisitoriali a motivo che poc' anzi trovandosi il Manrique in Fiandra presso Filippo I, padre di Carlo V, aveva gagliardamente spalleggiata la loro domanda per la *pubblicazione* dei nomi de' testimonii. Ma le cose presero un ben diverso aspetto.

II. Gl' inquisitori cambiaron le disposizioni di Manrique, persuadendolo

che la novità che si andava con tanto calore sollecitando, tendeva a distruggere il Sant'Ufficio medesimo ed a far trionfare i nemici della fede; ch'era dimostrato essersi il numero de' giudaizzanti diminuito assai per le emigrazioni degli uni e pel terrore inspirato agli altri dall'Inquisizione; ma che si aveva ragion di temere che quando non fossero così severamente contenuti dal sistema delle segrete denuncie e dalle particolari procedure, ritornerebbero alle antiche loro massime; oltre che la comparsa di due nuove sette dei *Moreschi* e dei *Laterani* rendevano più che non si credeva indispensabili le vie del rigore.

III. In fatti trattandosi poco dopo di dar maggiore estensione all'editto che pubblicavasi ogni anno in quaresima per ricordare l'obbligazione a tutti ingiunta di denunciare entro sei giorni tutto quanto si fosse udito di contrario alla fede, rispetto ai Moreschi che tornarono al maomettismo, si ingiugneva a tutti i fedeli di dichiarare, se li avessero uditi dire che la religione di Maometto è buona

e la sola che possa condurre alla salute; se avessero veduto taluno di lor praticare qualche atto di quella religione, come mangiar carne in venerdì, festeggiare in questo giorno, volgersi verso Oriente dicendo *Vizmiley*, legare i piedi d'gli animali di cui si si cibano prima di scannarli, non mangiar le carni di quelli uccisi in altra maniera, lavare i morti e seppellirli in un lenzuolo nuovo, coprire il sepolcro con rami verdi, ec.

IV. S'intende facilmente che molti di tali e simili altre parole ed azioni indifferenti potevano essere un semenzaio di pretesti per denunziare e calunniare i Mori pei quale i Cristiani mostravano grandissimo disprezzo.

Articolo II.

Moreschi del regno di Valenza.

I. Abbiamo veduto che un ordine di Ferdinando e d'Isabella obbligava i Mori che non abbracciavano il Cristianesimo

ad abbandonare la Spagna. Sebbene così dura legge si eseguisse in Castiglia, non risguardava in verun modo i Mori di Arragona, perchè il re aveva creduto di cedere alle istanze de' privati signori, i di cui fondi erano quasi soltanto popolati di Mori. I due sovrani avevano rinnovata la loro promessa nel 1510, e Carlo V erasi obbligato con giuramento a non fare novità in questo particolare.

II. Ben tosto scoppiò la guerra civile nel regno di Valenza. I faziosi erano quasi tutti popolani che odiavano a morte i nobili, e specialmente coloro che avevano qualche diritto sul popolo, e perciò cercavano di far loro tutto il male che potevano; e ben sapevano che non potrebbero più vivamente offendergli che col rendere cristiani i loro vassalli, i quali non professando la religione cristiana, erano caricati di maggiori taglie.

III. In conseguenza di ciò facevano battezzare tutti i Mori che cadevano nelle loro mani; e più di sedici mila ricevettero in tale occasione il battesimo. L'imperatore fece punire i principali

capi dell' insurrezione; e parecchi Mori, temendo di essere trattati collo stesso rigore, abbandonarono la Spagna per ripararsi in Algeri; lasciando più di cinque mila case senza abitanti (1).

IV. L' irritato Sovrano giunse a tale da persuadersi che non doveva soffrire altri Mori ne' suoi stati, e chiese al papa di essere dispensato dal suo giuramento. Rispose da prima il papa che una tale concessione sarebbe oltre modo scandalosa, ma dietro nuove istanze, il papa diresse un breve agl' inquisitori, esortandogli ad affrettare la conversione dei Mori, facendo loro sentire, che non facendosi cristiani, sarebbero tra poco cacciati dalla Spagna, o ridotti alla condizione di schiavi.

V. Con altro breve raccomandava di convertire le moschee in chiese, e di assegnare al culto cattolico i proventi delle terre spettanti alle moschee (2).

---

(1) *Sayas, Ann. d' Arragona cap.* 100 — *Sandoval Ist. di Carlo V, L* 13. § 28.

(2) *Sandoval. Ann. d' Arragona cap.* 110.

VI. Chi crederebbe che Francesco I, che allora si trovava prigioniero a Madrid, dicesse a Carlo V, che mai non sarebbero tranquilli i suoi stati finchè non fossero banditi tutti i Mori ed i Moreschi? Ciò prova quanto fossero in que' tempi sconosciuti in Europa i principj politici.

VII. Finalmente D. Alfonso Manrique delegò a rappresentarlo nel regno di Valenza D. Gaspare d'Adalos vescovo di Cadice; e questi dando notizia agli abitanti di un tale atto, ordinava a tutti i Mori battezzati di presentarsi alla cattedrale di Valenza per essere riconciliati alla Chiesa cattolica ed assolti dal peccato di eresia e di apostasia senza veruna pena; ma ammonendogli in pari tempo che se rinunciavano di nuovo alla fede cristiana verrebbero condannati alla pena di morte e spogliati de' loro beni. Un decreto reale ordinava che le moschee nelle quali si fosse una sol volta celebrata la messa, non potrebbero più servire al culto di Maometto.

VIII. Quasi tutti i Mori fuggirono tra

le montagne ed alla Sierra di Bernia; si ribellarono contro Carlo V in aprile e resistettero alle sue armi fino al mese di agosto rendendosi allora per capitolazione, dopo avere ottenuta un'amnistia.

IX. Il 21 di ottobre fu pubblicato un editto che proibiva ai Moreschi di vendere oro, argento, seta, ornamenti, gioie, bestiami ed altre molte specie di mercanzie, ed il 18 di novembre fu pubblicamente affisso l'ordine di denunciare al Sant'Ufficio i Moreschi ricaduti. All'ultimo con decreto del 25 di novembre si ordinò a tutti i Mori di farsi battezzare prima dell'8 dicembre dello stesso anno, sotto comminatoria di essere scacciati del regno e trattati come schiavi se non ubbidivano.

X. Appena spirato il termine di grazia si pubblicò a suono di tromba che tutti i Mori dovessero uscire della Spagna prima del 31 gennaio 1526, tenendo le strade che loro sarebbero indicate.

XI. I Mori d'Aimenacid avevano rifiutato in ottobre di farsi battezzare, e

si opposero a mano armata, fino al susseguente febbraio, alle volontà del monarca: fu presa la loro città, molti uccisi, altri battezzati. Potevansi forse adottare misure più opposte a quegli degli apostoli per propagare il cristianesimo?

XII. Altri movimenti ebbero luogo nel borgo di Correa, che a stento vennero compressi dalle armate imperiali. Invano quegl' infelici abitanti mori trovavano protezione presso la governatrice del regno di Valenza, la regina Gormana di Foiz, in allora moglie di D. Ferdinando d' Arragona duca di Calabria, ch'era stato spogliato de' suoi diritti sul regno di Napoli; che Carlo V non acconsentì alla loro domanda di una dilazione di cinque anni a farsi cristiani, o ad abbandonare il regno. Allora s' addirizzarono all' inquisitore generale che accolse favorevolmente le loro domande e loro ottene favorevoli condizioni dal consiglio dell' Imperatore. Allora i Mori si fecero battezzare, ad eccezione di alcune migliaia di loro che si rifuggirono nelle montagne, dove si sostennero tutto il 1526.

Ridotti in potere del vincitore, ricevettero il battesimo, e fu loro comuntata la pena della schiavitù nell'ammenda di 12,000 ducati.

Articolo III.

Moreschi d' Arragona e di Granata.

I. Gli Arragonesi temendo che i loro Mori venissero trattati come quelli di Valenza, fecero sentire all' Imperatore l' incolpabilità della loro condotta, e quanto sarebbe impolitica la misura di volerli forzare a farsi battezzare.

II. Ma le rimostranze degli Arragonesi furono inefficaci, quando le condizioni fatte coi Mori di Valenza ebbero esecuzione, l' Imperatore ordinò all' Inquisizione, di assoggettarvi anche quelli dell' Arragona i quali si fecero tutti battezzare senza resistenza nel 1526.

III. Nell'adunanza delle Cortes d' Arragona del 1528 i deputati di quel paese si lagnarono perchè l' Inquisizione non osservasse gli articoli del concordato del

1512 e 1519, e chiesero all' Imperatore la riforma di tale abuso, e d'impedire agl' inquisitori di perseguitare i Mori. Per appagare le loro domande Carlo otteneva dal papa una bolla del 2 Dicembre del 1530 che autorizzava il grande Inquisitore ed i suoi successori ad assolvere i Mori dell' Arragona dal delitto di apostasia e di eresia qualunque volta vi ricadessero, senza imporre loro nè pubbliche penitenze, nè pene infamanti, sebbene meritate, nè passare alla confisca dei beni. L' ignoranza, dicevasi nella bolla, li aveva fatti ricadere, e colla dolcezza e colla carità si otterrebbe la loro conversione. Ma perchè mai tenere una diversa condotta verso gli Ebrei? Ma questi erano ricchi e deboli, e perciò non dovevano partecipare ai privilegi accordati ai poveri e bellicosi Mori.

IV. Dopo molte difficoltà anche i Moreschi di Granata ottennero qualche indulgenza, sebbene non così ampia come quelli dell' Arragona. La più importante era quella del perdono del passato, accompagnato dall' avviso che ricadendo

nell' eresia verrebbero trattati con tutto il rigore delle leggi dell'Inquisizione (1). I Moreschi si sottomisero a tutto, e per ottanta mila ducati ottennero da Carlo il diritto di portare l' abito della loro nazione, e di non andare soggetti alla confisca dei beni ricadendo nell' apostasia: il quale doppio favore si estese ancora ai Moreschi d' Arragona (2).

V. Clemente VII approvò queste misure in luglio del 1527, trovandosi tuttavia prigioniero in Castel Sant' Angelo.

VI. Gl' inquisitori del regno di Granata celebravano un solenne *auto-da-fè*, nel 1528, col più grande apparato, onde ispirare ai Moreschi rispetto e terrore. Pure non vi fu un solo Moro condannato al fuoco, ma soltanto parecchi Giudei battezzati e tornati al giudaismo.

---

(1) L' ordinanza reale trovasi stampata nel libro delle *ordinanze della Cancelleria reale di Granata*, lib. 4, tit. 3 f. 368.

(2) *Sandoval Ist. di Carlo V*, *L.* 14, § 28. — *Zapater An. d' Arragona lib.* 3, *cap.* 38.

Articolo IV.

Processo notabile di un Moresco.

I. Per quanto moderata sembrar possa questa politica vi si scopre facilmente l' intenzione di tener d' occhio i Mori più da vicino, in mezzo ad un popolo in cui il Sant' Ufficio aveva tante spie. In fatti nè l' umanità, nè altro motivo di tal genere entravano nelle viste di questo formidabile tribunale, come lo proverà l' accaduto nel susseguente anno 1530.

II. In dicembre del 1528 certa Catarina servente di Pietro Fernandez, luogotenente del conte di Benavente, denunciò un Moresco chiamato Giovanni Medina, abitante in Benavente, dell' età di 71 anni. Disse che verso il 1510, cioè diciott' anni prima, abitando ella nella stessa casa del denunciato con Pietro, Luigi e Beatrice di Medina suoi figli, ed un altro Pietro ch' era suo genero, si avvide, che nè Giovanni, nè i suoi figliuoli non mangiavano mai carne di maiale, nè mai bevevano vino; che si

lavavano i piedi e le gambe, e la metà del corpo tutti i giorni di sabbato e di domenica all' usanza mora, ed aggiunse che non aveva veduto fare quest' ultima azione che a Giovanni, ma non ai suoi figliuoli, perchè questi si chiudevano in una camera quando si lavavano.

III. Senz' altra informazione, nè prova gl' inquisitori di Valladolid intimarono a Giovanni in settembre del 1529 di venire a costituirsi a disposizione del tribunale. Interrogato sulle generali, Giovanni dichiarò, ch' erasi battezzato nel 1502, l' anno stesso dell' espulsione dei Mori, e che non si risovveniva di aver fatto, nè veduto a far cosa a chicchessia dopo tale epoca, comandata dalla legge di Maometto.

IV. Il 28 dello stesso mese il procuratore fiscale presentò il suo atto d' accusa. Nella sua risposta Giovanni confessò di non avere mai mangiata carne di maiale, nè bevuto vino, perchè non ne faceva uso, forse perchè essendo stato battezzato in età di quarantacinque anni, non gli era mai venuta la voglia

di mangiare dell' una, nè di bevere dell' altro, e che non aveva voluto accostumarvisi dopo averne fatto senza tanto tempo; essere inoltre verissimo che si era lavato tutti i sabbati, perchè il suo mestiere di pentolaio l' obbligava a farlo; ma che colui che aveva dato un cattivo senso a tali azioni era infallantemente colpevole di una criminosa intenzione.

V. Gl' inquisitori ammisero la prova di fatto, ed il 3o gliene comunicarono il risultato, che altro non era che l' identica denunzia. L' accusato si difese colle preallegate ragioni, e stabilì un interrogatorio di cinque articoli, de' quali i primi due tendevano a provare il suo cattolicismo, gli altri tre a giustificare il rifiuto delle persone designate, tra le quali trovavasi la denunciatrice, ch' era lavandaia, e ch'era, secondo egli diceva, diventata sua nemica dopo una viva disputa avuta colla medesima, in conseguenza della quale aveva cessato di darle le sue vesti da lavare, oltre che costei aveva un cattivo nome, e che comunemente passava per una donna abituata

ad ingannare ed a mentire. Indicò molte persone capaci di deporre intorno alla verità de' cinque articoli, ma gl' inquisitori avendo saputo che li aveva scelti tra i nuovi Cristiani, ricusarono d'interpellarli per sapere se il rifiuto del denunciato era fondato: il quale partito era direttamente contrario al rescritto dal consiglio della *Suprema* del 31 maggio dello stesso anno.

VI. Vero è che invece di essere favorevole all' accusato la regola del consiglio non era che un nuovo mezzo d' attacco diretto contro di lui, e che tale risoluzione venne presa soltanto perchè si suppose, che quando l' accusato nomina o rifiuta i testimoni è probabile che questi abbiano qualche cosa da dichiarare contro di lui. Ecco il vero motivo di questa immaginaria pietà, la di cui ostentazione costava tanto poco. Una tale misura fu rinnovata dalla *Suprema* nel 1531 colla stessa ostentazione d'interesse e di favore per gli accusati.

VII. Il 1 di ottobre si permise a Giovanni di tornare a Benavente, asse-

gnandogli per luogo d' esilio quella città ed il suo territorio. Egli provò colla deposizione di sei testimoni che le sue azioni e l'abituale sua condotta erano state quelle di un buon cattolico; ma si perdette nel rifiuto de' suoi denunciatori, perchè i testimoni ch' egli aveva indicati non vennero interpellati.

VIII. Il 18 marzo del 1530 fu decretato che Giovanni sarebbe minacciato di essere assoggettato alla tortura e perciò verrebbe chiuso nella *prigione del tormento*. S' egli si accusava eretico si doveva riandare il processo, e se ostinavasi a negar tutto non doveva essere punito che con una leggere ammenda pecuniaria. Venne citato per la seconda volta a presentarsi alle prigioni del Sant' Ufficio; il 31 di agosto gli si fece la terribile minaccia della tortura, ed a fine di renderne più sicuro l' effetto fu spogliato de' suoi abiti ed attaccato al cavalletto. Il rispettabile vecchio conservò tutta la fermezza; dichiarò che non poteva deporre diversamente senza mentire, e che qualunque cosa soggiugnesse gli

verrebbe estorta dal timore dei tormenti. Fu allontanato da questo spettacolo di orrore e ricondotto in prigione, dalla quale si fece uscire per comparire in un *auto-da-fè* pubblico il 18 di dicembre del 1530, con un cereo in mano; egli intese la lettura della sua sentenza, portante che si dimetteva per riguardo dell' *Instanza*, ma che l' Inquisizione lo condannava a pagare quattro ducati per le spese del processo, e cagione del sospetto d' eresia che non era ancora dissipato.

IX. Il fondo ed il modo di questa processura spaventano a cagione della loro ingiustizia, e l' immaginazione non sa figurarsi un tribunale eguale a questo. In tale circostanza gl' inquisitori violarono tutte le loro costituzioni, ma sono morti prima che niuno entrasse in sospetto della loro ingiustizia: pazienza ancora se questo impolitico segreto non fosse stato che una precauzione rare volte adoperata! ma quando si pensa alla quantità infinita delle vittime dell' Inquisizione, è forse possibile il credere che l' abuso non

fosse frequente? Il 17 di settembre del 1537, il consiglio della *Suprema* decretò che i Moreschi non sarebbero più posti alla tortura per far loro confessare che si erano astenuti dal bever vino o dal mangiare carne di maiale, quando non esistessero altri delitti per i quali fosse permesso di metterli alla colla. Opponiamo a questo vergognoso quadro dell' iniquità degli uomini un atto interessante di buona fede e di giustizia.

Articolo V.

Disposizione favorevole ai Moreschi per ridurli colla dolcezza a farsi Cristiani.

I. Il 15 luglio del 1531 il papa addirizzò a D. Alfonso Manrique, in allora cardinale, un breve nel quale diceva, che l'imperatore lo aveva pregato a prendere le convenienti misure perchè i Moreschi del regno di Arragona venissero trattati come gli antichi Cristiani, vassalli de' nobili e de' baroni di questo paese. Per intendere ciò giova sapere, che nell'epoca

della conversione de' Mori era stato accordato ai nobili ed ai baroni del regno il diritto di percepire le primizie e le decime dei prodotti che questi popoli tirerebbero dalle loro terre. Questa concessione non li aveva pienamente soddisfatti, e richiedevano inoltre de' servigi personali, o servitù, ed il tributo conosciuto sotto il nome di *Azofras*, con tutti gli altri diritti da cui quegli abitanti si liberavano facendósi Cristiani. I Moreschi oppressi dalle imposte ed inaspriti da tanti patimenti avevano concepito aborrimento per la religione cristiana, ed erano ritornati alle pratiche ed alle cerimonie della religione maómettana; lo che richiedeva un pronto ed efficace rimedio. In conseguenza il papa incaricò l' inquisitore generale d' informarsi esattamente di quest' affare; e se le cose erano quali gli erano state annunziate, di ordinare ai nobili ed ai baroni di non ricevere dai nuovi Cristiani loro vassalli, che quanto loro pagavasi dagli antichi Cristiani, sotto pena di essere scomunicati e sottomessi ad altre pene canoniche,

contro le quali non sarebbe ammesso il loro appello.

II. È cosa indubitata che Carlo V non aveva bisogno di una bolla del papa per far cessare l' abuso di cui si era lagnato, soprattutto dopo di essersi obbligato (quando i Mori di Valenza si convertirono) a tutto ciò che adesso domandava per i Moreschi. Ma questo principe desiderava di servirsi dell' Inquisizione, perchè non dubitava della rigorosa esecuzione della misura, quando fosse spalleggiata dal terrore che il tribunale sapeva inspirare.

CAPITOLO XIII.

Della proibizione dei libri, e di alcuni altri relativi oggetti.

Articolo I.

Libri.

I. Le opinioni di Lutero, di Zuinglio, d'Ecolampadio, di Melantone, ec., cominciarono a spargersi in Spagna sotto il quinto inquisitore il cardinale Alfonso Marinque.

II. Leon X aveva condannate come eretiche molte proposizioni di Lutero, onde Manrique si credette in dovere di opporsi all'introduzione della nuova dottrina in Spagna, severamente gastigando coloro che colle scritture, o a voce oserebbero difendere le dottrine de' novatori

III. E la circolazione de' libri essendo uno de' più sicuri mezzi di propagarle, si adottarono in questa circostanza ed in

altre epoche diverse misure per impedirla.

IV. Fino nel 1490 si erano bruciate in Siviglia molte Biblie ebraiche e vari libri fatti dai Giudei, ed in Salamanca più di seimila volumi che trattavano di materie magiche e di simili superstizioni, e così altri altrove.

V. Nel 1530 il consiglio della *Suprema* emanò nuovi e più rigorosi ordini contro i libri luterani che introducevansi in Spagna sotto mentiti titoli, e riservò a se solo l'autorità della censura.

VI. Il cardinale Manrique che risguardava la scoperta de' libri della nuova dottrina come la più importante cosa del suo ministero, diresse agl'inquisitori un nuovo ordine nel 1535, perchè in quaresima si rinnovasse nelle chiese la lettura del decreto delle denuncie e venisse dai confessori inculcato ai loro penitenti; ed infatti è provato dagli atti che le denuncie erano più frequenti nei giorni pasquali.

VII. Con una nuova ordinanza proibiva di spiegare nelle università del regno e

di leggere i *Colloqui d'Erasmo, l'Elogio della Follia, la Moria e la Parafrasi* dello stesso autore, sebbene in altri tempi fosse stato un caldo partigiano del teologo di Roterdam, ed in Spagna fosse dal Manrique e dall'universale stato risguardato come uno de' difensori della fede contro Lutero.

VIII. Carlo V incaricava l'università di Lovanio di formare un indice de' libri pericolosi, e del 1539 otteneva una bolla pontificia che approvava questa misura. L'indice dei dottori di Lovanio si pubblicò in Fiandra nel 1546, accompagnato da un decreto del principe che vietava sotto pena di morte il tenere o leggere le opere di Lutero (1): misura di soverchio rigore, da tutti disapprovata, e particolarmente dai principi della Germania che ne fecero aperta lagnanza.

IX. Il consiglio della *Suprema* aggiunse in più epoche all'indice altri nuovi libri ed in particolare le Biblie spagnuole.

---

(1) *Sandoval Ist. di Carlo V, L. 24, § 23.*

X. Intanto il Concilio di Trento affidava al card. Caranza l' incarico di formare il catalogo de' libri pericolosi.

XI. Carlo V e Filippo II avevano adottate diverse misure pel regolamento della circolazione de' libri ne' loro stati d'America; e nel 1543 Carlo ordinavâ ai tribunali ed ai governatori d'impedire la stampa, l' introduzione e la lettura delle novelle e de' romanzi. Filippo II nel 1560 prescriveva quel nuovo sistema di sopravveglianza che si mantenne poi sempre con estremo rigore nella penisola e nelle colonie del Nuovo Mondo.

XII. Troppo ci vorrebbe a tener dietro a tutti i decreti emanati dal re, dal papa e dall' Inquisizione contro i libri, e mi limiterò ad indicare gl' indici proibitivi del 1559, del 1582, del 1584, del 1611, 1612, 1630, 1640, 1707 e 1747, nel quale ultimo erano comprese ancora le opere del cardinale Noris, onde Benedetto XIV ordinava con suo breve del 1748 di rivocarne la proibizione.

XIII. In un'epoca più vicina l'inquisitore generale Rubin de Cervallos fece:

pubblicare (1792) un nuovo Indice contro il parere della *Suprema*, ma che pure fu tenuto in vigore fino ai tempi presenti.

Articolo II.

Quadri ed altri oggetti.

I. Nella persuasione che tuttociò ch'era proprio a favorire l'errore doveva essere subordinato alla loro giurisdizione, gl'inquisitori si occuparono dell'esame e della censura di tutte le produzioni delle arti del disegno, quadri, stampe, medaglie ec. Nel 1571 si denunciarono al Sant'Ufficio come procedenti dall'estero due gran quadri dipinti in tela, ed una serie di dodici stampe. Uno de' quadri rappresentava G. C. crocifisso colla testa circondata dall'aureola. La croce era posta sopra un altare tra due torchie, e leggevansi a piè della croce le parole di Geremia — *Io sono il Signore scrutatore dei cuori e delle reni.* Nel santuario, presso all'altare vedevasi un uomo ingi-

nocchiato, dalla di cui bocca usciva un nastro rosso che terminava in un cuore posto alla sinistra del crocifisso, col versetto: *Dio è Spirito, e coloro che l' adorano, devono adorarlo in spirito ed in verità.* S. Gio. cap. 4. Sotto la figura stava quest' altro testo: *Ma l' ora è venuta in cui i veri adoratori adoreranno il padre in spirito e verità.* S. Gio. 4. Vedevasi al di dietro un uomo riccamente vestito con un ginocchio a terra e nell'attitudine di chi prega, dalla di cui bocca vedevansi uscire i seguenti passi della Scrittura. *Siate senza ambizione; se le ricchezze abbondano nella vostra casa, non attaccate loro il cuor vostro.* Salmo 91. — *Voi non potete servire il Signore.* — Ed al di sotto leggevasi. — *Ipocriti, Isaia voleva parlare di voi quando disse: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me.* Mar. 7.

II. L' altro quadro rappresentava la Trinità con certe allegorie. Vedevansi nella parte superiore entro ad un luminoso cerchio l' Eterno Padre sotto la

figura di vecchio calvo, colle braccia piegate sul petto, più in là una colomba ed un triangolo nel quale erano dipinti sette occhi con una spada al di sotto; a destra una matrona che additava colla mano il Dio Padre, ed una moltitudine di persone attente alla lezione che loro dava la Sapienza rappresentata da questa donna: al di sotto di quest' ultima figura leggevansi le parole: *evangelo*, *legge di grazia*. Erano visibili nella sinistra del quadro i tre nemici dell' anima, demonio, mondo, carne, e la morte, sotto alla quale era un' iscrizione arabica, i sette peccati capitali sotto diverse figure umane, avendo ognuno i suoi distintivi attributi. Nell'alto del quadro vedevasi una luna scema in un'atmosfera quasi senza luce.

III. Le dodici stampe rappresentavano dodici scene della passione e della morte del Redentore. La prima era quella di G. C. nella città di Gerusalemme, l'ultima la discesa nel seno d' Abramo, ed ogni stampa aveva un'iscrizione in latino ed in francese, che spiegava il soggetto.

IV. Dietro il voto di cinque teologi

nominati dal consiglio dell' Inquisizione, si dichiarò ogni cosa infetta degli errori luterani, e fu dato ordine dal consiglio della *Suprema* di non permettere l' introduzione nel regno di simili cose. In egual modo fu censurata una medaglia ingiuriosa al papa, che da un canto aveva il papa sotto la figura di demonio, colla leggenda: *mali corni masculi ovium*; e dall' altra un cardinale impazzito con: *stulti aliquanda sapite.* In appresso si prese ad esaminare ogni cosa, ventagli, tabacchiere, specchi ec., vietandone la vendita prima che fossero licenziati dall' Inquisizione.

V. Ed a Roma ed in Spagna si accordarono poi licenze per leggere libri proibiti, eccettuandone però alcuni: e nelle ultime licenze spagnuole sono eccepite le opere di Rosseau, Voltaire, Montesquieu, Mirabeaux, Diderot, d' Alembert e Filangeri.

CAPITOLO XIV.

Processi particolari intentati per sospetto di Luteranismo e per altri delitti.

Articolo I.

Editti portanti le denuncie contro i Luterani, illuminati, ec.

I. L'inquisitore generale che in sul bel principio aveva sentita la necessità di metter argine ai progressi del Luteranismo in Spagna, di concerto col consiglio dell'Inquisizione, aggiunse nuovi articoli all'editto annuale, che obbligava gli abitanti a denunciare gli eretici, sotto pena di peccato mortale e della scomunica maggiore.

II. Il Manrique, non contento di queste nuove misure precauzionali, autorizzò gl'inquisitori delle provincie ad aggiugnere altri articoli all'editto, quando lo credessero conveniente, onde più facilmente scoprire le persone che avevano abbrac-

ciata l' eresia degli *illuminati* (Alombradas). Costoro indicati ancora col vocabolo di *Deiados*. (Quietisti) formavano una setta, della quale si diceva capo quel Muneer che aveva di già stabilita quella degli Anabattisti.

III. Ritengo che i primi spagnuoli che seguirono le opinioni di Lutero, fossero certi religiosi francescani, perchè osservo che Clemente VII con una bolla del 1526 autorizzò il generale ed i provinciali dell' ordine de' Frati Minori di S. Francesco ad assolvere nel tribunale della penitenza que' religiosi del loro ordine che hanno abbracciata la nuova dottrina, dopo che avranno giurato di rinunciarvi per sempre. Di già molti altri religiosi dello stesso istituto avevano rappresentato al papa, che in forza della bolla, *Mare Magnum*, veruno estraneo poteva mescolarsi ne' loro affari, e che non avevano altro giudice che il giudice conservatore del loro ordine, ancora nei casi di delitto d' eresia e di apostasia.

IV. Il Manrique, vedendosi contrariato da tali pretese de' Francescani, ne feco

rapporto al papa, il quale con un breve del 1525 lo autorizza a procedere anche contro i Francescani coll' assistenza di un religioso nominato dal prelato dell' Ordine.

Articolo II.

Processi fatti a molte persone.

I. Durante il ministero dell' inquisitore Manrique la storia ci somministra molte innocenti vittime dell' Inquisizione: tale fu nel 1523 il venerabile *Giovanni d'Avila* la di cui beatificazione è tuttavia pendente a Roma, ma che sarebbe ultimata se fosse stato monaco, invece di essere un semplice prete secolare. Siccome egli annunziava il vangelo con semplicità per convertire i peccatori, e non si perdeva in dispute teologiche, i monaci invidiosi si riunirono per consumare la di lui perdita. Essi denunciarono all' Inquisizione alcune sue proposizioni come luterane, o tendenti al luteranismo

ed alla dottrina degl'*illuminati*. Nel 1534 un ordine degl'inquisitori trasse Giovanni Davila nelle prigioni segrete del Sant'Ufficio, sebbene una tale risoluzione non fosse stata comunicata al consiglio della *Suprema*, sotto pretesto che non eravi divergenza d'opinioni; e senza darne parte al prelato diocesano, contro il disposto da tutti i regolamenti. Questo colpo d'autorità degl'inquisitori di Siviglia toccò in sul vivo l'inquisitore generale, che occupava quella sede, ed aveva concepita la più profonda stima per il Davila. A questa circostanza andò debitore l'uomo apostolico della sua salvezza e di aver potuto provare la sua innocenza e confondere la calunnia. Davila fu licenziato, e continuò a predicare con zelo e con carità fino alla morte.

II. Questo stesso anno riuscì ancora più fatale a due uomini famosi nella storia di Spagna, Giovanni di Vergara e Barnardino di Tobar suo fratello. Furono imprigionati per ordine dell'Inquisizione di Toledo, e non ricuperarono la libertà che dopo essersi sottomessi a

fare un' *abbiurazione de levi* dell' eresia di Lutero; a ricevere l' assoluzione delle censure *ad cautelam* ed a subire diverse penitenze. Era Giovanni di Vergara Canonico di Toledo; era stato segretario del card. Ximenes di Cisneros e del suo successore D. Alfonzo di Fonsecca, ed aveva composte molte accreditate opere; ma la profonda cognizione che aveva delle lingue greca ed ebraica, e gli errori da lui notati nella traduzione Vulgata furono la principale cagione della sua ruina.

III. Meno conosciuto è suo fratello Bernardino di Tobar, annoverato peraltro da Pietro Martire d' Angleria tra gli uomini illustri del XVI°. secolo. Gian Lodovico Vives scriveva ad Erasmo in maggio del 1534. *Noi viviamo in tempi troppo difficili, non si può nè parlare, nè tacere senza pericolo. È stato arrestato in Spagna il Vergara e suo fratello Tobar, e parecchi altri scienziati* (1).

---

(1) *Mayans. Vita di Gian Lodovico Vives*, nell' introduzione della nuova edizione delle sue opere.

IV. Di questo numero fu un uomo di cui il Vives non potè dare particolari notizie, e perciò mi credo in dovere di supplirvi. Io intendo parlare di Alfonso Virues, benedettino, nato in Olmedo, grandissimo teologo, profondamente versato nelle lingue Orientali, autore di molte opere, e predicatore di Carlo V che lo condusse seco ne' suoi viaggi di Germania.

V. Caduto in sospetto di essere favorevole alle opinioni di Lutero, Virues, venne arrestato. L' imperatore che non lo conosceva soltanto come predicatore ma che aveva contratta seco familiarità ne' viaggi di Germania, sentì vivamente la ferita che si faceva a lui medesimo. Non dubitando che non fosse l' effetto di un intrigo che l' inquisitore generale avrebbe potuto sventare, esiliò in Manrique, che fu costretto a ripararsi alla sua sede arcivescovile di Siviglia, dove morì in settembre del 1538. E non pago di quest' atto d' autorità sovrana, ordinò al consiglio della Suprema di prevenire tutti i tribunali del Sant' Ufficio, che nel

capo di grave processura portante l'arresto di un ecclesiastico, si dovesse soprassedere all'esecuzione, finchè, esaminato dalla Suprema il processo, emanasse le disposizioni del caso. La disgrazia privata riuscì questa volta utile all'universale; ma il povero Virues soffrì quattro anni di durissimo carcere, uscito dal quale scriveva all'imperatore, che gli era stato appena permesso di respirare. Si pubblicò nel 1537 la sentenza, che lo dichiarava sospetto di professare gli errori di Lutero, e condannava all'assoluzione delle censure ad cautelam, ad essere chiuso per due anni in un convento, ed a non poter predicare negli altri due anni consecutivi.

VI. L'imperatore che non poteva crederlo colpevole, ne portò nel 1538 lagnanza al papa, che assolse Virues da tutte le pene e censure, ordinando che fosse subito posto in libertà.

VII. Fa maraviglia che l'affare di Virues e molt'altri del stessa natura non aprissero gli occhi di Carlo sul conto dell'Inquisizione. Ma egli aveva conce-

pito tant' orrore per le dottrine luterane, che non osò mettervi mano; essendosi soltanto ristretto a privare nel 1535 il Sant' Ufficio della giurisdizione reale, che ricuperò dopo dieci anni.

VIII. Non mi farò qui a tessere la storia delle contestazioni e dispute, che durante il ministero di Manrique si agitarono tra l' Inquisizione, e le autorità civili, malgrado le leggi, le ordinanze e gli altri mezzi praticati per prevenirle, le quali durarono quanto l' Inquisizione. Non ometterò non pertanto di parlare della scandalosa intrapresa del consiglio della *Suprema*, che nel 1531 osò condannare il presidente della corte reale d' appello di Maiorica a domandare perdono al Sant' Ufficio, ad assistere, per penitenza, alla messa, con una candela in mano e a ricevere l' assoluzione delle censure per avere sostenuta la giurisdizione del tribunal criminale in un affare relativo a parecchi imputati, tra i quali trovavasi certo Gabriele Nobel, servitore dell' usciere del Sant' Ufficio. Come mai ha potuto Carlo V soffrire tanto scandalo!

IX. Nè mi reca stupore il vedere che la corte di Roma non si curava di reprimere il disprezzo che gl' inquisitori mostravano per le sue bolle, perchè aveva già ricevuto il prezzo della loro spedizione, e non voleva entrare in fastidiose discussioni per difendere la sua dignità.

X. In gennajo del 1533 il papa scrisse al grande inquisitore Manrique, di avere avuta notizia, che Claudio Dei, mercante suo concittadino, trovavasi nelle prigioni segrete dell' Inquisizione delle isole Canarie; del che si maravigliava oltre modo, per non esservi mai stato un eretico in Firenze; eccitava il Manrique a farlo tradurre in Spagna onde conoscere egli medesimo i motivi della sua prigionia, e lo pregava anzi, se questo affare non era di molta importanza, di lasciarlo cadere in dimenticanza. Per ultimo lo accertava, che risguarderebbe questa sua compiacenza come un importante servigio a lui renduto. Ognun sente che il papa non si assicurava che fosse esaudita la sua inchiesta, e

che questa sua lodevole premura per un suo patriotto avrebbe dovuto estendersi a tutti i fedeli, di cui chiamavasi il *Padre comune*.

CAPITOLO XV.

Processi intentati dall' Inquisizione contro fattucchieri, maghi, incantatori, negromanti e simili.

Articolo I.

Fattucchieri di Navarra, di Biscaia e di Arragona.

I. Sotto il ministero dell' inquisitore generale, D. Alfonso Manrique l' Inquisizione trattò molti affari relativi alla setta de' fattucchieri, di cui prendo a parlare in quest' articolo.

II. Papa Adriano VI, ch' era stato inquisitore generale di Spagna; aveva nel 1523; pubblicata una bolla, nella quale dicevasi che ai tempi del suo predecessore Giulio II, cioè dal 1503 al 1513, era stata scoperta in Lombardia una numerosa setta, i di cui seguaci abbiuravano la fede cristiana, calpestando ed oltraggiando in più maniere la croce,

ed abusando delle cose sacre. I quali settatori riconoscevano il demonio per loro maestro e padrone, promettendogli ubbidienza e rendendogli un culto particolare. Sommessi all' impero del demonio commettevano a di lui istigazione moltissimi delitti, mandavano malattie agli animali, e danneggiavano i frutti della terra colle loro malie e sortilegi. Avendo un inquisitore tentato di farli arrestare e tradurre in giudizio, vi si erano opposti i giudici ecclesiastici e secolari; la qual cosa era stata cagione che il papa dichiarasse simili delitti di spettanza dell' inquisizione, come lo erano tutte le altre eresie. In conseguenza Adriano VI ricordava alle Inquisizioni di Spagna i loro diritti a questo riguardo, ed il dovere che loro incombeva di farli valere.

III. Gli adoratori del demonio sono così antichi quanto l' opinione de' filosofi che hanno insegnata l' esistenza de' due principj eterni delle cose, opposti l' uno all' altro; uno del bene, e l' altro del male. Ricevuta una volta questa dottrina

nel mondo, si trovarono in ogni età uomini tanto perversi che adorarono il cattivo principio; ma è del tutto insussistente che lo adorassero i cattolici, i quali professano essere un' eresia il credere che il demonio sia eguale a Dio, e che abbia avuto parte nella creazione nel mondo.

IV. Vi furono bensì frequentemente accorti inquisitori, che, abusando dell'altrui credulità ed ignoranza, trassero con false illusioni in errore non pochi spiriti deboli, facendo loro credere di essere maghi e stregoni. Ed è cosa notabile che cotali pretesi agenti del demonio appartengono più frequentemente al sesso debole; anzi piuttosto alla vecchiaia che alla gioventù, alla classe povera, che alla diviziosa, alle laide e non alle femine avvenenti.

V. Ad ogni modo l'Inquisizione di Calahorra fece nel 1507 bruciare trenta donne convinte di essere fattucchiere e maghe, o per dir meglio di essersi date a credere tali; e nel 1527 ne furono scoperte molte altre, che si abbandona-

vano ad abbominevoli superstizioni. Racconta D. Prudenzio di Sandoval, nella sua storia di Carlo V, che due fanciulle, una di undici, e l'altra di nove anni, si accusarono da loro medesime come streghe innanzi ai membri del consiglio reale di Navarra, confessando d'essersi fatte ricevere nella setta delle *Iurguinas*, ossia streghe, e di essere pronte ad iscoprire tutte le donne che appartenevano a tale società, se loro si voleva accordare il perdono. Avutane dai giudici la promessa, dichiararono, che vedendo l'occhio sinistro di una persona, potrebbero dire s'era o no fattucchiera; indicarono il luogo in cui potrebbero trovarsi molte di tali femine e dove tenevano le loro adunanze. Il consiglio incaricò un commissario di recarsi ne'luoghi indicati colle due fanciulle e colla scorta di cinquanta uomini a cavallo. In ogni villaggio chiudevansi le fanciulle in due separate case, indi il commissario si faceva condurre per mezzo de' magistrati e presentava alle fanciulle le persone sospette di magia; e ne risultò che le indicate

da queste come fattucchiere, erano veramente tali (1). Perciocchè confessarono in prigione di essere più di centocinquanta, e che quando una donna chiedeva di essere ammessa nella loro società, le veniva dato, s'era nobile, un robusto giovane che la conosceva carnalmente; indi le si faceva rinegare G. C. e la sua religione. Il giorno in cui si eseguiva tale cerimonia vedevasi comparire in mezzo ad un cerchio un caprone tutto nero, intorno al quale, quando faceva udire la sua voce ranca, si ponevano a danzare tutte le streghe; indi gli baciavano la coda, ed in appresso avevano un banchetto servito di pane, vino e formaggio. Terminata la festa tutte si accompagnavano col loro vicino trasformato in caprone, e dopo essersi unto il corpo collo stereo d'un rospo, d'un

(1) Cioè si davano a credere di essere tali, o volevano farlo credere ad altri; e ciò che più le rendeva colpevoli erano le oscenità che praticavano nelle loro orgie notturne, ed il procacciarsi seguaci e compagne delle loro dissolutezze.

(*Nota del Trad.*)

corvo e di molti rettili, volavano per l'aria, recandosi ne' luoghi in cui volevano commettere qualche maleficio. Di loro propria confessione avevano fatti perire di veleno tre o quattro persone, per ubbidire agli ordini di Satanasso. Dicevano di tenere generali adunanze la notte avanti Pasqua e nelle maggiori solennità dell' anno, nelle quali commettevano molte cose contrarie all'onestà ed alla religione. Quando assistevano alla messa vedevano l'ostia nera; ma se avevano desiderio di rinunciare alle diaboliche loro pratiche, loro si mostrava nel suo natural colore.

VI. Soggiugne lo storico, che, volendo il commissario accertarsi della verità dei fatti colla propria esperienza, fece venire un vecchia strega e le promise il perdono, a condizione che facesse in sua presenza tutte le sue pratiche, permettendole inoltre di fuggire durante il suo lavoro, se ne aveva il modo. La vecchia accettò la proposta, chiese un'ampolla di unguento che le si era trovata a dosso, e salì col commissario sopra una torre,

e colà si pose con lui presso ad una finestra. Cominciò in presenza di molte persone ad ugnersi le articolazioni, indi gridò ad alta voce: *sei tu là?* e tutti gli spettatori udirono per l'aere una voce che rispondeva, *sì, eccomi.* In allora la donna cominciò a discendere lungo la torre col capo verso terra, e giunta a metà dell'altezza si spiccò dal muro e prese a volare, togliendosi alla vista degli spettatori quand'ebbe oltrepassato l'orizzonte. Mentre tutti erano sbalorditi, il commissario pubblicò che accordava una somma di danaro a chiunque gli ricondurrebbe la strega. Gliela presentarono dopo due giorni alcuni pastori che l'avevano arrestata. Il commissario le chiese perchè non fosse volata tanto lontano da sottrarsi a coloro che la cercavano? Al che rispose che il suo padrone non aveva voluto portarla più in là di tre leghe, e l'aveva lasciata nella campagna in cui fu trovata dai pastori (1).

(1) *Sandoal. Ist. di Carlo V, L.* 16., § 16.

VII. Le cento cinquanta streghe furono consegnate all'Inquisizione d'Eytella, e nè l'unguento, nè il Demonio poterono dar loro le ali per sottrarsi al gastigo (1) di dugento colpi di sferza, ed a più anni di carcere.

VIII. Per quanto sia rispettabile l'autorità di Sandoval, non m'indurrò mai a credere che la vecchia abbia volato. Vero è peraltro che in molti processi trovansi le confessioni degl'imputati d'avere e volato e fatte cose ancora più maravigliose, ma io credo che avessero perduto il senno per la forza dell'illusione, e che una tale alienazione di mente dasse realtà alle immaginazioni della fantasia.

IX. Tali stravaganze si moltiplicarono a dismisura nella provincia di Biscaglia, onde Carlo V, persuadendosi che fossero l'effetto dell'ignoranza in cui erano lasciati que' popoli, scriveva nel 1527 al vescovo di Calahorra di mandare esperti predicatori in tutti i paesi, che insegnassero

(1) L'Inquisizione di Navarra.

la dottrina cristiana, ed i dommi della religione intorno a quest'argomento. Sgraziatamente non era facil cosa il trovare ministri abbastanza dotti per dimostrare alle anime troppo creduli che nelle operazioni de' magliardi non eravi che illusione; perciocchè coloro ancora che godevano a que' tempi opinione di grande dottrina, credevano veri gli effetti imaginari della magia.

X. Riferirò a tale proposito la storia del parroco di Bargota, villaggio posto presso Viana, nella provincia di Calahorra. Raccontasi adunque che mentre occupavasi intorno alle magiche operazioni nel paese di Rioja e di Navarra, s' invogliò di fare lunghissimi viaggi in pochi minuti: onde vide le celebri guerre di Ferdinando V in Italia, e molte di quelle di Carlo V, annunciando sempre a Logrogno ed a Viana le vittorie riportate nello stesso giorno o nel precedente; ciò che molti giorni dopo veniva confermato da dispacci portati dai corrieri. Si racconta che un giorno ingannò il suo demonio per salvare la vita al

papa. Secondo le segrete memorie della sua vita (Alessandro VI) manteneva uno scandaloso commercio con una signora, il di cui marito occupava presso di lui una luminosa carica, onde non ardiva farne aperta lagnanza, tanto più che sua moglie aveva diversi cardinali e vescovi suoi parenti. Ma desiderando pure ardentemente di vendicare l'onor suo, congiurò con alcuni suoi confidenti contro la vita del papa. Il demonio palesò al parroco, che in quella notte il papa perirebbe di violenta morte; ed il buon prete volendo pur salvare il papa, senza farne parola al suo spirito famigliare, gli disse di portarlo a Roma per udire colà l'annuzio di tal morte; vedere l'esequie del papa, e sentire i discorsi che si faranno intorno a così strepitoso avvenimento. Giugne col suo demonio in Roma, recasi al palazzo pontificio, e dopo molte difficoltà, ottiene di essere introdotto innanzi al papa; gli racconta ciò che aveva saputo dal demonio, ed in premio ottiene l'assoluzione dalle incorse censure, poi ch'ebbe promesso

di non avere più verun commercio col demonio. Il parroco di Bargota venne soltanto per la forma posto tra le mani degli inquisitori di Logrogno, che lo lasciarono ben tosto in libertà. *Credat Iudæus Apella.*

XI. Anche l' Inquisizione di Saragozza condannò molte streghe appartenenti alla società di quelle di Navarra, le quali erano state spedite nell' Arragona per formarvi delle allieve. Si dissero convinte di magia e di fattucchieria, e le sgraziate femine perirono tra le fiamme, sebbene alcuni giudici si opponessero a così crudele sentenza. Il consiglio della *Suprema* disapprovò altamente l' operato degl' inquisitori di Saragozza, ma non potè ritornare in vita quelle infelici vittime.

XII. Darò qui luogo ad un avvenimento della stessa natura, quantunque accaduto in Madrid due secoli e mezzo più tardi. Venne arrestato un artigiano per aver detto con altre persone, non esservi nè demoni, nè altri spiriti infernali capaci di prendere possesso delle anime umane. Confessò nella prima udienza tutto ciò

che gli era stato imputato; soggiugnendo di esserne persuaso per le ragioni che addusse e dichiarando in pari tempo ch' era pronto a detestare di buona fede l'error suo, a ricevere l'assoluzione; ed a fare la penitenza che gli verrebbe imposta.

Bersagliato da infinite disgrazie, disse giustificandosi, *ed all' ultimo perduta la pazienza, chiamai in un eccesso di disperazione il demonio in mio ajuto, offrendogli in ricompensa il mio corpo e la mia anima; ma per quanto lo invocassi il demonio non venne mai. Mi addirizzai ad un povero uomo che aveva opinione di essere adetto alla magia; ed avendogli fatto parte de' miei bisegni, rispose, che mi condurrebbe da una femina, che mi disse assai più di lui avanzata nell' arte. Vidi la femina, che mi consigliò a portarmi tre notti di seguito sul colle delle* Vistillas *di S. Francesco, e stando colà di chiamare Lucifero ad alta voce, col nome di* Angelo della Luce, *rinegando Dio e la religione cristiana, ed offerendogli la mia anima. Tutto eseguii a puntino, ma non vidi alcuno. Allora la*

donna mi disse di deporre il rosario, lo scapulare ed altri segni di cristiano, che aveva costume di portare, e di rinunciare francamente e di cuore alla fede di Dio per abbracciare il partito di Lucifero; dichiarando di riconoscere la sua divinità e la sua potenza superiori a quelle di Dio medesimo: e quando fossi certo di trovarmi veramente in tali disposizioni, di ripetere per tre altre notti ciò che aveva detto nelle prime. Feci ogni cosa, ma non però m'apparve l'Angelo della Luce. *La vecchia mi ordinò di scrivere col mio sangue sopra una carta. la promessa di darmi a Lucifero come a mio padrone e maestro, di portare la scrittura dove lo aveva invocato, e di ripetere tenendola in mano l'invocazione praticata. Feci tutto, ma sempre inutilmente. Allora dissi: se vi fossero diavoli, e se fosse vero che desiderano di avere il dominio sopra le anime degli uomini, non avrebbero trascurata una così bella occasione di avere la mia. Non è dunque vero che vi siano demoni; dunque il mago e la maga non hanno con lui stipulato verun patto, ed*

altro non possono essere che due impostori.

XIII. Tali erano in sostanza le ragioni di Giovanni Perez, il quale dopo, avere candidamente confessato il suo fallo, si sottomise a tutto ciò che si volle, ricevette l'assoluzione, e fu condannato ad un anno di carcere ed a diversi atti di pietà.

XIV. Assai più severa sentenza fulminò l'Inquisizione contro Pietro Martinez, il quale dandosi a credere stregone prometteva alle donne di essere capace d'innamorare gli uomini da loro amati, purchè si assoggettassero prima a tutto ciò ch'egli da loro chiedeva. Fu condannato a dugento colpi di sferza ed a dieci anni di carcere.

XV. Lo studio e le pratiche della magia rendettero più o meno pazzi la maggior parte di coloro che vi si applicarono. Tale fu D. Diego Fernandez di Heredia. Fu questi denunziato al Santo Ufficio di Saragozza per causa di negromanzia, nel 1591. Venne accusato di tenere libri arabi che trattavano di ma-

gia: ed infatti aveva tenuto in sua casa un Moro, chiamato Francesco de Marquina, per leggere e spiegare un libro che insegnava a scoprire i tesori nascosti approfittando di un' oscurissima notte, D. Diego accompagnato dal mago e da altre persone, si reca col libro degli scongiuri all'eremitaggio di Maramala, a poca distanza dall'Ebro e presso al villaggio di Quinto, dove, secondo diceva il libro, si trovava nascosto un gran tesoro di monete d'oro e d'argento. Il negromante pronuncia la formola dello scongiuro, e nell' istante medesimo si ode un gagliardo rumore di tuono sul colle vicino all' eremitaggio; l'operatore s'innoltra verso il colle ed entra in colloquio coi demonj, indi torna verso i compagni, loro dice di cercare sotto l'altare dell' eremitaggio; e di nuovo si fa a conversare cogli spiriti, mentre gli altri intraprendono il lavoro in presenza di D. Diego. Si trovano ben tosto pochi rottami di argilla cotta; ma vernna apparenza di tesoro. Allora D. Diego si accosta al mago; dicendogli di far sa-

pere ai demonj lo stato della cosa, e di costringerli a palesare la verità. Si fanno nuovi scongiuri, e si ha la risposta che il tesoro trovasi in tal luogo, ma molte braccia sotto terra; che presentemente non è possibile di arrivare fin là, per non essere ancora spirato il termine e la virtù degl' incantesimi. Si sceglie un' altra notte per rinnovare l' operazione in altro luogo rimoto, tra *Velilla* e *Xelsa*. Colà dopo i primi scongiuri si comincia ad aprire il suolo, ma non si trovano che rottami di vasi d' argilla, cenere e carboni; ed il demonio consultato risponde come a *Matamala*. Si procedette dall' Inquisizione contro l' Affricano Marquina, e risultò che non era che un furbo, che voleva ingannare D. Diego con false promesse.

Articolo II.

Storia di un celebre Mago.

I. Malgrado la severità dell' inquisitore generale Manrique contro la setta dei

fattucchieri, se ne mostrarono alcuni di tempo in tempo sopra diversi punti della Spagna. Si riferisce in particolare come famosissima la storia delle streghe della valle di Bastan in Navarra, che dalla Inquisizione di Logrogno vennero condannate nel 1610 a subire un *Auto-da-fè*. Ma merita di essere riportata con qualche estensione quella del dottore Eugenio Toralba, medico di Cuença, perchè presenta alcune particolarità interessanti, e perchè si fa cenno di quest'uomo nella *storia di D. Quichotte de la Manche*; ed è uno de' principali personaggi del poema *Carlos Famoso* (1) composto da Luigi Zapata.

II. Lo stesso Toralba, tradotto nelle prigioni di Cuença l'anno 1528 e condannato nel 1531, diede nelle prime udienze contezza della sua vita. Eugenio Toralba nacque in Cuença e passò a Roma di quindici anni, ove fu paggio del cardinale Soderini vescovo di Volterra. Colà studiò filosofia e medicina,

(1) Carlo V.

e fatto medico ebbe varie dispute con molti letterati che negavano l'immortalità dell'anima; ed all'ultimo cadde nel pirronismo. Dal 1501 contrasse domestichezza con Maestro Alfonso di Roma che aveva lasciata la religione di Mosè per quella di Maometto, poi questa per la cristiana, ed all'ultimo aveva a tutte preferita la religione naturale. Ma Alfonso non riuscì a pervertire del tutto il Toralba, bensì a confermarlo nelle sue dubbiezze.

III. Ma tra gli amici che il medico spagnuolo si era fatti in Roma eravi un frate di S. Domenico, detto Fra Pietro, il quale un giorno gli disse ch'egli aveva ai suoi servigi un angelo dell'ordine degli spiriti buoni, chiamato *Zequiel*, il quale era così versato nella cognizione del futuro, e delle cose nascoste, che niun altro lo pareggiava. Che questo spirito non voleva legarsi a verun patto, ma che serviva liberamente e per sola amicizia chi più gli piaceva, e pel tempo che gli piaceva; e che gli permetteva di comunicare agli altri i suoi segreti.

Interpellato Toralba da F. Pietro se avrebbe avuto caro di avere *Zequiele* per suo servitore, se ne mostrò voglio-sissimo.

IV. Bentosto *Zequiele* gli apparve sotto la figura di un giovane bianco e biondo con veste color carne, e con mantello nero. Disse a Toralba: *Io sarò tuo compagno finchè tu viverai, e potrai di me valerti in qualunque luogo ti trovi.* Dopo questo primo abboccamento *Zequiele* facevasi vedere a Toralba ogni quarto di luna, e qualunque volta voleva passare da un luogo all'altro, talvolta sotto la forma di viaggiatore, tal altra sotto quella di Eremita. Ma non gli parlò mai contro la religione cristiana, nè mai gli consigliò cose men che oneste; anzi lo rimbrottava se talvolta commetteva qualche fallo, e con lui assisteva in chiesa ai divini uffici. Tutte le quali circostanze avevano persuaso Toralba, che *Zequiele* fosse un angelo buono. Gli parlava sempre in latino o in italiano, e sebbene fosse con lui stato in Spagna, in Francia ed in Turchia, non

adoperò giammai altro linguaggio. Non lasciò di visitarlo quando era in prigione sebbene scarseggiasse le sue visite, e non gli rivelasse verun segreto, onde Toralba aveva desiderato che lo spirito si ritirasse, perchè gli cagionava turbamenti e veglie, ma lo spirito tornava ad ogni modo, e gli raccontava solamente cose che lo annoiavano.

V. Toralba rivide la Spagna circa il 1502; poi visitò tutta l' Italia, ed essendosi attaccato al cardinale di Volterra in qualità di suo medico, non tardò ad acquistarsi grande riputazione e ad entrare in grazia di molti cardinali. Avendo letti alcuni libri di chiromanzia, s' invogliò di studiare quell' arte per principj, ed in breve si trovò a portata di poter predire la ventura, osservando i segni che le persone che lo interrogavano avevano sulle mani. *Zequiele* scoprì a Toralba le segrete virtù di molti vegetabili per la guarigione di varie malattie; ma perchè coll' uso di tali cognizioni aveva guadagnato alcune somme di danaro, *Zequiele* lo rimproverò, dicendogli, che avendo im-

parati que' rimedi senza fatica, doveva altresì applicarli gratuitamente.

VI. Toralba essendosi talvolta mostrato malinconico perchè non aveva danaro, l'angelo un giorno gli disse; *Perchè ti stai così mesto per non avere danaro?* Toralba trovò poco dopo sei ducati nella sua camera e la stessa cosa si rinnovò più volte in appresso; lo che gli fece credere che *Zequiele* gli portasse il danaro, sebbene dà lui interpellatone se ne mostrasse ignaro.

VII. La maggior parte degli avvisi che *Zequiele* dava a Toralba erano relativi ad affari politici. Essendo nel 1510 tornato in Spagna e trovandosi alla corte del re Ferdinando, *Zequiele* gli disse, che quel sovrano riceverebbe una triste notizia. Toralba lo disse al card. Ximenes de Cisneros ed al gran capitano Gonsalvo di Cordova, e nello stesso giorno un corriere recò lettere dall' Affrica, che partecipavano la mala riuscita della spedizione intrapresa contro i Mori, e la morte di D. Garzia di Toledo figlio del duca d' Alba, che ne aveva il comando.

VIII. Ximenes di Cisneros avendo saputo che il card. di Volterra aveva veduto *Zequiele*, desiderò ancor esso di vederlo, e conoscerne la natura e le qualità. Toralba pregò l'angelo di appagare il cardinale, ma questi non credette di farlo, e solo per addolcire il rifiuto incaricò Toralba di dire a Cisneros, che giugnerebbe ad essere re, almeno in fatto; ed è vero che governò dispoticamente la Spagna e le Indie.

IX. Un'altra volta, trovandosi in Roma, l'angelo gli disse che pietro Marzano perderebbe la vita se usciva di città. Toralba non avendo potuto avvisarlo, non fu costui appena fuori delle porte di Roma che venne assassinato.

X. In appresso gli disse che il cardinale di Siena avrebbe un tragico fine, e lo ebbe nel 1517 per la congiura tramata contro Leon X.

VI. Trovandosi nuovamente in Roma nel 1513, Toralba desiderava ardentemente di vedere il suo amico Tommaso di Becara, ch'era a Venezia. *Zequiele*, avuto sentore del suo desiderio, lo condusse

in quella città, e lo riportò a Roma in così poco tempo, che i suoi conoscenti non si accorsero della sua mancanza.

XII. Il card. di S. Croce. D. Bernardino di Carbaial, circa il 1516 pregò Toralba di andare a passare una notte col suo medico Morales in casa di certa signora *Rosales*, per verificare se doveva darsi fede al racconto di quella signora che diceva, che ogni notte le interrompeva il sonno una fantasima sotto la forma di un uomo assassinato. Vi si recarono insieme, ed un'ora dopo la mezza notte la signora si fece a gridare. Morales non vide nulla, ma Toralba osservò la figura di un uomo morto, dietro la quale stava un altro fantasma sotto le sembianze di femmina e gli disse con voce imperturbata: *Che cerchi tu?* Il fantasma rispose: *un tesoro*, e sparve subito. Avendo interpellato *Zequiele* intorno a questo prodigio, rispose esservi in fatti sotto la casa il cadavere di un uomo ch'era stato assassinato a pugnalate.

XIII. A Barcellona Toralba vide nella casa del canonico Giovan Garcia un li-

bro di chiromanzia ed in alcune annotazioni del libro una ricetta per guadagnare il denaro al giuoco. D, Diego Zugniga, parente del duca di Beiar che accompagnava Toralba, desiderò d'impararla. Toralba copiò i caratteri, ed avvisò l'amico che doveva egli medesimo copiarli sopra una carta con sangue di pipistrello, in un mercoledì, giorno consacrato a Mercurio, ed avere adosso la carta mentre giuocava.

XIV. Nel 1520, stando a Valladolid, Toralba disse a D. Diego di voler tornare a Roma, e che aveva il modo di giugnervi in poco tempo sopra un bastone e portato in aria da una nube di fuoco. In fatti arrivò ben tosto in Roma, dove il cardinale di Volterra ed il gran priore dell'ordine di S. Giovanni lo pregarono a cedere loro il suo *Spirito familiare*. Toralba lo propose a *Zequiele*, che non volle acconsentire.

XV. Nel 1525 l'angelo gli disse, che farebbe bene di ritornare in Spagna, perchè otterrebbe l'impiego di medico dell'infanta Eleonora, regina vedova di

Portogallo, in appresso moglie di Francesco I re di Francia; ed il nostro dottore ottenne nel susseguente anno quell' impiego.

XVI. Finalmente il 5 maggio del 1527 *Zequiele* gli disse, che Roma sarebbe presa dalle truppe imperiali. Toralba desiderò di vedere tale avvenimento; ed essendo uscito da Valladolid con *Zequiele* alle undici ore della sera, l'angelo diede a Toralba un bastone nodoso, dicendogli: *chiudi gli occhi, nè ti spaventare; tieni questo in mano e non ti accaderà nulla di male.* Avendo una volta aperti gli occhi si vide così vicino al mare che avrebbe potuto toccarlo colle mani e la nuvola che lo circondava si trasformò in una luce così viva, che Toralba temette di essere incenerito. Essendosene *Zequiele* accorto, gli disse: *rincorati o gran bestia.* Toralba chiuse di nuovo gli occhi, e quando *Zequiele* lo avvisò di aprire gli occhi, conobbe di essere a Roma e nella *Torre di Nona.* Udì allora suonare le ore dell' orologio di S. Angelo, ch' erano le cinque italiane;

corrispondenti alla mezza notte, onde comprese d'avere fatto quel viaggio in un'ora. Toralba percorse la città con *Zequiele* e vide in appresso il sacco della medesima; vide morire il contestabile di Borbone; il papa chiudersi in Castel S. Angelo ec. In un'ora e mezzo rifece il viaggio di Valladolid, ove *Zequiele* lo lasciò, dicendogli: *d'ora innanzi tu dovrai credere tutto quello ch'io ti dirò*. Toralba palesò tutto ciò che aveva veduto; e perchè non molto dopo giunsero in corte le notizie dell'accaduto, d'altro più non parlavasi che di Toralba, siccome di vero e maraviglioso negromante.

XVII. Tante vociferazioni avendolo fatto denunciare, venne arrestato a Cuenca dagli sgherri dell'Inquisizione in principio del 1528. Subì la pena di un *auto-da-fè* pubblico generale il 6 del mese di marzo del 1531, dopo tre anni di prigionia. L'estratto del suo processo fu letto secondo il solito, ed eccitò in Spagna più maraviglia che quelli di tutti gli altri tribunali.

XVIII. Si può dunque supporre che si

divulgassero in Madrid diverse notizie intorno a Toralba. Che Luigi Zapata abbellendo, come sogliono i poeti, e modificando la storia del supposto mago nel suo poema di *Carlos famoso* trenta anni dopo il giudizio, contribuisse a renderla più meravigliosa che non era. Ecco peraltro quello che emerge dal suo processo.

XIX. Il delatore del dottore Eugenio Toralba fu quel D. Diego de Zugniga ch' era stato suo amico e testimonio confidenziale del racconto de' prodigi di *Zequiele*. La vociferazione de' lavori magici e degl' incantesimi del Toralba, eransi di già divulgati in tutta la Spagna per colpa di questo pazzo medesimo, che pubblicamente andava dicendo d' avere confidenziale corrispondenza con un angelo famigliare, chiamato *Zequiele* (1), e di avere operate maravigliose cose,

(1) Forse non si scosterebbe interamente dal vero chi sospettasse il Toralba invaghito delle dottrine platoniche, che cominciarono ad avere gran credito dopo la metà del XV secolo, e desideroso di farsi credere favorito come Socrate da un genio familiare.

(*Nota del Trad.*)

onde non può negarsi, che ammettendosi per vere le illusioni di questo fanatico, non toccasse all' Inquisizione, dietro il sistema della giurisprudenza spagnuola, il giudicarlo. Nelle prime udienze Toralba confessò agl' inquisitori di Cuença ed il suo commercio coll' angelo, e le maraviglie operate. Ma il parere de' giudici non fu conforme, onde ne fecero rapporto al consiglio della *Suprema*, il quale sotto il 4 dicembre del 1528 ordinò, che Toralba fosse posto alla colla, onde sapere quale intenzione era stata la sua allorchè entrò in domestichezza collo spirito *Zequiele*, se lo credeva un cattivo angelo, come lo aveva detto a taluno, se aveva con lui fatti patti e quali, se aveva adoperati gli scongiuri per chiamarlo, e simili cose. A norma delle risultanze il tribunale doveva poi sentenziare.

XX. Toralba soffrì la tortura che punto non meritava, siccome colui che aveva ingenuamente confessata ogni cosa e non avrebbe dovuto essere trattato che come pazzo.

XXI. Posto tra le mani de' carnefici, i dolori atrocissimi della tortura gli fecero dire che ben vedeva che *Zequiele* era un angelo cattivo, sebbene finallora l'avesse sempre creduto buono. Gli fu domandato se non gli aveva mai pronosticato che sarebbe arrestato dall' Inquisizione, e rispose che più volte lo aveva ammonito di non andare a Cuença, dove lo aspettava una sventura, ma che aveva sprezzato i suoi consigli. Rispetto alle altre cose dichiarò di non avere alcuna sorta di patto, e che tutto era passato secondo quello ch' egli aveva detto.

XXII. Gl' inquisitori ammisero come vere tutte le particolarità confessate dal medico, e dopo avergli fatta fare una nuova dichiarazione, sospesero il processo il 6 marzo del 1529 per un anno, mossi a compassione della sua vecchiaia, e lusingati di vedere un così celebre negromante convertito, confessare spontaneamente i patti e sortilegi sempre negati.

XXIII. Dopo alcun tempo venne nuovamente esaminato intorno alle sue

opinioni rispetto all' immortalità dell' anima ed alla divinità di Gesù Cristo; e per ordine della Suprema vennero incaricati due teologi di convertirlo, e di ridurlo a confessare ogni cosa; ma egli rispose, che pentivasi di ogni suo fallo, ma che non poteva confessare quello che non era, e che non poteva pure ricusare di vedère *Zequiele*, perchè questi era più forte di lui, e soltanto promise di non chiamarlo e di non desiderare la sua apparizione.

XXIV. Gl' inquisitori di Cuença ebbero la debolezza di chiedere a Toralba cosa pensasse *Zequiele* intorno alle dottrine di Lutero e di Erasmo; e l'accusato, approfittando dell' ignoranza de' suoi giudici, rispose, che *Zequiele* li condannava ambidue, con questa sola differenza, che risguardava Lutero come un uomo cattivo, ed Erasmo come un ingegno finissimo ed accorto nella sua condotta. Gl' inquisitori si mostrarono paghi di tale risposta.

XXV. Il 16 di marzo del 1531 lo condannarono a fare l'abbiurazione generale.

ordinaria di tutte l'eresie, ed a subire la pena della prigione e del *San-Benito* per tutto il tempo che piacerà all'Inquisizione; a non aver più commercio con *Zequiele* ed a non dare orecchio ai suoi consigli; e ciò per sicurezza della sua coscienza e per il bene dell'anima sua.

XXVI. L'inquisitore generale fece bentosto cessare le sue pene, fu detto a motivo del suo pentimento e di quanto aveva sofferto in quattro anni di carcere; ma è cosa indubitata che il vero motivo della grazia che facevasi a Toralba, era l'interessamento che aveva per lui preso l'ammiraglio di Castiglia D. Federico Enriquez, suo speciale protettore ed amico, che l'aveva avuto per suo medico avanti la disgrazia, e che lo tenne in tale qualità anche dopo per parecchi anni.

XXVII. Tale è lo stato genuino del famoso processo del medico Toralba, nel quale non è facile il giudicare se più dobbiamo essere sorpresi dell'ignoranza e della credulità del Sant' Ufficio, o

dell' audacia dell' accusato, che pretese di far passare le sue imposture per fatti veri, malgrado i rigori d' una prigionia di oltre tre anni, e de' crudeli tormenti dell' Inquisizione (1).

XXVIII. Chiudo con questo racconto la storia del ministero del cardinale D. Alfonso Manrique arcivescovo di Siviglia, che morì in quella città il 18 settembre del 1538, lasciando universale opinione d' essere stato l' amico ed il benefattore dei poveri. Allorchè egli morì, eranvi diciannove tribunali di provincia, stabiliti in Siviglia, Cordova, Toledo, Valladolid, Murcia, Calahorra, Estremadura, Saragozza, Valenza, Barcellona, Maiorica, Canarie, Cuença, in Sava, a Granata, in Sicilia, Sardegna, nella Terra ferma e nelle isole dell' Oceano d' America. L' inquisizione di Jaen era stata riunita a quella di Granata.

---

(1) Ciò non deve recare maraviglia, constando dalle storie di tutti i tempi e d' ogni paese, che la persecuzione lungi dal correggere non servì che a rendere gli uomini più ostinati nelle loro opinioni. (*N. del T.*).

XXIX. In America l'Inquisizione ebbe in appresso tre tribunali, che furono quelli del Messico, di Lima e di Cartagena delle Indie.

XXX. Non tenendo conto nè dei tribunali d'America, nè di quelli della Sicilia e della Sardegna, ne troviamo quindici nella sola Spagna, che uno per l'altro facevano ogni anno bruciare circa dieci condannati in persona, cinque in effigie, e cinquanta ad altre penitenze, di modo che nella penisola di Spagna morivano cento cinquanta persone tra le fiamme tutti gli anni, settanta cinque venivano bruciati in effigie, e settecento cinquanta subivano altre pene canoniche; lo che dà all'anno 975 condannati. Moltiplicando questo numero pei quindici anni del ministero di Manrique, si trova, che furono bruciati in persona 2,250 individui; in effigie 1,125, e 11,250 condannati ad altre penitenze; in tutto 14,625. Appena questo numero merita di essere rimarcato, qualora si voglia confrontarlo coi precedenti tempi; ma non perciò lascia di comparire ec-

cessivo al tribunale della ragione, e specialmente se si ricordano i mostruosi abusi del segreto della processura, di cui tutti i giudici rendevansi frequentemente colpevoli.

CAPITOLO XVI.

Processo del falso nunzio del Portogallo. Altri importanti affari de' tempi del sesto inquisitore generale, il cardinale Tabera.

Articolo I.

Dispute coll' Inquisizione di Roma.

I. Dopo la morte di D. Alfonso Manrique, Carlo V. nominò inquisitore generale della Spagna e regni uniti il card. D. Giovan Pardo di Tabera, arcivescovo di Toledo; e Paolo III spedì le bolle d'istituzione in settembre del 1539. Così il consiglio della *Suprema* aveva diretti, senza inquisitore generale gli affari dell' Inquisizione nel periodo di un anno.

II. Durante il ministero di Tabera Paolo III, con bolla del 1.° aprile del 1543, fondava in Roma la congregazione del Sant' Ufficio, la quale accordava il

titolo e le autorità d'inquisitore generale della fede per tutto il mondo cristiano a parecchi cardinali, tra i quali si contavano D. Giovanni Alvarez di Toledo, vescovo di Burgos, e D. Tommaso Badia, cardinale del titolo di S. Silvestro, maestro del sacro Palazzo. Perchè con tali nomine credettero gl' inquisitori Spagnuoli intaccata la loro supremazia, il papa dichiarò, che l' istituzione degli inquisitori generali non pregiudicava in verun modo gli altrui diritti.

III. Ma non andò molto che l'Inquisizione generale di Roma tentò di dare la legge a quella di Spagna, in particolare per conto della proscrizione di alcune scritture, la di cui dottrina era stata a Roma condannata. Questa pretesa della corte di Roma non impose agl'inquisitori generali di Spagna, che costantemente difesero i loro diritti, rifiutando di registrare nel loro *Indice de' libri proibiti* le opere del gesuita Giovan Battista Poza, condannate da Urbano VIII, e di cancellarvi quelle del cardinale Noris, malgrado le calde istanze di Benedetto XIV.

IV. Gl' inquisitori spagnuoli si opposero sempre, per conto della censura delle opere, alla pretesa infallibilità della corte romana; e spalleggiati dall' autorità reale, si opposero alle misure del papa, quando trovavansi in opposizione colle proprie.

V. Tale fu il piano costantemente seguito dal consiglio dell' Inquisizione di Spagna, e che ci fa risovvenire della rigorosa condotta d' un confessore carmelitano scalzo. Costui inveiva contro un povero penitente che si accusava di avere lavorato per necessità in un giorno di domenica; ma quando seppe che aveva lavorato nell' orto del convento, si abbonacciò, e disse al buon uomo: *Ah! l' affare cambia aspetto; io credeva che tu avessi lavorato in un campo profano.*

VI. Il partito che l' Inquisizione osò di adottare, ora giustamente, ora senza ragione, di sostenere la propria autorità contro qualunque altra, e gli abusi che si permisero gl' inquisitori generali per conto de' mezzi infallibili di cui si valevano per sorprendere la confidenza del

re, furono la vera cagione de' continui contrasti che tennero divisi i due poteri. Potrei, oltre i già addotti, ricordare due avvenimenti accaduti sotto il regno di Carlo V, ch' ebbe la debolezza di permettere che soggiacessero ad umilianti processure dell' Inquisizione D. Pietro Cardova capitano generale della Catalogna ed il marchese di Terra Nova vicerè di Sicilia, sebbene altro torto non avessero che quello di avere sostenuti con fermezza i diritti reali; ma perchè in progresso avremo frequenti occasioni di vedere rinnovarsi simili atti di arbitraria autorità, mi ristringerò a riferire la storia di una scandalosa disputa ch' ebbe luogo tra il Sant' Ufficio ed il consiglio degli Alcadi della corte di Madrid per cagione del falso nunzio pontificio in Portogallo.

Articolo II.

Storia del falso Nunzio.

I. Giovanni Perez di Saavedra, di cui tanto parlarono le storie, i romanzi, e le commedie teatrali sotto il titolo di *falso nunzio del Portogallo*, viene generalmente creduto il fondatore dell' Inquisizione di quel regno. Giovanni Perez di Saavedra nacque in Cordova da un capitano d'infanteria, e da Anna di Guzman, ambedue appartenenti a nobili famiglie. Dotato di singolare ingegno non tardò ad abusarne, e si fece a contraffare bolle apostoliche, ordinanze del re, disposizione de' consigli e de' tribunali, lettere di cambio e firme di moltissime persone; le quali sapeva così perfettamente imitare, che potè valersene, senza che veruno entrasse in sospetto della loro autenticità, facendosi credere cavaliere, commendatore dell' ordine militare di S. Giacomo, e ricevendone le entrate, che ammontavano a tre mila ducati, per tre anni e mezzo. In poco tempo,

con ordini regi da lui contraffatti, riscosse trecento sessanta mila ducati; e la sorgente di tanta ricchezza non sarebbesi forse mai più scoperta, disse egli nelle sue confessioni, se non gli fosse venuto il *capriccio di vestirsi di rosso*, per esercitare le funzioni di legato a *latere* del papa.

II. Racconta che trovandosi nel regno d'Algarves poco tempo dopo la ratifica dell'ordine gesuitico fatta da Paolo III, giunse in quel paese un prete di quella società, munito di un breve apostolico, che lo autorizzava a fondare un collegio della sua compagnia nel regno di Portogallo; che avendolo udito predicare nel giorno di S. Andrea, ne rimase così soddisfatto che l'invitò seco a pranzo e lo ritenne più giorni in casa sua. Il gesuita, accortosi della sua abilità, gli manifestò il desiderio di avere di sua mano un *fac-simile* del proprio breve, perfettamente imitato e che inoltre contenesse le lodi della compagnia di Gesù. La copia di Saavedra riuscì così simile alla vera, che il Gesuita convenne,

che potrebbe fare le veci dell'originale; e passando d'uno in altro ragionamento, conchiusero, che per dar compimento al bene che l'istituzione di un collegio gesuitico di predicatori apostolici arrecherebbe al Portogallo, rendevasi necessaria l'istituzione altresì di un tribunale dell'Inquisizione simile a quello di Spagna. Saavedra recossi a Tabilla, città della stessa provincia, ove, coll'aiuto del Gesuita, scrisse la bolla apostolica di cui aveva bisogno per l'oggetto che si era proposto, ed alcune supposte lettere di Carlo V e del principe Filippo suo figlio al re di Portogallo Giovanni III. La nuova bolla appariva diretta a Saavedra, come legato a *latere*, per fondare l'Inquisizione in Portogallo, ogni qual volta il sovrano vi acconsentisse.

III. Di là Saavedra recossi ad Ayamonte, nel regno di Siviglia, dov'era da poco giunto da Roma il provinciale de' Francescani dell'Andalusia. Saavedra, volendo sperimentare la sua bolla, disse al provinciale che alcune persone che

recavansi per posta in Portogallo avevano perduta una pergamena che gli diede in mano, pregandolo di sapergli dire s'era una cosa importante, perchè in tal caso si affretterebbe di rimetterla a chi l'aveva smarrita. Il provinciale credette la pergamena una vera bolla, ne spiegò il contenuto a Saavedra, e si allargò molto parlando de' vantaggi che arrecar doveva al regno di Portogallo.

IV. Saavedra andò a Siviglia, prese al suo servizio due confidenti che dovevano servirlo, uno da segretario e l'altro da maggiordomo; acquistò lettiche e vasellame d'argento, e si apparecchiò a vestire l'abito di cardinale romano. Mandò a Cordova ed a Granata i due suoi confidenti per assoldare domestici, con ordine di passare col suo equipaggio a Badaioz, dove si annuncerebbero per servitori di un cardinale venuto da Roma, che doveva passare per quella città, onde recarsi in Portogallo a stabilirvi, per ordine del papa, l'Inquisizione; soggiugnendo che poco potrebbe tardare a giugnere per le poste.

V. In fatti Saavedra arrivò nel tempo indicato, ed il maggiordomo ed i suoi domestici gli baciarono pubblicamente la mano, come si costuma di fare con un legato a *latere*. Partì da Badaioz per recarsi di nuovo a Siviglia, dove fu ricevuto nel palazzo arcivescovile del cardinale Loaya, che soggiornava a Madrid in qualità di Commissario apostolico della santa crociata. Diciotto giorni si trattenne in quella città per farsi pagare sopra false obbligazioni mille cento trenta ducati dagli eredi del marchese di Tarifa; indi partì alla volta di Llerena, dove era stata traslocata l' Inquisizione dell' Estremadura, ed alloggiò in una delle case dell' Inquisizione, abitata dagl' inquisitori D. Pietro Alvares Becerra e D. Luigi de Cardenas, ai quali disse, che in forza dell' autorità di legato a *latere*, proponevasi di visitare l' Inquisizione di Llerena, e che dopo avere terminata questa parte della sua missione, passerebbe con loro in Portogallo, dove si doveva stabilire il Sant' Ufficio sul modello di quello di Spagna.

VI. In appresso Saavedra ritornò a Badaioz, di dove spedì il suo segretario a Lisbona colle sue bolle e colle sue carte, onde la corte avvisata dell' imminente suo arrivo, desse le opportune disposizioni per riceverlo. La notizia della venuta di questo supposto inviato a Lisbona, riempì d'inquietudine e di sospetti la corte ch' era troppo lontana dal pensare a tali novità; ciò nulla meno mandò ai confini un ragguardevole personaggio per ricevere il cardinale legato, che fece il suo ingresso in Lisbona, e vi si trattenne tre mesi, onorato dalle dimostrazioni della più alta considerazione. In appresso intraprese un lungo viaggio in varie parti del regno, visitando tutte le diocesi, e facendosi rendere d' ogni cosa minutissimo conto; e difficilmente sarebbesi potuto credere vicino il fine dell' apostolica sua *sollecitudine* se alcune imprevedute circostanze non avessero posto fine a tante imposture.

VII. L' Inquisizione di Spagna scoprì la finzione di Saavedra per l' accortezza

dell' inquisitore generale Tabera, che col principe delle Asturie divideva in allora le cure del governo della Spagna, mentre Carlo V, passando per la Francia, recavasi ne' Paesi Bassi, ed in Italia. In conseguenza degli ordini emessi in Talavera, il marchese di Villa Nuova governatore di Badaioz arrestò Saavedra a Nieva di Guadiana, territorio portoghese, il 23 gennaio del 1541, mentre pranzava in casa del parroco di quel villaggio, che l' aveva supplicato ad accordargli l' onore di visitare la sua parrocchia. Questa preghiera altro non era che un laccio teso all' impostore.

VIII. Depose il Saavedra, che quando venne arrestato gli si presero tre tesori che faceva portare presso di lui, uno di 20,000 ducati, ch' era il prodotto delle penitenze de' condannati, destinato per il Sant' Ufficio, il secondo di 150,000 ducati, che diceva destinati ai bisogni della Chiesa e ad altre pie beneficenze; ed il terzo di 90,000 ducati di sua particolare proprietà. Saavedra fu condotto a Madrid per ordine del governa-

tore generale del regno, e posto in carcere. Vi si recarono gli Alcadi della corte per ricevere la sua deposizione, di cui abbisognavano per continuare la processura. In allora Madrid non aveva un tribunale dell' Inquisizione, e la capitale del regno era subordinata per gli affari di tal sorta alla giurisdizione di Toledo. Pretesero gl' inquisitori che quest' affare, di pieno diritto, fosse di loro spettanza, siccome quello che somministrava evidenti motivi di credere che Saavedra avesse rinunciato alla fede cattolica ed apostato, per acquistare tante ricchezze colla finzione, lo che non avrebbe osato di fare se gli fosse rimasta una scintilla di religione. Quale assurdità! come se ogni dì non si commettessero dai cattolici i più insigni delitti!

IX. Perchè l' inquisitore generale era luogotenente del principe, il Sant' Ufficio era sicuro di ottenere la domanda. Tabera volle soddisfar tutti. Ordinò che gli Alcadi della corte avrebbero in poter loro la persona del prevenuto, e pro-

cederebbero contro di lui giuridicamente a cagione delle esazioni, dei falsi diplomi, e degli altri delitti politici, ma che il Sant' Ufficio lo esaminerebbe intorno ai delitti contro la fede, de' quali credevasi colpevole, sotto il nome di cardinale legato del romano pontefice.

X. L' inquisitore generale, in vista degli straordinari talenti di Saavedra, pensò che dovess' essere trattato con dolcezza; tanto più che nell' esercizio delle usurpate funzioni non aveva tenuta una condotta sconveniente ad un vero giudice; potendosi anzi dire che lo avesse fatto con maggiore moderazione, da che si era limitato ad imporre pene pecuniarie, cui i condannati avevano soddisfatto con tanta minore repugnanza, in quanto che non soffrivano l' infamia di un *auto-da-fè*, e del *San-Benito*.

XI. Il Saavedra disse, che per tali motivi l' inquisitore generale aveva voluto conoscerlo personalmente, che l' aveva ascoltato con piacere, e gli aveva accordata la sua protezione, lasciando

in suo arbitrio la scelta del giudice: che perciò a seconda de' suoi desideri gli era stato accordato il dottore Arias, inquisitore di Llerena, onde alla corte si erano eccitate amare lagnanze, dicendosi, che Tabera si era appropriati i novanta mila ducati di particolare proprietà di Saavedra: che Arias lo condannò a servire dieci anni sulle reali galere: che dopo la prigionia di due anni, gli Alcadi di Madrid sentenziarono definitivamente, che scontata che avesse la pena inquisitoriale, non potrebbe uscire dalle galere senza un espresso ordine di sua maestà: che dalle prigioni di Madrid fu nel 1544 tradotto alla sua destinazione, e che nel 1554, sebbene fosse spirato il termine della sua condanna, non potè ottenere la libertà: che in allora cercò di guadagnarsi la protezione di papa Paolo IV, rimostrando d'avere fatte molte cose utilissime alla religione ed allo stato: che di fatti il papa mandò un breve all' inquisitore generale Valdes, in contemplazione del quale Filippo II ordinò di porlo in libertà, a condizione che

si portasse immediatamente alla corte: che in allora partì dal porto di S. Maria, dove si trovavano stazionate le galere del re, e giunse a Madrid nel 1562, dopo avere passati diciannove anni sulle galere. Fu presentato al re, che volle udire da lui medesimo il racconto delle sue vicende, facendo che Antonio Perez scrivesse i più singolari avvenimenti ch'egli narrava a Filippo II.

XII. Questa storia, sebbene appoggiata a rispettabili documenti, sembra in gran parte favolosa. Racconta il Saavedra, nelle memorie di sè medesimo, scritte per l' inquisitore generale D. Diego Espinosa, che la corte di Lisbona rimase estremamente sorpresa all' avviso della venuta di un Nunzio in Portogallo. Era perciò cosa ovvia che il re ne scrivesse al papa, e che in meno di due mesi fosse riscontrato. In tal caso l'impostura sarebbesi scoperta prima che terminasse il terzo mese, e Saavedra sarebbe stato arrestato senza il concorso del re di Spagna.

XIII. Certo è ad ogni modo che

nell' epoca press' a poco del ministero di Saavedra si recarono in Lisbona i due primi religiosi dell' ordine gesuitico, ma questi erano S. Francesco Saverio e Simone Rodriguez, e che il fondamento della nuova Inquisizione di Portogallo è la bolla di Paolo III del 23 marzo del 1536, e che il primo inquisitore fu D. Diego de Silva, vescovo di Ceuta e confessore del re.

Articolo III.

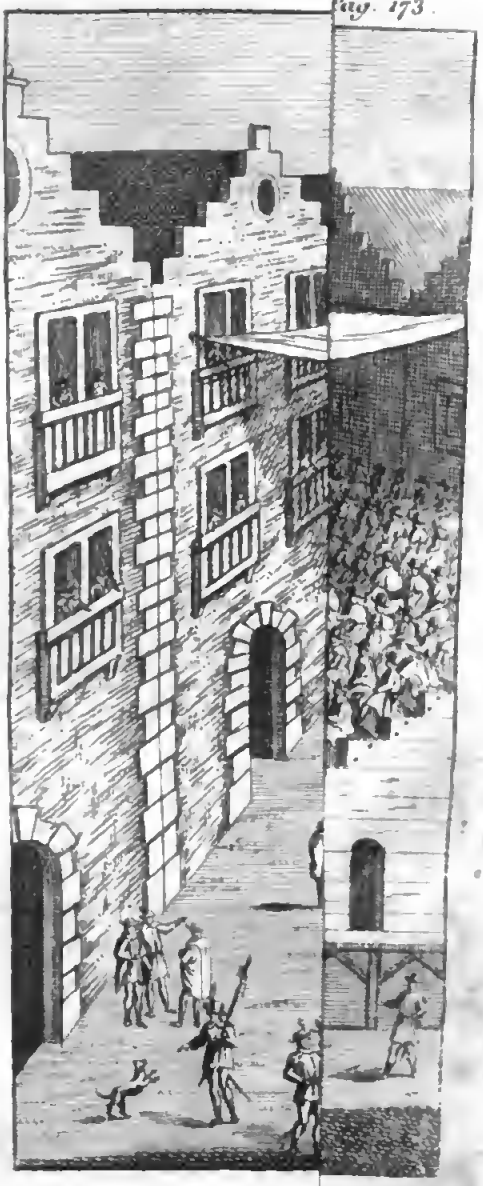
Storia di una monaca di Cordova che si era acquistata grandissima opinione di Santità.

I. Maddalena della Croce, religiosa di S. Francesco, del convento di S. Elisabetta di Cordova, nacque in Aguilar da poveri parenti circa il 1487 e si fece monaca nel 1504. Fu abbadessa nel 1533, 1536 e 1539, ed il 1 gennaio del 1544 fu tradotta nelle carceri segrete dell' Inquisizione di Cordova. Ecco l' opinione che si ebbe per lo spazio di trentott' anni di

questa femina, sicoome lo attestò innanzi all' Inquisizione un ragguardevole personaggio.

II. *La riputazione di santità di cui godeva universalmente Maddalena, m' invogliò di conoscerla: aveva saputo che il cardinale di Siviglia, D. Alfonso Manrique, era venuto da Siviglia per vederla nel suo convento, e che nella sua lettera la chiamava* sua cara figlia, *e si raccomandava alle sue orazioni; che gl' inquisitori di Cordova l' avevano in altissima stima; che il cardinale Quignones, generale dei Francescani, era venuto espressamente da Roma per conoscerla; che la stessa nostra imperatrice le aveva mandato il proprio ritratto, affinchè si ricordasse di lei nelle sue preghiere. Questo ritratto era accompagnato dalla camicia di battesimo del principe Filippo affinchè Maddalena lo benedisse; e la principessa la chiamava nelle sue lettere* carissima madre e la più felice creatura della terra. *Di costei parlavasi altamente in tutta la Cristianità, e non si moveva il menomo sospetto intorno alla sua*

Pag. 173.



Pubblic

santità. I predicatori la lodavano dal pulpito, e tutti ne parlavano con venerazione . . . . Era effettivamente affabile verso di tutti, caritatevole con modestia, compassionevole, e tanto esemplare, che il suo esempio moveva tutti a servir Dio: i suoi discorsi avevano persuase moltissime persone ad abbracciare la vita religiosa; e per ultimo la sua accortezza nel disbrigo degli affari era tale, che da ogni parte si accorreva a consigliarsi con lei.

III. Maddalena comparve il 6 maggio del 1546 nel suo *auto-da-fè*, in cui si pronunciò la sua sentenza, ne' motivi della quale venivano enumerate tutte le sue iniquità; la sua supposta famigliarità con un demonio che le apparve sotto le forme di un angelo quando non aveva che cinque anni, e la consigliò a tenere una vita devota ed austera, onde acquistarsi riputazione di santità; tutte le innumerabili altre apparizioni, ed operazioni fatte coll'ajuto del suo spirito familiare, tra le quali l'uscire di convento quando le piaceva, e mille altre invenzioni, cui

il buon giudizio e la sana critica non avrebbe acconsentito di prestar fede.

IV. Ma ciò che poteva risguardarsi come un vero delitto era di avere tentato co' suoi discorsi di traviare le persone dall' osservanza de' precetti ecclesiastici e dalla buona morale; per esempio consigliandole a cibarsi di carne, ec. nei giorni d'astinenza, ed a lavorare ne' festivi; dicendo che molti preti e monaci potevano, senza offesa di Dio avere concubine, perchè non era peccato il tenerle, ec. oltre le finzioni e gl' inganni che usava continuamente per farsi credere una grandissima favorita di Dio.

V. Maddalena era caduta inferma nel 1543, e credendosi vicina a morte, confessò a viva voce tutte le sue empietà anche in presenza delle religiose e del P. Pietro di Vergara. In appresso essendosi riavuta, gli sgherri dell'Inquisizione vennero a prenderla e la condussero nelle carceri segrete del Sant' Ufficio.

VI. La sentenza portava, che dovesse uscire di prigione in abito da religiosa, con una corda al collo, colla sbarra in

bocca e con una candela accesa in mano; e recarsi alla cattedrale di Cordova, dove sarebbe apparecchiato il palco per l'*auto-da-fè;* dopo il quale sarebbe condotta in un convento di Francescane fuori della città, e vi rimarrebbe a vita, senz' abito religioso ed in continue penitenze.

VII. Ecco una sentenza affatto sproporzionata ai delitti motivati, quando si paragoni alla sentenza di un uomo accusato di avere sostenuta una proposizione eretica. Costei convinta di criminosi artificj e d' infedeltà nel disporre delle elemosine che le venivano affidate, questa donna colpevole di tanti delitti non soffre che la vergogna di una breve esposizione (giacchè il vivere in un convento non può risguardarsi come pena per una religiosa); mentre tanti uomini famosi per le loro virtù, sono stati vittime dell' Inquisizione per un semplice errore dell' intelletto, e che talvolta non era errore che a cagione dell' ignoranza de' qualificatori.

VIII. Il cardinale Tabera sesto in-

quisitore generale morì in Agosto del 1545. Era nipote del secondo inquisitore generale Deza, ch' era succeduto a Torquemada. Durante il suo ministero il numero de' tribunali non variò; perchè, sebbene venisse ristabilito quello di Iaen, si era abolito l' altro di Navarra ed unito alla giurisdizione dell' Inquisizione di Calahorra.

IX. Il calcolo delle vittime dell' Inquisizione presenta ne' sette anni del ministero di Tabera 7720 individui sentenziati e puniti, cioè 840 bruciati in persona e 420 in effigie. Gli altri in numero di 5460 vennero condannati a diverse penitenze, onde si può ammettere per approssimazione, che ogni tribunale condannò tutti gli anni otto persone della prima classe, quattro della seconda, e quaranta della terza. Tengo per cosa indubitata che il numero sia molto maggiore, ma fedele al mio sistema d' imparzialità, preferisco di adottare il calcolo più moderato.

CAPITOLO XVII.

Delle Inquisizioni di Napoli, di Sicilia e di Malta, e degli avvenimenti che ebbero luogo ai tempi del settimo inquisitore generale, il cardinale Loaisa.

Articolo I.

Napoli.

I. Carlo V nominò successore del card. Pardo di Tabera il card. D. Garzia Loaisa, arcivescovo di Siviglia, che fu il settimo inquisitore generale. La corte di Roma ne ratificò la nomina con sua bolla del 18 febbraio del 1546, ma essendo egli vecchissimo, morì due mesi dopo in aprile dello stesso anno.

II. Ad ogni modo ne' pochi giorni del suo ministero aveva proposto all'imperatore di richiamare l'Inquisizione al suo stato originario, anteriore alla riforma di Ferdinando e d'Isabella.

III. Nello stesso anno Carlo V ordinava di stabilire l'Inquisizione in Napoli,

malgrado l'esempio dell'insormontabile opposizione che quegli abitanti avevano manifestata ai voleri di Ferdinando nel 1504 e 1510. Ma Carlo V si lusingava che la sua qualità d'imperatore ed i prosperi avvenimenti che avevano a dismisura ingrandita la sua potenza avrebbe consigliata ai Napolitani maggiore docilità; onde incaricava il vicerè D. Pietro di Toledo della immediata esecuzione di questa sovrana sua volontà.

IV. Adonestavano le risoluzioni imperiali i rapidi progressi che la riforma luterana faceva in Germania, ed il timore che si propagassero in Italia le dottrine de' novatori; ed erano provocate dai consiglieri dell'Inquisizione e dal cardinale Loaisa, confessore di Carlo. Il vicerè osò non pertanto di rappresentargli quanto fosse pericolosa l'esecuzione de' suoi ordini, che pure si eseguirono senza incontrare opposizioni; ma tosto che si venne all'arresto di alcune persone, il popolo si sollevò, e prese le armi, gridava per le strade, *viva l'imperatore*, *morte agl'inquisitori*!

I soldati spagnuoli si salvarono nelle fortezze, e volendo prevenire una sommossa generale, si dovette rinunciare all'intrapresa.

V. È cosa notabile che Paolo III prendesse apertamente la protezione degli ammutinati napolitani, mal soffrendo di vedere che ancora l'Inquisizione di Napoli diventasse dipendente dall'inquisitore generale di Spagna, come quelle della Sardegna e della Sicilia. Egli lagnavasi de' suoi predecessori Innocenzo VIII, Alessandro VI, e Giulio II, che avessero fatto tanto male, approvando che gl' inquisitori non dipendessero immediatamente dalla Santa Sede; e senza far conoscere ai Napolitani questi motivi, li andava incoraggiando ad opporsi al loro sovrano, sotto pretesto che l'Inquisizione spagnuola era molto più rigorosa che la romana.

VI. Si sente troppo facilmente che la religione era affatto estranea a questa politica, sempre apparecchiata a sagrificare i popoli alle sue ambiziose viste. Nel 1563 Filippo II tentò nuovamente

di stabilire in Napoli il suo favorito tribunale, ma il popolo diede mano alle armi e sforzò il re ad abbandonare il pensiero.

Articolo II.

Sicilia e Malta.

I. Sebbene non senza gravi opposizioni, finalmente nel 1546 gl'inquisitori siciliani avevano trionfato di tutti gli ostacoli coll'appoggio dell'inquisitore generale di Spagna e dell'imperatore. Ma essi vollero abusare della loro vittoria. Si fecero gli apparecchi per il più solenne *auto-da-fè* che si fosse mai veduto, e si bruciarono in effigie quattro condannati in contumacia.

II. Gl'inquisitori, diventando ogni dì più insolenti, trattavano senza verun riguardo i Siciliani d'ogni condizione; onde gli abitanti di Palermo fieramente indispettiti si sollevarono contro il Sant'Ufficio nel 1562, nell'atto che stavasi per pubblicare l'editto *della Fede*, che ingiugneva l'obbligo a tutti di denunciare

sotto pena di morte i colpevoli, o sospetti di eresia; e sebbene il vicerè ottenesse di calmare l'insurrezione, gl'inquisitori più non osarono di celebrare in pubblico alcun *auto-da-fè* fino al 1569.

III. Finchè l'isola di Malta fu soggetta alla monarchia di Spagna, si trovò pure subordinata all'Inquisizione di Sicilia. Ma quando venne in potere de' cavalieri gerosolimitani, che avevano perduta l'isola di Rodi, il gran maestro dell'ordine credette ingiurioso al decoro della religione, di cui era capo, il soffrire una giurisdizione straniera nel suo dominio.

IV. Lunga peraltro fu la lotta che dovette sostenere contro l'Inquisizione spagnuola, durante la quale ebbero luogo da ambedue le parti diversi atti di violenza. Ma nel 1592 il Duca d'Alba, in allora vicerè, trovò indirettamente il modo di frenare l'audacia degl'inquisitori. Vedendo che i duchi, i marchesi, i conti, i visconti, i baroni, i cavalieri de'vari ordini, i generali ed altri militari eransi arruolati alla congregazione de'*famigliari* del Sant'Ufficio, fece sentire a Carlo II quanto

fosse ciò ingiurioso alla dignità della corona ed all'amministrazione dello stato, ed ottenne un decreto che privava tutti gl'impiegati regi delle prerogative e privilegi annessi al titolo di famigliari dell'Inquisizione. Il popolo cominciò allora ad avere minor rispetto per la medesima, e da quell'epoca in poi andò sempre più declinando la sua potenza.

IV. Munter conviene che l'Inquisizione di Sicilia fece bruciare in persona 201 individui, e 279 in effigie, ed inoltre circa tre mila condannati ad altre penitenze. Ma Munter non accennò la qualità dai delitti per i quali ogni persona era stata condannata.

V. Nell'anno 1546, che spetta al ministero del cardinale Loaisa, si contano per ogni Inquisizione spagnuola otto individui bruciati in persona e quattro in effigie, e quaranta condannati ad altre penitenze; lo che pei quindici tribunali dà un totale di settecento ottanta individui colpiti dalle leggi dell'Inquisizione, val a dire cento venti della prima classe, sessanta della seconda e seicento della terza.

CAPITOLO XVIII.

Importanti avvenimenti de' primi anni del ministero dell' ottavo inquisitore generale: religione di Carlo V negli ultimi giorni della sua vita.

Articolo I.

Processure de' primi anni del ministero di Valdes.

I. Don Ferdinando Valdes successe al cardinale Laoisa nell'arcivescovado di Siviglia e nelle funzioni d'inquisitore generale. Era costui pervenuto nel 1547 al 74.° anno del viver suo, dopo avere coperte le più cospicue dignità del regno; onde soffriva di mal animo di non avere ottenuto il cappello cardinalizio, nè la sede arcivescovile di Toledo, su cui era salito F. Bartolomeo Caranza. E questo fu il vero motivo della crudele persecuzione mossa contro l'illustre prelato.

II. Io sono di opinione che Valdes sia stata la prima e vera cagione del cattivo gusto che s'introdusse nelle scienze ecclesiastiche, e si fece così universale, che ad eccezione di pochi uomini di straordinario ingegno, occupò tutte le scuole e tutti gli ecclesiastici dall'epoca dello stabilimento de' Gesuiti fino alla loro espulsione dal regno. Perciò di tanti illustri dottori spagnuoli che assistettero al concilio di Trento, niuno lasciò, morendo; eredi del suo gusto e della sua dottrina; molti vennero perseguitati dall'Inquisizione, ai di cui occhi formava grave sospetto di Luteranismo la cognizione delle lingue greca ed orientali.

III. In allora si videro tutti i teologi attaccarsi al metodo scolastico e comporre corpi, somme e ristretti di morale, cui non davano verun altro fondamento che le bolle pontificie, e che sgraziatamente diffusero in tutta l'Europa cattolica le pretese della curia romana.

IV. Il ministero di Valdes fu uno de' più sanguinari. Io non verrò adesso indicando che le vittime più illustri sa-

grificate prima dell' abdicazione di Carlo V, perchè trovo necessario di fare un separato articolo sullo stesso argomento per i tempi di Filippo II, scelto dalla divina provvidenza per essere il flagello dell' umanità sotto lo specioso titolo, indegnamente usurpato, d' instancabile difensore della cattolica religione.

V. Fra i personaggi più benemeriti dell' umanità la Spagna conta S. Giovanni di Dio, fondatore di un ordine di ospitalieri consacrati all' assistenza dei poveri infermi. Egli morì nel 1550, ed il suo confessore, il venerabile Giovanni d' Avila, è quello che nel 14.° capitolo di questa storia abbiamo veduto chiuso nelle carceri del Sant' Ufficio.

VI. Tra i condannati che si videro nell' *auto-da-fè* di Siviglia del 1552, trovavasi il famoso Giovanni Gil, ossia il dottore Egidio d' Arragona, condannato, come violentemente sospetto, ad abbiurare l' eresia, ed a subire una penitenza: ma richiamato in giudizio come recidivo, quattr' anni dopo la sua morte,

accaduta nel 1556, nel 1560 si dissotterrarono le sue reliquie, fu dichiarata infame la sua memoria, confiscata la sua eredità e bruciato in effigie.

VII. Amico del Dott. Egidio fu Rodrigo di Valero, che profondamente versato nelle lettere sacre e profane ebbe poi la sventura di adottare le dottrine luterane e di esserne uno de' più fanatici propagatori. Invano si tentò dai suoi difensori di farlo credere impazzito. Egli fu condannato come eretico luterano, apostata e falso apostolo, alla perdita de' suoi beni, a portare il San-Benito, ed alla prigione in vita.

VIII. Maria di Borgogna era nata in Saragozza da un francese di origine giudaica. Uno schiavo nuovo convertito (che poi fu bruciato in un *auto-da-fè* per essere ricaduto nel giudaismo) l'accusò nel 1552 di averla udita dire molti anni prima ad uno, che dichiaravasi di seguire la legge di Mosè: *tu hai ragione, perchè i Cristiani non hanno nè legge nè fede.* Quest' accusa era ben debole, pure risulta dal suo processo, che Maria tro-

vavasi ancora in carcere nel 1557, aspettando pure migliori prove per condannarla, e che non avendone ricevute fu condotta per atterrirla nella camera della tortura sebbene avesse novant' anni. Lo stesso inquisitore Cano confessa, che Maria subì le tortura *moderata*, e che resistette malgrado la sua avanzata età: ma tali furono le conseguenze di una pena così *dolcemente* applicata, giusta l'espressione dell' inquisitore, che la sventurata donna cessò pochi giorni dopo in prigione di soffrire e di vivere.

XI. Il consiglio dell'Inquisizione diede prove di moderazione in un affare trattato innanzi all' Inquisizione di Toledo. Michele Sanchez, accusato, era morto in prigione dopo essere stato condannato alla riconciliazione e ad una penitenza pecuniaria; ma era mancato il tempo per notificargli la sentenza; onde gl' inquisitori consultarono il consiglio, se l' eredità di Sanchez doveva pagare tale ammenda e n' ebbero contraria risposta. Essi peraltro vi si assoggettarono di mal animo, essendo costume di tutti i tribunali d'imporre pe-

nitenze pecuniarie contro il prescritto delle bolle pontificie, delle costituzioni del Sant' Ufficio e degli ordini del re, e dello stesso consiglio della *Suprema*.

X. Nel 1556 il 16 di gennaio, dopo un regno di quarant'anni, Carlo V abdicò la corona di Spagna a favore di suo figliuolo Filippo II. Ma poco sopravvisse a quest' atto essendo morto nel ritiro di S. Giusto il 21 settembre del 1558.

Articolo II.

Religione di Carlo V.

I. Alcuni storici scrissero, che questo principe aveva nel suo ritiro adottate le opinioni de' protestanti della Germania, che si confessò nell' ultima sua malattia a Costantino Ponce de la Fuente, canonico di Siviglia e suo predicatore, che in appresso venne risguardato come un marcio luterano: che dopo la di lui morte Filippo II ordinò agl' inquisitori di verificare questa cosa, e che il Santo

Ufficio assoggettò alla più severa censura il di lui testamento.

II. Gregorio Leti nella vita di Carlo V e di Filippo II non fa verun cenno intorno a quest' argomento, lo che dovrebbe farci credere, che una tale vociferazione venisse diffusa ad arte dai protestanti e dai nemici di Filippo II. Anzi il Leti, che pure non può cadere in sospetto di soverchio attaccamento alle opinioni cattoliche, prova il costante attaccamento di Carlo per la religione ortodossa, ed il suo zelo per farla trionfare del luteranismo. Vero è che il Leti non attinse la sua storia a fedeli sorgenti, ma indubitatamente falsa deve ritenersi la confessione fatta a Costantino Ponce de la Fuente, perchè, all' epoca dell' ultima malattia di Carlo, trovavasi nelle carceri dell' Inquisizione di Siviglia. Anzi il Sandoval nella vita di Carlo V racconta, che udendo essere stato imprigionato il Ponce, esclamò: *Oh! se Costantino è eretico, è veramente un grand' eretico;* espressione affatto diversa da quella che gli uscì di bocca quando

seppe arrestato nella stessa città Frate Domenico di Guzman: *sarebbesi dovuto arrestarlo come pazzo, piuttosto che come eretico.*

III. Ancora i sentimenti del suo ultimo codicillo, dettato due giorni prima di morire, sono tali da allontanare qualunque sospetto di attaccamento a quelli de' protestanti, perciocchè raccomanda caldamente a Filippo II di perseguitare e castigare gli eretici, *senza eccezione e senza verun riguardo alle preghiere, condizione e qualità delle persone.*

IV. Ma ciò che diede luogo all' opinione dell' apostasia di Carlo è l' accusa data al cardinale Caranza arcivescovo di Toledo. Si disse, che il giorno precedente alla morte dell' imperatore, dopo avere baciata la mano a S. M., era uscito dalla sua camera, e poco dopo rientrato; che vi era tornato varie altre volte benchè l' imperatore *mostrasse poca premura di vederlo*; e che il Caranza gli aveva data l' assoluzione senz' averlo confessato; che di più in una di tali visite gli aveva detto: *Vostra Maestà sia piena di fiducia,*

perchè non vi è, e mai non vi è stato peccato, avendo bastato la morte di Gesù Cristo per cancellarlo.

V. Certo è intanto, che non solo Carlo V morì cattolico, ma che negli ultimi istanti della sua vita mostrò sgraziatamente per il Sant'Ufficio lo stesso attaccamento, di cui aveva date in vita così tristi prove, e che associò al suo cattolicismo le più ridicole superstizioni. Più volte gli furono offerte grandiose somme di danaro per le spese della guerra se voleva con un reale decreto distruggere l'orribile segreto dell'Inquisizione, e mai non volle a tal prezzo procurarsi quel danaro di cui aveva urgente bisogno per i suoi viaggi e per le sue militari imprese: di modo che a motivo del suo caldo zelo per l'Inquisizione, si disse essere diventato il *Don Quichotte della fede, un cavaliere errante intento a vendicare i torti e le ingiurie che gli eretici facevano alla religione.*

VI. E questa sua condotta riuscì più sorprendente dopo che gli fu dimostrato, *che l'avidità degli ufficiali del Sant'Ufficio*

era un' inesausta *sorgente d' ingiustizie.* Più volte era stata posta sotto gli occhi di questo principe la triste pittura delle sventure cagionate dalla processura inquisitoriale. Tra le memorie a lui presentate su quest' argomento ne fu clandestinamente pubblicata una in Germania nel 1559, senza nome d' autore, con un paragrafo della quale chiuderò il presente capitolo.

VII. *In Spagna il tribunale che chiamasi* Inquisizione *è furibondo, violento, intrattabile e crudele a segno che non può dirsi una parola in difesa della verità; i testimonj vengono ascoltati con una barbara e crudele ingiustizia, lo che è tanto più pericoloso e contrario alla ragione ed all' umanità, in quanto che* gl' inquisitori sono uomini ignoranti, crudeli, avari, privi della vera cognizione di Dio, della religione cristiana e di Gesù Cristo, *e simili agli avvoltoi non vivono che col prodotto delle loro rapine. Rendesi indispensabile, che la M. V. interponga in ciò la sua autorità, avendo ella tante cose imparate colla sua lunga*

esperienza, che sarebbe ingiustizia estrema il perderne il frutto, dovendola far servire all' utilità de' suoi popoli .... I motivi che persuasero vostro avo il re Ferdinando a stabilire l' Inquisizione in Spagna è a tutti noto. Siccome questi titoli più non esistono, così dovrebbe distruggersi questo tribunale, o ridursi nell' impotenza di commettere nuove ingiustizie. Un tale provvedimento farebbe trionfare il nome di G. C. e salverà un infinito numero di persone ec. (1).

(1) Anonimo. *Due utilissime memorie, una delle quali diretta a Carlo V, l' altra agli stati dell' Impero, e presentate ancora a Filippo II.* — Un volume in 12, 1559 p, 22, della Memoria all' imperatore.

CAPITOLO XIX.

Processure intentate contro Carlo V e contro Filippo II, come fautore degli eretici. Storia di Don Carlo figlio di Filippo II.

Articolo I.

Processi fatti a Carlo V, a Filippo II ed al duca d' Alba.

1. Nel 1555 Giovanni Pietro Caraffa, nobile napolitano, e come tale suddito di Carlo V e di suo figlio Filippo II, fu creato papa sotto il nome di Paolo IV, in età di settantanove anni. Carlo V aveva in allora rinunciata la corona delle due Sicilie al principe Filippo, cui sembrava necessaria la condizione reale per isposare sua zia Maria, regina d' Inghilterra. Il nuovo papa odiava cordialmente Carlo V non solo perchè soffriva di mal animo di essere stato suo suddito, ma inoltre perchè Carlo e suo

figlio favoreggiavano le case Colonna e Sforza nemiche della sua. Il regno di Napoli risguardavasi in allora come un feudo della Santa Sede; e Paolo IV osò dar mano alla scabrosa non credibile impresa di spogliare il primo della corona imperiale, l'altro di quella delle due Sicilie, per disporre dell'ultima a favore d'un suo nipote, col favore del re di Francia; o non potendo ciò ottenere, per accordare l'investitura del regno ad un principe francese. Per giugnere al fine che si era proposto ordinò d'ufficio l'istruzione preparatoria del processo di Carlo V e di Filippo, onde far constare ch'erano nemici della Santa Sede per molti rispetti, ma principalmente per la protezione accordata alle due case *Sforza* e *Colonna*, che, come a tutti era manifesto, mortalmente odiavano il sommo pontefice.

II. A tali motivi dovevasi aggiugnere Che Carlo V proteggeva gli eretici, ed era caduto in grave sospetto di luteranismo dopo i decreti imperiali pubblicati nella dieta d'Augusta nel 1554. Questo

primo lavoro essendo stato mandato al promotore fiscale della camera apostolica, questi feci istanza al papa di dichiarare Carlo V decaduto dalla dignità imperiale e dalla corona di Spagna colle sue dipendenze, e Filippo II dal trono di Napoli; che si fulminassero le bolle di scomunica contro il padre ed il figlio sciogliendo dal voto di fedeltà i popoli della Germania, della Spagna, dell'Italia e nominatamente di Napoli. Il papa differì a migliori circostanze la continuazione della processura ed intanto annullò tutte le bolle accordate dai suoi predecessori ai monarchi spagnuoli per una tassa di sussidio posta sul clero; e non pago di questo primo atto ostile, si collegò con Enrico II re di Francia per fare la guerra alla casa d'Austria, onde spogliare i suoi principi di tutte le sovranità che possedevano.

III. Il regno di Spagna veniva in allora governato dalla principessa vedova di Portogallo, Giovanna d'Austria, figlia di Carlo V, il quale stava in Brusselles occupato intorno la cessione che voleva fare

a suo fratello Ferdinando della corona imperiale, e del regno di Spagna e delle Fiandre al re di Napoli suo figliuolo. Questa politica riuscì a Carlo assai vantaggiosa, liberandolo dalle molestie della corte di Roma, che tutte andavano a ricadere sopra Filippo. Questi giugneva in quell'istante da Londra a Brusselles a fine di ricevere dal padre le necessarie istruzioni per regnare in Spagna; istruzioni importantissime, siccome quelle che erano il frutto di quarant'anni di governo. Le circostanze in cui trovavasi in faccia alla corte di Roma, gl'imponevano di agire colla più raffinata prudenza; perciocchè non doveva soltanto temere l'abuso che il papa poteva fare della sua autorità come vicario di Gesù Cristo, e della sua temporale potenza, ma le conseguenze che aver poteva il trattato di alleanza che il pontefice aveva stipulato col re di Francia e col duca di Ferrara.

IV. Oltre il consiglio di stato, i due principi pensarono di guadagnarsi la buona opinione de' Cattolici con una consulta

di *coscienza*, onde tenere il bilico l'autorità del supremo capo della Chiesa; ed è quasta la celebre consulta di Melchior Cano e di altri teologi, fatta in Valladolid nel novembre del 1555, e pubblicata tre secoli e mezzo dopo in Madrid dall'autore di questa storia. Dimostra in questa decisione il dotto domenicano, che in somiglianti casi il solo sicuro rimedio è quello di ridurre il sovrano temporale di Roma in tali angustie di dover dare orecchio a moderate condizioni di pace, ed a tenere in avvenire una più prudente condotta.

V. Quando il papa ebbe sentore di questa decisione, ordinò all'inquisitore generale di punirne gli autori, pretendendo che tale dottrina sia notoriamente eretica, e da non potersi tollerare particolarmente ne' tempi in cui l'eresia si andava sempre più dilatando, e chiedeva inoltre che si procedesse contro i complici ed i fautori de' teologi consulenti. Il sistema della corte di Roma veniva caldamente sostenuto dalla maggior parte de' prelati del regno, capo de' quali era

il cardinale Siliceo, arcivescovo di Toledo, che era stato maestro di Filippo. La cosa era ridotta in tali termini da far temere qualche ruina, se l'ambiziosa natura di Paolo non era cagione che si sventassero i disegni de' prelati spagnuoli. Fu in tale occasione che Filippo, diventato re di Spagna in gennaio del 1556, scriveva da Londra a sua sorella, governatrice del regno, la seguente lettera.

VI. *Da che io vi ho data contezza della condotta che tiene il papa e degli avvisi avuti da Roma, ebbi più fresche notizie portanti che il papa si propone di scomunicare me e l' imperatore, e di gettare l' interdetto su i miei stati facendovi cessare i divini uffici. Dalle sagge persone da me consultate in proposito venni assicurato, che questo sarebbe un abuso d'autorità cagionato soltanto dall' odio che non ci siamo al certo meritato colla nostra condotta, e che perciò non saremmo altrimenti obbligati ad assoggettarci a ciò che si ordinasse contro le nostre persone, a motivo dello scandalo che si darebbe dichiarandoci colpevoli. In consa-*

guenza fu deciso, che qualunque cosa mi venisse vietata, non dovrei per questo privarmene come fanno coloro che sono scomunicati, malgrado la censura che può essere spedita per parte di Sua Santità . . . . Per tali motivi e per altre importanti considerazioni, e per tenerci apparecchiati ad ogni avvenimento, fummo consigliati a far estendere in nome mio e di S. Maestà l' imperatore un formale atto di rifiuto, che vi spedirò in breve per la via di mare. Appena l' avrete ricevuto, scriverete ai prelati, ai grandi del regno, alle città, alle università ed a tutti i capi degli ordini, informandoli di ciò che si tenta, e loro prescrivendo di risguardare le censure e l'interdetto che si spediranno da Roma come non avvenute, perchè nulle di loro natura, senza valore, ingiuste e mal fondate. Se fra tanto giugne alcun atto pontificio relativo a quest' oggetto, converrà impedire che sia ricevuto ed eseguito, tenendo guardati i porti di mare ed i confini, e punire severamente coloro che osassero distribuirlo, perchè non ci è permesso di dissi-

mutare la cosa più lungamente . . . . Si è posteriormente saputo, che nella bolla pubblicata il giovedì santo, il papa scomunica tutti coloro che avranno appresi o apprenderanno beni della Chiesa, fossero anche re o imperatori, *e che nel venerdì santo ordinò di sopprimere ed omettere la preghiera per l' imperatore, sebbene in tal giorno si preghi per i Giudei, Mori, eretici e scismatici; lo che non ci permette di dubitare, che il male non sia per farsi più grave, e ci obbliga a raccomandare caldamente l' esecuzione delle misure, che abbiamo ora prescritte, e di cui renderemo conto a S. M. l' imperatore* (1).

VII. Il papa era fermo nelle sue risoluzioni, e di un carattere incapace di dissimulazione. Fu ingannato dall' apparente tranquillità che Filippo II gli lasciava godere in Roma e si pose egli stesso sull' orlo del precipizio. Il duca d'Alba, D. Ferdinando di Toledo, vicerè

(1) Cabrera: *Istoria del re Filippo II, lib. 2, cap. 8.*

di Napoli, di un carattere non meno duro di quello del papa, uscì dal regno ed occupò lo stato della Chiesa fino alle porte di Roma, in settembre del 1556, e forse stavano per rinnovarsi le scene accadute nel 1527 sotto Clemente VII, se il papa, vedendosi abbandonato dalla repubblica di Venezia, non chiedeva un armistizio, che gli fu accordato. Invece di far la pace ad onorate condizioni, il papa, che non sapeva deporre il suo rancore, ricusò le vantaggiose offerte fattegli dal vicerè. Rinnovò la sua alleanza con Enrico II ed accese la guerra tra il monarca francese ed il re di Spagna. Ma avendo Enrico, in agosto del 1557, perduta la famosa battaglia di Saint-Quintin, Paolo IV ne fu in modo spaventato, che si affrettò a domandare la pace quando appunto il duca d'Alba si apparecchiava ad entrare in Roma alla testa della sua armata. Questi sospese all'istante le prese risoluzioni, ma fece dire al papa, ch'egli non gli accorderebbe la pace che quando avesse chiesto perdono al suo padrone, per

avere maltrattato l' augusto suo padre, i suoi sudditi ed amici. Il papa ricorse alla mediazione de' Veneziani per mezzo dell' ambasciadore Navagero, il quale scrisse a Filippo II, che il papa non vorrebbe trattare col vicerè di Napoli, ma che acconsentirebbe a tutto ciò che gli venisse proposto da Sua Maestà, persuaso che non gli proporrà condizioni contrarie al suo onore ed alla dignità della Santa Sede.

VIII. Il duca d'Alba, il di cui carattere era così somigliante a quello del papa, scrisse a Filippo II, per persuaderlo a mostrare in questa occasione una indispensabile severità, per prevenire ogni ulteriore divisione. Ma quello stesso principe che il 10 luglio del 1556 aveva sottoscritta l'eccellente lettera poc'anzi riferita, non ebbe in settembre del seguente anno la fermezza di fare quanto gli suggeriva il vicerè. Gli rispose, *che quando venne al mondo, Roma trovavasi in preda alla più grande calamità, e che ingiusta cosa sarebbe nel principio del suo regno di cagionargliene altre simili; che perciò gli*

ordinava di conchiudere prontamente la pace a condizioni non umilianti pel papa, perchè preferiva di perdere i diritti della sua corona piuttosto che ledere, sebbene leggermente, quelli della Santa Sede.

IX. Questa risoluzione dettata dal fanatismo spiacque altamente al duca d'Alba, che per altro eseguì gli ordini del suo re con tanta celerità ed esattezza, che cadde nell'estremo opposto alla sua prima risoluzione.

X. Non a torto Gregorio Leti attribuisce a questa condotta di Filippo II tutti i mali cagionati dalla eccessiva potenza de' preti. I papi abusarono successivamente della docilità dei re di Spagna, non essendovi forse stato verun re spagnuolo della dinastia austriaca, che non abbia sperimentate le funeste conseguenze della vile politica di Filippo II, che si abbassò a segno di chiedere perdono, e di ricevere dal Sant' Ufficio l'assoluzione delle censure come fautore degli eretici. L'infante D. Carlo suo figliuolo primogenito nudriva sentimenti affatto opposti a quelli del padre, ma

cadde vittima della gelosia di stato sotto un padre quanto vile e superstizioso, altrettanto sospettoso e crudele, come vedremo diffusamente nel seguente articolo.

Articolo II.

Causa celebre di D. Carlo d' Austria, principe d' Austria. Vita e qualità di questo principe.

I. Tutta l' Europa è d' opinione che Filippo II fece agire l' Inquisizione di Spagna contro D. Carlo d' Austria, suo unico figlio, principe d' Austria, l' erede presuntivo della sua corona, riconosciuto come tale con giuramento dai rappresentanti della nazione nelle Corti generali, riunite a Toledo nel 1560: che questi inquisitori condannarono immediatamente questo sgraziato principe alla pena di morte, e che soltanto diversa ne fu l' opinione sul genere di supplizio che doveva troncare il filo de' suoi giorni.

Alcuni scrittori hanno voluto penetrare perfino nelle conversazioni secrete che ebbero luogo su questo soggetto tra Filippo II e l'inquisitore generale; fra D. Carlo d'Austria ed altri personaggi, con tanta franchezza, come se fossero stati presenti a queste conferenze, avendo ancora citata una parte del giudizio come se l'avessero letta. Non mi sorprende che l'abate di Saint-Real, Mercier, Langle ed altri che ambiscono di dare ai romanzi l'aria ed il titolo di storie veritiere, abbiano trattato questo soggetto in tale maniera: quello che più mi ha colpito è Gregorio Leti: come mai questo scrittore (dopo d'aver detto che non si deve prestar gran fede alle relazioni che si fanno degli affari d'una sì grande importanza) finisce coll'addottare seriamente tutti i fatti inverisimili ch'egli aveva letto, descrivendo tale avvenimento in tutte le sue più minute circostanze, come s'ei fosse stato testimonio dei più piccioli accidenti che lo hanno accompagnato? In quanto a me, la verità è il solo scopo che mi sono proposto,

e posso assicurare che per scoprirla ho fatto tutte le ricerche possibili negli archivi del consiglio dell'Inquisizione ed altrove: mi lusingo d'averla trovata, e dichiaro in confidenza ai miei lettori, che non ha mai esistito processura dell'Inquisizione nè giudizio pronunziato contro la persona di D. Carlo d'Austria; e se vi fu un'opinione dichiarata contro questo principe, lo fu col mezzo de' consiglieri di stato preseduti dal cardinale D. Diego Espinosa, in allora favorito del re; ed essendo questo personaggio anche inquisitor generale, una tale circostanza ha dato luogo a questo romore. Gli affari religiosi dei Fiaminghi meritarono l'attenzione del pubblico, egualmente che il progetto di stabilire l'Inquisizione in quel paese, come la meritarono la morte del conte d'Egmont, del marchese de Horne, del barone de Montigny, suo fratello, e del marchese di Bery, che furono decapitati: tutti personaggi ragguardevolissimi dei Paesi-Bassi; i due primi cavalieri dell'ordine del Toson d'Oro, e parenti de' principi sovrani d'Europa, ed uno

egli stesso principe sovrano di terza classe in Germania.

II. D. Carlo d'Austria perdè la vita in forza d'un giudizio verbale approvato da Filippo II, suo padre, ma il Santo Uffizio non v'ebbe alcuna parte. Questo punto di fatto potrebbe dispensarmi di andar più oltre, mentre non intendo di scrivere la storia degli avvenimenti politici che ebbero luogo nella Spagna, ma soltanto ciò che riguarda l'Inquisizione: trovandosi però quasi tutti gli scrittori dell'Europa d'accordo nel dire che gl'inquisitori condannarono D. Carlo; io credo che la miglior maniera di persuadere il contrario in una simile circostanza sia quella di far conoscere la verità dei fatti.

III. Se giammai un padre ha avuto il diritto d'essere inesorabile, si è Filippo II: ciò non ostante io non posso approvare il suo rigore, che parmi offendere la natura. Per qualunque delitto di cui un figlio siasi reso colpevole, una reclusione perpetua non può forse impedirlo di commetterne de' nuovi? Ma sono asso-

lutamente convinto che la morte di questo mostro è stata la fortuna della Spagna; non m'appoggio a quello che dicono alcuni scrittori infedeli, quando lo rappresentano come un giovine principe pieno d'amabilità; quando gli applicano delle qualità che non ha mai avute, e gli tolgono quelle che possedeva; quando gli suppongono un'intrigo d'amore colla sua matrigna, il quale non ha mai esistito che nella penna del Francese che ha sollevato de' dubbi intorno alla virtù d'una regina, il di cui onore non fu lordato da una menoma macchia, e la di cui morte non è dovuta che alla natura e non già al veleno. Filippo II era cattivo, ipocrito, inumano, crudele, di sangue freddo e capace d'uccidere la sua sposa se lo avesse giudicato conveniente a' suoi interessi, o pure se avesse avuto qualche motivo di farlo; ma queste qualità di Filippo non sono una prova ch'egli abbia commesso un simile delitto senza un motivo reale o supposto: ora questo motivo non vi fu: la regina Isabella non ne ha mai dato il menomo

soggetto; essa non ha scritti biglietti a D. Carlo, essa non gli mandò lettere col mezzo de' confidenti, nè parlato in particolare. Gli altri francesi d'un saggio criterio e circospetto, come il presidente di Thou, hanno cautamente evitato di macchiare la loro storia con buffonerie fuori di luogo; mentre i romanzieri ed i poeti non hanno temuto d'impiegare contro Filippo i dubbi che sono stati obbligati di far nascere sulla virtù d'una principessa francese degna di tutto il loro rispetto. Io m'accingo a fare il ritratto di D. Carlo, ricavato da dati originali ed autentici, e si vedrà in seguito se ciò che io ho asserito; non sia più conforme alla verità.

IV. D. Carlo nacque a Valladolid l'8 di luglio 1545, perdè sua madre Maria di Portogallo, principessa d'Austria, quattro giorni dopo la sua nascita. Carlo V suo avo non lo vide quasi mai fino all'anno 1557, epoca nella quale gli abdicò la corona e si ritirò nel monastero di Sant Giusto o di *Yuste* nell'Estremadura; questo monarca vide allora al suo

passaggio per Valladolid il nipote che aveva compiuti i dodici anni, ma è falso che Carlo V abbia allevato questo principe e formato il suo cuore. E come avrebb'egli potuto farlo, mentre appena questi venne al mondo che l'imperatore fu sempre in Germania, in Fiandra, in Italia ed in Francia? È bensì vero che il monarca cercò mentr' ei viaggiava di affidare a buoni precettori suo nipote; queste due cose non erano incompatibili: il giovin principe aveva allora nove anni, e suo padre era alla Corogna sul punto d' imbarcarsi per l' Inghilterra, quando Carlo V scrisse dalla Germania una lettera in data del 3 Luglio 1554, nella quale (fra gli altri maestri che progetta per il suo nipote) parla d' un certo D. Onorato de Iuan, gentiluomo di Valenza e della camera dell' Imperatore, uno de' più grandi grammatici del suo secolo, e poi vescovo d' Osma (1). D. Carlo non amava lo stu-

(1) Il padre Kircher ha copiato questa lettera nella sua opera intitolata: *Principis christiani archetipon politicum*.

dio; del che se ne vede una prova in una lettera di suo padre data da Bruxelles il 31 marzo 1558, nella quale questo principe ringrazia il maestro della premura che si dà per inspirare al suo allievo il gusto per la lettura, ed inculcargli nello stesso tempo i principj di buona morale; gli prescrive di continuare sullo stesso piano ed aggiugne: *quantunque Don Carlo non ne approfitti, come dovrebbe, ciò non riuscirà affatto inutile; scrissi ancora a D. Garzia di fare una buona scelta di quelli che vedono e frequentano il principe: sarebbe meglio che gli fosse messo in testa il gusto dello studio e lasciar le altre cose da parte* (1). Filippo aveva concepito da lungo tempo una cattiva idea del carattere di suo figlio, era stato avvertito che questo principe si divertiva a scannare da lui stesso i piccoli conigli che gli venivan portati dalla caccia, e che sembrava godere

(1) Kircher ha copiato tutta la lettera nell' opera di cui ho già parlato.

vedendoli palpitare e morire. Fabiano Estrada lasciò scritto, che la stessa cosa era stata osservata da un ambasciatore di Venezia (1).

V. La guerra si era accesa tra la Francia e la Spagna; e si stava per dare una bataglia nel mese d'agosto 1558, quando si pensò alla pace nella conferenza particolare e segreta che si tenne all' abbadia de Corpans. I plenipotenziari convennero intorno ai preliminari, uno degli articoli de' quali portava che D. Carlo prenderebbe in isposa quando avrebbe l'età, Isabella figlia d'Enrico II re di Francia: il principe aveva tredici anni, la principessa dodici, essendo nata il 2 aprile 1546. Questa circostanza, unita all' uso osservato in que' tempi di non pubblicare i preliminari della pace che al momento della sua conclusione, smentisce tutto quello che fu detto dell' amore di una giovane principessa in età di dodici anni con un principe che

(1) Estrada: Decadi delle guerre di Fiandra. Decad. 1, l. 7.

non ne aveva che tredici: e questo fatto sembrerà tanto più impossibile sapendosi ch' essa non aveva nemmen veduto il suo ritratto e che invece aveva avuti rapporti svantaggiosi sulla sua educazione. A Carlo V, mentre stava a S. Yuste era uscito di bocca che il suo piccolo nipote aveva disposizioni viziosissime. Si possono attribuire all' educazione che gli lasciarono ricevere il suo zio e la sua zia: il primo era Massimiliano re di Boemia, dopo imperatore, maritato con Maria, sorella di Filippo II; l' altra Giovanna d' Austria vedova di Portogallo. A questi due congiunti era stata da Filippo data la cura di suo figlio durante il tempo dei suoi viaggi, e gli aveva ancora nominati governatori del regno: essi si erano dati ogni pensiere della salute e della costituzion fisica di D. Carlo; ma avevano trascurato di reprimere le sue violenti inclinazioni, e s' erano intieramente affidati a D. Garzia di Toledo, fratello del duca d' Alba suo governatore, che avrebbe dovuto formargli il carattere; a D. Onorato de Juan suo maestro, ed al dottore

Suarez di Toledo suo primo elemosiniere.

VI. I preliminari secreti della pace non fecero che agevolare il trattato definitivo che fu conchiuso a Cambrai l'8 d'aprile 1559. Accade in quest' intervallo un avvenimento importantissimo: Maria, regina d'Inghilterra, moglie di Filippo II morì il 17 novembre del 1558; perchè questo monarca trovandosi libero in età soltanto di trentadue anni, mentre che suo figlio D. Carlo non ne aveva che quattordici, Enrico II re di Francia credè di migliorare la sorte della sua figlia maritandola con un re; e la conseguenza dimostrò ch' egli non s' ingannava, giacchè Filippo visse ancora quarantott'anni dopo l' epoca di cui parlo, lo che avrebbe fatto aspettare ben lungo tempo la corona alla principessa. Fu dunque convenuto nel ventisettesimo articolo del trattato, il matrimonio d'Isabella con Filippo II, e non si parlò dell' articolo secreto ch' era stato stipulato ne' preliminari. Non solamente tutto ciò che si divulgò sulla ripugnanza della

giovane Isabella verso Filippo non è che un puro supposto, ma è ancora impossibile di trovarvi qualche verisimiglianza, giacchè il re di Spagna non era vecchio, come si disse da certi romanzieri, e d'altronde deve presumersi che la giovine principessa ignorasse il progetto antecedente di maritarla con un principe che non poteva ancor essere suo sposo a motivo della sua poco avanzata età.

VII. I promessi sposi si maritarono in Toledo il 2 febbraio 1560, e Don Francesco de Mendoza e Bobadilla, cardinale arcivescovo di Burgos, diede loro la benedizione nuziale. D. Carlo, figlio del re, servì loro di padrino, e la principessa vedova di Portogallo, sorella del monarca, fu la madrina. Si radunarono in quel tempo le corti generali del regno ed i membri prestarono giuramento di fedeltà a D. Carlo il 22 dello stesso mese riconoscendolo per successore alla corona di suo padre. La regina Isabella non potè assistere a questa cerimonia perchè fu assalita dal vaiuolo

pochi giorni dopo le sue nozze; Don Carlo era ancor esso caduto infermo di febbre quartana poco prima che arrivasse la regina in Ispagna. Quantunque questa malattia non l'avesse impedito di uscire a cavallo e di assistere all' assemblea delle corti il giorno della prestazione del giuramento, risulta non pertanto dalle memorie lasciate dagli autori contemporanei, ch' egli era magro, debole e pallido: questa circostanza toglie una parte de' suoi colori al ritratto supposto del suo bel sembiante, e rende dubbioso il preteso viaggio che Saint-Real e Mercier gli fanno fare per incontrare la regina fino ad Alcalà di Henares. Filippo II era benissimo disposto, in età di trentatre anni, e la regina non poteva rinunziare allo splendor d' un trono per una debole inclinazione, se pure l'aveva, a favore di un principe, la di cui figura portava l'impressione del pallore e della malattia. Essa aveva d' altronde abbastanza di che occuparsi della sua propria situazione che l' esponeva a perdere interamente la sua bellezza.

VIII. Arrivata alla convalescenza, essa conobbe senza dubbio la trascurata educazione del principe, le sue qualità morali ed il suo insopportabile orgoglio. Non ignorava ch' egli trattava indegnamente i sui domestici, sia con i suoi discorsi, sia colle sue azioni; che quando era in collera, rompeva tutto ciò che poteva avere: ed essa era stata probabilmente informata del contegno tenuto da questo principe nel giorno del giuramento col rispettabile duca d' Alba. Questi era incaricato di tutto quanto era relativo al cerimoniale per l' adunanza delle corti, ed il gran numero delle occupazioni che questa carica gli addossava in quel solenne giorno, fu il motivo ch' egli dimenticò di recarsi presso di D. Carlo nel momento in cui doveva prestare il suo giuramento; fu ricercato e si rinvenne; ma il giovine principe furioso, l' insultò al segno di esporlo a dimenticarsi il rispetto che gli doveva. Suo padre l' obbligò a chiedergli scusa, ma era troppo tardi, e si odiarono mortalmente per tutta la loro vita.

IX. Non mi riuscì di ritrovare in alcuna delle memorie manuscritte che ho potuto procurarmi, cosa che m'abbia offerto la menoma probabilità sull' esistenza d' una tenera inclinazione di D. Carlo per la regina: verun appoggio si trova assolutamente che possa fondare questa opinione immaginata dagli autori di novelle e romanzi. Il tempo in cui s' avrebbe potuto accusarli di menzogna essendo passato, essi hanno abusato d' un articolo de' preliminari convenuti nel 1558, che si deve credere essere stato dal principe mai sempre ignorato: tutto quanto fu detto dei ritratti essendo incerto, D. Carlo non potè innamorarsi della regina avanti di vederla; ed è ancor meno verisimile che questo sentimento nascesse nel suo cuore durante i parosismi della febbre quartana.

X. Appena fu egli ristabilito, trovandosi la regina ancora convalescente, il re lo mandò ad Alcalà de Henares. Lo fece accompagnare da D. Giovanni d'Austria suo zio e da Alessandro Farnese duca di Parma suo cugino; egli aveva

ancora con lui il governatore, il maestro e l' elemosiniere di cui ho già parlato, come pure i gentiluomini e domestici necessari. L' intenzione del re era di rinforzare la salute di suo figlio in un viaggio ov' egli respirerebbe un' aria più pura e vivrebbe in mezzo alla campagna, intieramente libero degli imbarazzi e dell' etichetta della corte: questo monarca desiderava ancora che suo figlio s'applicasse alcun poco allo studio, mentre era sì poco avanzato che non sapeva ancora il latino; e D. Honorato de Juan scoprendo in lui tanta avversione per lo studio d' ogni altra lingua straniera, non gli aveva dato che lezioni in spagnuolo.

XI. Il 9 maggio 1562 D. Carlo in età di diciannove anni, cadendo dalla scala del suo palazzo, rotolò da vari gradini e riportò diverse ferite in più parti del corpo, principalmente alla spina dorsale ed alla testa, delle quali alcune sembravano essere mortali. Il re fu subito informato di quest' accidente, partì in posta per trovare il principe e fargli prestare tutti i soccorsi necessari,

ed inoltre ordinò a tutti gli arcivescovi vescovi ed altri superiori ecclesiastici, come anche a tutti i capitoli, di fare preghiere per ottenere dal cielo il ristabilimento del suo figlio. Il monarca credendolo già sul punto della morte, fece portare il corpo del beato Diego, religioso laico francescano, per intercessione del quale si diceva che Dio aveva operato grandi miracoli. Questo corpo fu messo sopra quello di D. Carlo, e questo principe avendo cominciato a sentirsi meglio da quel momento, un sì fatto miglioramento, qualunque ne fosse la cagione, venne attribuito dal re Filippo alla protezione di San. Diego. Devo far osservare che il principe fu assistito dal dottore Andrea Basilio, famosissimo medico del re, nativo di Bruxelles il quale essendosi accorto che le ferite e le contusioni che D. Carlo aveva ricevute alla testa, vi avevano accumulata una quantità considerabile di umori, fu d'avviso che se non gli si faceva un' operazione per liberarne il cervello, la morte sarebbe inevitabile; gli aprì

dunque il cranio, ne fece sortire tutta quell' acqna e salvò l' ammalato. Per altro il principe non si ristabilì intieramente, andò soggetto a dolori e debolezze di capo, che non solo lo impedirono d' applicarsi allo studio con qualche attenzione, ma gli cagionavano talvolta un certo disordine nelle idee che rendeva il suo carattere ancora più insoffribile. Erano forse queste tali disposizioni per risvegliare teneri sentimenti nel cuore di una virtuosa principessa?

XII. D. Carlo ritornò alla corte nel 1564 sciolto dalla soggezione de' suoi maestri, e Filippo ricompensò D. Onorato de Juan, nominandolo vescovo d' Osma. La soda pietà e 'l dolce carattere di questo prelato gli avevano talmente guadagnato il cuore di D. Carlo che la separazione del maestro e dell' allievo non scemò l' amicizia nè la confidenza che il principe aveva per il vescovo; e se ne vede una prova nelle sue lettere che ci danno ancora un' idea poco favorevole de' suoi talenti e della sua istruzione. Si conosceva ch' egli lasciava

sovente le sue frasi incomplete, ed esprimeva un' idea differente di quella che si sapeva che voleva esprimere. Egli chiude una delle sue lettere diretta al prelato coi termini seguenti. *Ho finito: il 23 Gennaro 1565; vostro grandissimo, che farà tutto quello che voi mi domanderete: il principe* . . . . . Ecco il testo intiero d' un' altra delle sue lettere: *Al mio maestro vescovo: Mio maestro: Ho ricevuto la vostra lettera nel bosco. Io mi porto bene. Dio sa quanto io sarei contento d' andare a vedervi colla regina* (1): *fatemi sapere come vi siete diportato in quell' affare: e se vi furono molte spese. Sono andato d' Alameda e Buitrago, e ciò mi sembrò benissimo. Arrivai al bosco in due giorni; io sono ritornato ora qui in due giorni, dove mi trovo da mercoledì fino a questo giorno. Io mi porto bene; io finisco. Dalla campagna il 2 giugno. Il mio miglior amico che*

(1) Questo si riferisce al viaggio che la regina fece a Baionna per intrattenersi con sua madre sugli affari politici della Lega: ebbe luogo nell' anno 1565.

ho al mondo; io farò tutto quello che voi mi comanderete: io il principe. Egli chiude colle stesse parole un'altra lettera in data del giorno di San Giovanni: la quale si rassomiglia non poco ad un gergo di barbarismo (1).

XIII. Questo principe professava tanto attaccamento per il vescovo, che sollecitò dal papa un breve che gli permetteva di risedere a Madrid sei mesi dell'anno per fargli compagnia: ma le infermità di D. Onorato gl'impedirono d'approfittare di questo permesso; anzi si fecero sì gravi che lo condussero al sepolcro. L'ascendente che questo vescovo aveva sullo spirito del principe lo abilitava a dargli de' buoni consigli. Ciò risulta dalle lettere che gli scriveva: non offendendosi giammai della libertà che si prendeva, e mostrando di ricevere i suoi avvisi come si doveva; ma la sua condotta non vi corrispose. Egli si abbandonava senza il menomo ritegno ad ogni impeto

(1) Kircher nell' opera di già citata, lib. 2, cap. 11.

delle sue passioni; potendosi citare un numero infinito di piccoli aneddoti che ne fanno prova: e torna a proposito di farne conoscere alcuni affine di disingannare quelli che approvano le eccessive ingiuste lodi prodigate ai talenti ed alla generosità di D. Carlo da Saint-Real, Mercier ed altri.

XIV. Questo principe essendo un giorno alla caccia nel bosco d' Aceca andò in tanta furia contro D. Garzia di Toledo suo governatore, che si scagliò sopra di lui per batterlo. Questo signore temendo di mancare al rispetto che doveva al suo principe, prese la fuga e non s' arrestò che a Madrid, ove Filippo II gli accordò qualche grazia per fargli dimenticare l' offesa che aveva ricevuto. D. Garzia, temendo nuovi accidenti, supplicò il re di volere accettare la sua dimissione, ed il monarca vi acconsentì e nominò in suo luogo Ruy Gomez de Sylva, principe d'Evoli, duca di Francavilla e di Pastrana, e conte di Melito. Questo signore fu egualmente esposto alle scene le più dispiacevoli, in conse-

guenza degli eccessi violenti di collera a cui D. Carlo si abbandonava (1).

XV. D. Diego Espinosa (dopo cardinale e vescovo di Siguenza, inquisitor generale e consigliere di Stato) era presidente del consiglio di Castiglia; egli bandì da Madrid il commediante *Cisneros*, nel momento in cui questi andava per rappresentare una commedia nell'appartamento di D. Carlo. Il principe, informato dell'affare, domandò al presidente di sospendere la partenza di Cisneros fin dopo la rappresentazione; ma non avendo ricevuto la risposta favorevole, gli corse dietro nello stesso palazzo con un pugnale alla mano; e trasportato dalla collera, l'insultò pubblicamente, dicendogli: *Che cos' è che un pretacciuolo come colui che osa resistermi coll' impedire che Cisneros venga a fare quello che io desidero? Per la vita di mio padre, io vi voglio ammazzare:* e lo avrebbe fatto, se alcuni grandi di Spagna ch' erano presenti, non si fossero fram-

(1) Cabrera; *storia di Filippo II* cap. 28.

messi, e se il presidente non avesse preso il partito di ritirarsi (1).

XVI. D. Alfonso de Cordova, fratello del marchese de la Nava, e ciambellano del principe, dormiva nel suo appartamento; gli accadde una volta di non isvegliarsi in tempo d'accorrere al suono del campanello di D. Carlo; questi lascia furibondo il suo letto e corre per gettarlo dalla finestra: D. Alfonso temendo d'esporsi a mancar di rispetto al principe facendogli resistenza, si fece a gridare; i domestici accorsero ed il ciambellano si recò nell'appartamento del re, che, informato della cosa, lo prese al suo servizio particolare (2).

XVII. Egli mancò spesse volte al rispetto che doveva all'età ed alla dignità del principe d'Evoli, e diede in diverse occasioni degli schiaffi ad alcuni de' suoi domestici. Il suo calzolaio avendogli un giorno portato de'stivali alquanto

(1) Wander-Hamen *Storia di Filippo II*, pag. 115. Cabrera: *Prudenza di Filippo II*, lib. 7 cap. 22.

(2) Cabrera: nell'opera sopraccitata cap. 28.

stretti, ordinò che fossero tagliati in pezzi e cucinati, indi costrinse questo sciagurato a mangiarli, il quale ne fu così incomodato che corse ricchio di perdere la vita. Usciva di palazzo in tempo di notte malgrado il consiglio che gli veniva dato d'astenersene; e la sua condotta diventò in poco tempo così sregolata e scandalosa, che diede forti motivi a dubitare ch'ei fosse ancora abile al matrimonio, e che la sua testa conservasse il giudizio necessario per governare lo stato dopo la morte di suo padre (1). Chi potrebbe credere che la regina ignorasse scene tanto frequenti e così clamorose, e se viene accordato ch'essa n'era istrutta, come lo doveva essere, non è possibile di supporle con ragione alcuna inclinazione per D. Carlo.

---

(1) Wander-Hamer *Vita di D. Giovanni d'Austria* lib. 1, paragrafo *poco despues*. Cabrera e Campana, ai luoghi di già citati.

Articolo III.

Delitti di D. Carlo.

I. Nel 1563, questo principe divisò di fare il viaggio della Fiandra in secreto e contro la volontà di suo padre, assecondato nel suo progetto dal conte di Gelbes e dal marchese de Tabara, suoi ciambellani. Egli era intenzionato di condur seco il principe d'Evoli, suo governatore, e non riflettendo che questi era l'intimo confidente del re, desiderava la sua compagnia per far credere che viaggiava col consentimento di suo padre. I suoi adulatori gli procurarono una somma di cinquanta mila scudi e quattro travestimenti completi per uscire da Madrid: essi erano persuasi che il principe d'Evoli, una volta che fosse innoltrato nel cammino, sarebbe obbligato di continuarlo od altrimenti si potrebbe disfarsene; ma quest'abile politico seppe sventare un tal progetto colla destrezza di cui parla Cabrera nella vita di Filippo II.

II. Il vescovo d'Osma suo procuratore, informato della sua cattiva condotta e delle sue dissolutezze, ed avendo inoltre ricevuto degli ordini secreti dal monarca, volle impiegare l'ascendente ch' egli aveva sul cuore del principe per ricondurlo in sulla buona via, e gl'indirizzò, il 10 maggio 1566, una lunga lettera che fu stampata dal fiamingo Kircher (1); gli parlava del modo con cui doveva comportarsi coi ministri del re suo padre; e gli faceva presentire i mali incalcolabili che risulterebbero da una diversa condotta; ma si astenne di far conoscere, anche indirettamente, che il principe fosse stato nel caso di trovar necessari tali avvisi. Questi ricevè la lettera con tutti i riguardi che professava per il rispettabile prelato che gliela aveva mandata; ma non seguì alcuno de' suoi consigli.

III. D. Carlo seppe così poco approfittare delle lezioni del suo antico maestro, che si abbandonò agli ultimi ec-

(1) Kircher nell' opera sopraccitata, lib. 2. cap. 11.

cessi del trasporto, quando intese, nel 1567, che suo padre aveva nominato il duca d' Alba per governatore della Fiandra. Poco dopo essendo andato a prender congedo dal principe, questi gli disse che suo padre aveva avuto torto di nominarlo a tale governo, che meglio sarebbe convenuto all' erede del trono. Il duca rispose che senza dubbio il re non aveva voluto caricarlo di questo peso per metterlo al coperto dai pericoli che avrebbe incorso ne' Paesi-Bassi, in mezzo alle turbolenze che si erano sollevate fra i principali signori. Questa risposta che avrebbe dovuto calmare l' animo di D. Carlo, non fece che irritarlo di più; trasse il suo pugnale, e cercando di colpire il duca: *Io v' impedirò bene, diss' egli, d' andare in Fiandra, mentre vi passerò il cuore avanti che voi partiate.* Questi schiva il primo colpo ritirandosi alcuni passi indietro; il principe sempre più furioso continua il suo attacco, ed il duca non trova altro scampo nel pericolo che di prendere D. Carlo per il corpo serrandolo

D. Carlo ne' suoi primi anni, perchè ella era nata a Cigales, nella Spagna, il primo novembre 1549. Filippo II acconsentì a questo matrimonio, e ne informò l'imperatrice sua sorella. Temendo senza dubbio di fare la disgrazia di sua nipote, se il tempo non cambiava il carattere ed i costumi di D. Carlo, il monarca spagnuolo mise la sua ordinaria lentezza nell' esecuzione di questo progetto; si può ancora credere ch'egli dividesse i timori che s' avevano concepiti sopra l'impotenza di suo figlio al matrimonio. Non così procedeva il giovine principe; il quale appena seppe ciò che si trattava, che concepì un violento desiderio di sposare al più presto la sua cugina, e per riuscirvi formò di nuovo il progetto criminoso di portarsi in Germania senza il consenso di suo padre, sperando che la sua presenza in Vienna impegnerebbe l'imperatore ad appianare tutte le difficoltà. Fisso in quest' idea, s' occupò dell' esecuzione del suo disegno, e fu aiutato dal principe d' Orange, dal marchese di Berg, dai conti di Horn e di

Egmont, e dal barone di Montigny, capi della cospirazione di Fiandra: io sono obbligato di comprendere anche D. Carlo nel numero delle vittime di questa cospirazione (1).

V. Questa condotta di D. Carlo e gli altri tratti che ho descritti, diedero luogo all' arcivescovo di Rosano, nunzio del papa, di scrivere al cardinale Alessandrino, che *il principe dell' Asturie era d' un' arroganza insoffribile e sfrenato ne' suoi costumi; che il suo spirito era debole; ch' egli era capriccioso ed ostinato; che si poteva dire con ragione che non possedeva intieramente l' uso delle sue facoltà morali e ch' era soggetto ad eccessi di pazzia* (2). Bisogna ignorare tutti questi fatti per ammettere la relazione di Saint-Real e d' altri scrittori sopra i pretesi amori della regina e di questo principe.

VI. Il marchese de Berg ed il barone

(1) Cabrera: Storia di Filippo II, lib. 7 cap. 28.
(2) Estrada: Guerre di Fiandra decad. 1, lib. 7.

di Montigny si recarono a Madrid in qualità di deputati delle provincie della Fiandra; colà spediti per regolare i punti relativi allo stabilimento dell' Inquisizione in questo paese, e per altri oggetti che avevano prodotto de' torbidi fra gli abitanti. Margherita d' Austria, principessa di Parma, sorella naturale del re, era allora governatrice de' Paesi-Bassi, ed aveva acconsentito a questo viaggio. I deputati s' accorsero che Don Carlo era tutto occupato del progetto di cui si è parlato, ed essi s' adoperarono per rinforzare nel suo spirito la risoluzione di farlo riuscire. Gli effrirono d' aiutarlo nel piano ch' egli meditava di trasferirsi in Germania: guadagnarono il signor di Vandome, ciambelleno del re, a cui s' indrizzarono per quest' oggetto; e si promise al principe di dichiararlo capo sovrano de' Paesi-Bassi dopo d' avere spogliata dal governo civile la principessa Margherita, ed il duca d' Alba del governo militare, s' egli prometteva la libertà delle opinioni religiose. Gregorio

Leti parla d' una lettera di D. Carlo al conte d' Egmont, che fu trovata nelle carte del duca d' Alba, e che fu la cagione che il governatore facesse decapitare questo conte, ed il conte d' Horne. Però non potè far subire la stessa sorte al principe d' Orange, perchè aveva già preso la fuga: frattanto si davano le disposizioni per punire in Ispagna (quantunque con mezzi indiretti), il marchese di Berg ed il barone di Montigny ch' erano stati rinchiusi in due fortezze separate.

VII. Sebbene questi due ultimi signori avessero offerto al giovine principe dei soccorsi in danaro per il suo viaggio, egli non li accettò nella lusinga di poterseli procurare da sè stesso, ed i passi che fece per questo fecero scoprire la cospirazione. Aveva scritto a quasi tutti i Grandi di Spagna per domandare il loro appoggio in un' impresa ch' egli aveva progettato: ricevè favorevoli riscontri; il maggior numero però riteneva per condizione, *che quest' impresa non sarebbe diretta contro il re suo padre.*

L' ammiraglio di Castiglia (discendente dalla famiglia reale in diretta linea maschile) non s' accontentò di questa precauzione. Il silenzio misterioso con cui veniva annunziata quest' impresa e la conoscenza che si aveva della dappocaggine del principe gli fecero sospettare che potesse essere criminosa. Per allontanare il pericolo, egli consegnò al monarca la lettera di suo figlio, quando di già D. Carlo aveva tutto palesato a D. Giovanni d' Austria suo zio, che lo comunicò immantinente a Filippo II. Alcune persone sospettarono ch' entrasse nel piano della cospirazione di far perdere la vita al re; ma le lettere non provano altro che i passi fatti per ottenere soccorsi in danaro: D. Carlo aveva accordato tutta la sua confidenza per questo affare a Garzia Alvarez Osorio, suo cameriere che era complice del suo delitto; lo aveva incaricato di supplire a viva voce a tutte le spiegazioni che non erano contenute nelle lettere ch' egli portava. Questo confidente fece molti viaggi per

obbedire agli ordini del suo padrone, a Valladolid, a Burgos. ed in altre città della Castiglia; il principe non avendo ottenuto tutto il danaro che desiderava, scrisse da Madrid, il 1.° dicembre 1567, una lettera ad Osorio, che fu controsegnata da Martino de Gazlelu suo segretario; egli vi diceva che non aveva ricevuto che sei mila ducati sopra tutte le promesse e le lettere di cambio che s'avevano negoziate nella Castiglia, e che ne abbisognavano sei cento mila per l'impresa di cui si trattava: che affine di procurarseli egli spediva loro dodici lettere in bianco sottoscritte dai lui medesimo e sotto la stessa data, perchè venissero riempite de' nomi e cognomi delle persone cui sarebbero rimesse; gli ordinava nello stesso tempo di portarsi a Siviglia dove esso poteva continuare le diligenze incominciate facendo uso di queste lettere (1).

(1) Wander-Hamen: Vita di D. Giovanni d'Austria lib. 1, dove si legge una copia delle lettere.

VIII. A misura che D. Carlo concepiva nuove speranze di ricever danaro e d' eseguire il suo viaggio, pare che si abbandonasse a progetti sempre più criminosi. Il giorno di natale dello stesso anno 1567 non era ancor arrivato, ch' egli aveva formato l' orribile disegno di toglier la vita a suo padre. Operava senza prevedimento, senz'alcun piano e senza discernimento, e diede a divedere che la sua impresa era piuttosto quella d' un pazzo che d' uno scellerato e d' un cospiratore; perchè non fu padrone del suo secreto, e non prese alcuna precauzione contro il pericolo a cui egli esponeva se stesso in questo attentato. Filippo II era all' Escuriale, e tutta la famiglia reale a Madrid. Essa doveva confessarsi e comunicarsi la domenica 28 dicembre, giorno de' santi Innocenti: secondo un' usanza stabilita alla Corte per acquistare un giubileo accordato ai re di Spagna dai papi. D. Carlo si confessò nel sabato 27 del mese al suo confessore ordinario F. Diego de Chaves, domenicano (che in seguito fu

confessore del re): il principe disse subitamente ad alcune persone, che avendo dichiarato al suo confessore la sua intenzione di far perire un uomo rivestito d' una eminentissima qualità, gli venne rifiutata l'assoluzione, dacchè non aveva voluto promettere di rinunciare al suo prugetto. D. Carlo fece ricercare altri religiosi, e provò lo stesso rifiuto. Prese allora il partito di chiedere a Fra Giovanni di Tobar, priore del convento de' domenicani d' *Atocha*, che gli desse nel giorno susseguente un'ostia non consacrata, volendo far credere a quelli che assisterebbero alla cerimonia ch' egli s'avvicinava alla sacra mensa come D. Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese ed il restante della famiglia reale. Il priore riconobbe facilmente che aveva a fare con un insensato; ed in questa persuazione, gli chiese qual fosse la persona ch' egli voleva far perire, aggiugnendo che dichiarandogli il rango a cui essa apparteneva, ciò poteva forse impegnarlo a non contraddirgli il suo disegno. Questa proposizione era ben

ardita dalla parte del priore, ma egli la lanciò non per altro, che affin d'indurre il principe a dichiarargli la persona ch'ei voleva sacrificare; il risultato fu conforme al suo desiderio. Lo sciagurato D. Carlo non esitò ad indicare colui che gli aveva dato l'esistenza, come l'oggetto del suo odio, facendo in seguito la stessa dichiarazione a D. Giovanni d'Austria suo zio: ed uno degli uscieri della camera di questo principe, che fu testimonio oculare ed attore in tutto ciò che si passò, ne ha dato una fedele relazione. Siccome quest' è un documento dell'ultima importanza e che non venne stampato, io ne darò la copia quando parlerò dell'arresto del principe a cui quest' usciere fu ancor presente.

IX. Gl' intrighi di Garzia Alvarez Osorio in Siviglia furono diretti con tale attività, ch'egli si procurò molto danaro in poco tempo. D. Carlo, informato di questo successo, si dispose a mettersi in viaggio verso la metà del mese di gennaio del 1568, e propose a D. Giovanni suo zio d'accompagnarlo, dietro quanto

gli aveva promesso fin dal principio. D. Carlo gli aveva comunicato il suo progetto tosto che fu formato, senza riflettere, per mancanza di giudizio, che suo zio potrebbe svelare il secreto, e ch' egli si esponeva ad un grande pericolo facendogli questa confidenza. Ciò che avrebbe dovuto temere, si verificò: non avendo D. Giovanni mancato di partecipare al re le sue conferenze con suo figlio, quand' erano appena terminate. D. Carlo fece grandi promesse a suo zio, che, dal canto suo, gli rispose essere pronto a far tutto, ma che temeva che il viaggio non potesse eseguirsi a motivo de' pericoli che presentava. D. Giovanni informò il re di quest' ultima circostanza. Il monarca era ancora all' Escuriale; dove consultò vari teologi e giureconsulti per sapere se poteva in coscienza continuare a dissimulare e far sembiante d' ignorar l'affare, affine di far luogo con questo mezzo all' esecuzione del viaggio di suo figlio. Martino d' Alpizcueta (sì celebre sotto il nome di dottore *Navarro*, perchè era nato nel regno di *Navarra*)

fu del numero di quelli che il re consultò: il suo parere fu contrario al partito di permettere la partenza di D. Carlo: dimostrando essere dovere di qualunque sovrano d'evitare le guerre civili; che queste potevano essere la conseguenza d'un simil viaggio, dove si vedrebbero forse i sudditi fedeli di Fiandra venire alle mani coi ribelli; che l'istoria ne dava molti esempi, e per ultimo quello di Luigi XI, re di Francia, quando essendo Delfino, ed erede di Carlo VII suo padre, abbandonò la corte paterna per trasferirsi negli stati e presso il duca di Borgogna. Cabrera disse ancora che Melchior Cano ex vescovo delle Canarie fu consultato in questo affare: ma questo storico si è ingannato, poichè F. Melchiore era morto nel 1560 (1).

X. Il principe comunicò anche la sua risoluzione a F. Diego de Chavès, suo confessore; questi cercò di dissuaderlo, ma non vi potè riuscire. D. Carlo fece

(1) Cabrera: Storia di Filippo II, L. 7, cap. 22.

una visita alla moglie di D. Luigi de Cordova, gran scudiere del re; e questa signora conobbe per alcune espressioni che gli sfuggirono di bocca ch' egli si disponeva a partire, e si affrettò di darne parte a suo marito, che si trovava all' Escuriale col re, e che consegnò a Sua Maestà la lettera di sua moglie. Finalmente il sabato 17 gennaro 1568, D. Carlo mandò l'ordine a D. Ramon de Tasis, direttor generale delle poste, di tenergli pronti otto cavalli per la susseguente notte. Tasis sospettò che quest'ordine non coprisse qualche mistero pernicioso al reale servigio, conoscendo il carattere del principe, ed essendo al fatto delle vociferazioni sparse in Madrid. Questi motivi lo determinarono a rispondere a D. Carlo, che non aveva cavalli di posta disponibili; ed ebbe il tempo di partecipare l'emergente al re. Il principe mandò un nuovo ordine più pressante del primo. Tasis, che troppo paventava il suo violento carattere, fece tosto partire tutti i cavalli di posta che erano a Madrid e si portò all' *Escuriale*.

Il re venne al *Pardo* (palazzo lontano due leghe da Madrid), e D. Giovanni d'Austria informato del di lui arrivo v'accorse egli pure. D. Carlo, che ignorava il viaggio di suo padre, domandò di avere un abboccamento con suo zio, e s'avanzò fino a *Retamar* (1) da dove gli fece dire di venirlo a ritrovare. Il principe gli partecipò tutte le disposizioni del suo viaggio; gli disse che Garzia Alvarez Osorio era arrivato da Siviglia con cento cinquanta mila scudi, in conto de' sei cento mila che pretendeva d'avere, e che aveva lasciati gli ordini necessari per ricevere il rimanente in lettere di cambio, durante il suo viaggio. D. Giovanni gli rispose ch'era pronto a partire con lui; ma non l'ebbe appena lasciato, che raggiunse il re per informarlo di tutto quello che aveva inteso. Il monarca partì allora per Madrid, dove arrivò pochi momenti dopo D. Carlo (2).

(1) Retamar era un luogo situato press' a poco a metà strada di Madrid al Pardo.

(2) Cabrera, lib. 7, cap. 22. — Wander-Hamen = Vita di D. Giovanni d'Austria lib. 1.

Articolo IV.

Arresto di D. Carlo.

I. L' arrivo del re sconcertò alquanto le misure di D. Carlo e gl' impedì d' insistere per avere i cavalli in quella notte, e differì la cosa all' indomani. affin di veder meglio ciò che avrebbe da fare. Quel giorno (ch' era la domenica 18 gennaro) il re andò alla messa con D. Carlo e D. Giovanni; e quest' ultimo s' avvicinò al principe, che gli fece pressantissime inchieste relative all' arrivo di suo padre. Le risposte di D. Giovanni non furono senza dubbio troppo soddisfacenti, poichè fu obbligato d' impugnar la spada per difendersi contro suo nipote e domandar soccorso: e la scena poteva avere tristi conseguenze se non sopraggiugnevano varie persone. Il re vide allora che non poteva più differire le misure di rigore; consultò alcune persone del suo consiglio privato, ed adottò la risoluzione d' arrestare il principe in quella stessa notte. La cosa ebbe luogo

effettivamente; e si presero ancora tutte le sue carte, le sue armi ed il suo danaro. Luigi Cabrera ha dato qualche circostanziata notizia di questo avvenimento; ma io reputo più veridica la relazione che ne fu fatta in iscritto alcuni giorni dopo dal cameriere di confidenza.

« II. Erano, diss'egli, parecchi giorni, » che il principe mio padrone non poteva » gustare un momento di riposo ed andava » continuamente dicendo che desiderava » d'ammazzare un uomo che odiava. » Egli diede parte di questo disegno a » D. Giovanni d'Austria, cui celò il nome » della persona che aveva in vista. Il » re andò all'Escuriale, da dove mandò » a cercare. D. Giovanni. Non si potè » scoprire l'oggetto del loro intrattenimento; ed è soltanto noto che vi si parlò » de' sinistri progetti del principe. Don » Giovanni scoprì senza dubbio ciò che » sapeva. Quindi il re mandò per posta » in cerca del dottor Velasco; ebbe una » conferenza con lui intorno alle opere » dell'Escuriale, diede alcuni ordini, ed

» aggiunse che non sarebbe così presto
» di ritorno. Frattanto arrivò il giorno
» del giubbileo che tutta la Corte ac-
» costumava d'acquistare nelle feste del
» sabato al convento di S. Gerolamo (1);
» io era appunto di guardia presso di
» lui. Sua Altezza reale essendosi con-
» fessata in questo convento, non po-
» tè ottenere l'assoluzione, a cagione
» del cattivo disegno che aveva conce-
» pito. S'indirizzò ad un altro confes-
» sore, che gliela ricusò del pari. Il
» principe gli disse: *decidetevi più presto*;
» il monaco rispose: *faccia Vostr' Altezza*
» *consultare questo caso dai teologi*. Erano
» le otto ore della sera: il principe
» mandò a cercare colla sua carrozza i
» teologi del convento d'Atocha (2), dei
» quali ne vennero quattordici, due a

(1) San Gerolamo è un monastero dell'ordine dei Gerolomini, fondato da Enrico IV. Vicino di questo monastero si trova il vecchio palazzo del re, chiamato *Buen-Retiro*.

(2) Atocha è un convento de' domenicani, vicino al palazzo del *Buen-Retiro* dalla parte d'Oriente.

» due; indi mi spedì a Madrid in cerca
» d' altri monaci. Il principe disputò
» con tutti, e s' ostinò di volere essere
» assolto, replicando che non avrebbe mai
» rinunciato al pensiero di uccidere un
» uomo. Tutti questi religiosi avendo
» detto, che ciò che il principe deside-
» rava era impossibile, egli immaginò un
» altro mezzo, e volle che gli si desse
» un' ostia non consacrata, affinchè la
» Corte credesse ch' egli avesse adempiuti
» gli stessi doveri come gli altri membri
» della famiglia reale. Questa proposi-
» zione gettò tutti i religiosi nella più
» grande costernazione; e si trattò in
» questa conferenza di molti altri punti
» d' un' estrema delicatezza, che non mi
» è permesso di rivelare. Tutto andava
» malissimo; il priore del convento di
» *Atocha* prese il principe da parte e
» cercò destramente di fargli dire qual
» era la condizione dell' individuo ch' egli
» voleva ammazzare; cui rispondeva es-
» sere un uomo d' altissima qualità, e
» qui terminava. Per ultimo, il priore
» lo sorprese dicendogli: *Signore dite*

» *qual sia quest' uomo ; egli sarà forse*
» *possibile di darvi l' assoluzione secondo*
» *il genere di soddisfazione che Vostr' Al-*
» *tezza si propone di prendere.* Il prin-
» cipe, disse allora, che si trattava del
» re suo padre che intendeva di privare
» di vita. Il priore gli soggiunse con cal-
» ma: *Vostr' Altezza vuol ella ammazzar*
» *solo il re suo padre, o bene servirsi*
» *di qualcun altro?* Il principe restò
» così fisso nel suo progetto, che non
» ottenne l' assoluzione, nè potè acqui-
» stare il giubbileo. Questa scena finì a
» due ore dopo mezza notte ; e tutti i
» religiosi si ritirarono sopraffatti dalla
» tristezza, ed il suo confessore più
» degli altri. Nel giorno susseguente io
» accompagnai il principe al suo ritorno
» al palazzo, di dove fu spedito all'Escu-
» riale un avviso al re per informarlo
» di quanto occorreva.

» III. Il monarca si portò a Madrid
» il sabato (1). Nel susseguente giorno

(1) Non fu il sabato seguente che corrispondeva al 3 gennaro 1568, nè quello dopo, ch' era il 10; ma il

» egli andò, accompagnato da suo fra-
» tello e dai principi (1), a sentire la
» messa in pubblico. D. Giovanni, op-
» presso dal dolore; andò a trovare D.
» Carlo nello stesso giorno; il quale fece
» chiudere le porte, e gli domandò
» qual era stato il soggetto della sua
» conversazione col re suo padre. Don
» Giovanni gli rispose che si parlò di
» galere (2). Il principe fece molte inter-
» pellazioni per sapere qualche cosa di
» più, e quando vide che suo zio non
» voleva secondare il suo discorso, trasse
» la spada. D. Giovanni rinculò fino alla
» porta, e trovandola chiusa, si mise
» in guardia, dicendo, *fermatevi Altezza*.
» Quelli ch'erano al di fuori, avendolo
» inteso, aprirono le porte, e D. Gio-
» vanni si ritirò nel suo palazzo. Il

---

terzo, vale a dire, il 17, la vigilia del giorno in cui D. Carlo fu arrestato.

(1) I principi d'Ungheria e di Boemia che si trovavano in quel tempo a Madrid, unitamente a D. Giovanni d'Austria ed Alessandro Farnese.

(2) Si facevano allestire in quel tempo alcune galere il di cui comando fu affidato a D. Giovanni d'Austria.

» principe sentendosi indisposto, si coricò
» sul letto fino alle sei ore della sera:
» quindi si levò e si mise in veste di
» camera. Trovandosi ancor digiuno alle
» otto ore, si fece portare un cappone
» bollito; alle nove ore e mezzo tornò
» a letto: io era ancora di servizio in
» quel giorno e cenai nel palazzo.

» IV. Alle undici ore della sera ho
» veduto il re che saliva le scale,
» accompagnato dal duca di Feria, dal
» gran priore (1), dal luogotenente ge-
» nerale delle guardie e da dodici di
» quest' ultime. Il monarca era armato
» di sopra i suoi abiti, ed aveva la testa
» coperta d' un elmo. S' avviò verso la
» porta ove io era, e mi fu ordinato
» di chiuderla e di non aprirla a chiun-
» que si fosse. Tutti i personaggi erano
» di già entrati nella camera del prin-
» cipe quand' egli gridò, *chi è là?* Gli
» uffiziali s' erano approssimati al capez-

(1) Gran priore dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme; questi era D. Antonio di Toledo, fratello del duca d' Alba e consigliere di stato.

» zale del suo letto e s'erano impadro-
» niti della sua spada e del suo stiletto,
» ed il duca di Feria aveva pure tolto
» un fucile caricato a due palle (1). Il
» principe schiamazzava e minacciava, ma
» gli venne risposto: *il consiglio di stato*
» *è qui.* Tentò di riprendere delle sue
» armi e farsi largo, e di già usciva
» dal suo letto quando il re entrò:
» D. Carlo gli disse allora; *che cosa*
» *pretende Vostra Maestà da me.* Voi
» lo saprete, gli rispose il monarca.
» Vennero assicurate ben tosto le porte
» e le finestre: il re disse a D. Carlo di
» restar tranquillo in questa stanza fin-
» chè gli avrebbe mandati ulteriori or-
» dini; chiamò in seguito il duca di
» Feria e gli disse: *v'incarico della per-*
» *sona del principe affinchè ne abbiate*
» *cura* indirizzandosi poi a Luigi Quija-
» da, al conte de Lerena, ed a Don
» Rodrigo di Mendoza (2), disse loro:

---

(1) Il duca di Feria era capitan generale delle guardie del re, e consigliere di stato.

(2) Luigi de Quijada, era signore de Villagarcia,

» V. Il re si ritirò; il duca prese
» tutte le chiavi delle porte; licenziò i
» camerieri e gli altri famigliari del
» principe; mise le guardie al gabinetto:
» quattro *Monteros d'Espinosa*, quattro
» alabardieri spagnuoli e quattro tedeschi
» col loro luogotenente. Egli andò in
» seguito alla porta ove io mi trovava;
» vi pose quattro altri *Monteros* e quattro
» guardie, e mi disse di ritirarmi. Si
» prese possesso in seguito delle chiavi
» degli armadi e de' cofani del principe:
» il re se le fece portare nel suo ap-
» partamento, indi si levarono i letti dei
» domestici. Il duca di Feria, il conte
» di Lerena e D. Rodrigo vegliarono in
» quella notte presso di Sua Altezza;
» nelle notti successive fu sopravvegliato
» da due ciambellani, che si cambiavano
» di sei in sei ore. Ve n' erano sette
» che il re aveva incaricati di questo
» servizio; cioè il duca di Feria, Rui
» Gomez (1), il priore D. Antonio de
» Toledo, Luigi Quijada, il conte di

(1) Rui Gomez de Silva, principe d' Evoli.

» Lerena D. Fedrico (1) e D. Giovanni
» de Velasco (2); i quali non portavano
» armi per questo servizio. Le guardie
» non lasciavano avvicinare alcuno nè
» di giorno nè di notte. Due ciambellani
» apparecchiavano la mensa ed i mag-
» giordomi venivano a prendere il pranzo
» alla corte. Non era permesso alcun
» coltello, e tutte le vivande erano
» tagliate. Non si celebrò la messa nel-
» l' appartamento del principe, e non
» l' ha più udita dopo ch' egli si trova
» in prigione (3).

» VI. Il lunedì (4) il re convocò
» nel suo appartamento tutti i consiglieri
» coi loro presidenti; fece ad ogni con-
» siglio in particolare un rapporto sopra
» l' arresto di suo figlio; disse ch' ebbe
» luogo per cose che interessavano il

(1) D. Fedrico Enriquez, fratello dell' ammiraglio.

(2) D. Giovanni de Velasco, figlio di D. Gabriele, conte de Siruela.

(3) Si disse in seguito la messa nell' appartamento del principe; questo prova che il rapporto di cui si tratta fu scritto avanti il 2 di marzo, epoca nella quale ne fu dato l' ordine.

(4) Lunedì 19 gennaio 1568.

» servizio di Dio e del regno; e te-
» stimoni oculari m' hanno assicura-
» to, che il monarca piangeva facendo
» questa narrazione. Il martedì, Sua
» Maestà convocò ancora nel suo ap-
» partamento i membri del consiglio di
» stato: essi restarono adunati dall' una
» fino alle nove della sera, nè si sa
» di che si trattasse. Il re fece un' in-
» formazione; Hoyos n'è il segretario (1).
» Il monarca si trovò presente alle di-
» chiarazioni di tutti i testimoni, le quali
» sono scritte e formano un quaderno
» di sei pollici d' altezza. Egli ha rimesso
» al consiglio i privilegi di Maiorasco (2)
» come anche quelli del re e del prin-
» cipe di Castiglia, acciò ne prendessero
» cognizione.

» VII. La regina e la principessa
» piangevano amaramente (3). D. Gio-

(1) Hoyos; il suo vero nome era Pietro dell' Ooyo.

(2) Ciò vale a dire, de' *primogeniti*, che hanno il dritto di succedere alla corona, la quale è un *maiorasco* o vero sostituzione perpetua per ordine di primogenitura o di anzianità.

(3) Giovanna sorella del re, che aveva allevato il principe avanti ch' egli avesse gli altri maestri.

» vanni andava al palazzo tutte le sere;
» e vi andò una volta vestito semplice-
» mente ed in abito di lutto. Il re lo
» rimproverò, dicendogli di lasciar quel-
» l' abito, e di mettersi come era solito
» di fare antecedentemente. In questo
» giorno di lunedì Sua Maestà diede
» ordine di prevenire tutti i camerieri
» del principe di ritirarsi alle loro ri-
» spettive abitazioni, promettendo loro
» che non li avrebbe dimenticati. Fece
» passare al servizio della regina Don
» Giovanni de Velasco e D. Fedricque,
» fratello dell' Ammiraglio, innanzi mag-
» giordomo di D. Carlo. »

Qui finisce la storia dell' usciere.

VIII. Filippo II conobbe, che un avvenimento di tale natura non poteva restar nascosto, e che non mancherebbe d' eccitare la curiosità del pubblico; e che inoltre darebbe materia a molti discorsi tanto nella Spagna che nelle corti straniere. Giudicò dunque conveniente di dar parte di questo spiacevole avvenimento a tutti gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, ai capitoli delle

cattedrali, alle corti reali di giustizia, ai governatori civili e militari delle provincie, alle città ed ai loro correggidori, al papa, all'imperatore di Germania, a molti sovrani dell' Europa, a Caterina d'Austria, regina del Portogallo, vedova di Giovanni III, sorella di Carlo Quinto, zia e matrigna di Filippo II, avola dello sgraziato principe e zia ed avola d' Anna d' Austria che doveva sposare: onde tanti titoli meritarono a questa principessa una lettera scritta di proprio pugno da Filippo, nella quale egli la chiamava la *madre e la padrona di tutta la famiglia.* Il monarca scrisse ancora a Maria d' Austria sua sorella, imperatrice di Germania, moglie di Massimiliano II e madre di Anna. Luigi Cabrera ha riportata nella storia di Filippo II la lettera alla regina di Portogallo, che suppose diretta all' imperatrice; sebbene la prima fosse la sola che si potèva trattar famigliarmente *di madre e padrona di tutta la famiglia.* Nella lettera diretta al papa, data da Madrid il 20 gennaio, il re diceva, che a malgrado del dolore che l' affliggeva, egli si

consolava d'aver fatto tutto il possibile per procurare una buona educazione a suo figlio, e chiudere gli occhi sopra tutto ciò che poteva provenire dalla fisica sua organizzazione; ma che ora il servizio di Dio e quello ch' egli doveva al bene de' suoi sudditi non gli permettevano di tollerare più a lungo la sua condotta. Terminava col promettere a Sua Santità di tenerlo informato di quest' affare e gli domandava i soccorsi delle sue preghiere per un felice risultato (1).

---

(1) Ecco il tenore della lettera al papa.

Beatissimo Padre.

« Per l' ubbidienza comune che i principi cristiani » tengono, e la mia in particolare, per essere tanto » divoto ed ubbidiente figliuolo della S. V. e di sua » Santa Chiesa, debbo darle conto, come a padre, di » tutti i miei fatti ed azioni, e specialmente nelle cose » notabili e segnalate. Mi è paruto per questi capi di » avvertire la Santità Vostra della deliberazione che ho » fatta, nel prendere ed imprigionare la persona del » principe Carlo, mio figliuolo unico; e come per » soddisfazione di Vostra Santità, e che per questo » faccia il vero giudizio che io desidero, mi basta » d' essere padre, al quale tanto spetta la riputazione » e l' onore e congiuntamente il bene di detto principe, » e con questa mia naturale condizione che V. S. e » tutto il mondo sa, ed ha inteso, è tanto lontana di

Lo stesso giorno, Filippo scrisse di sua propria mano un' altra lettera alla regina Caterina sua zia, nella quale le participava tutto il dolore che lacerava il suo cuore

---

» farne aggravio, nè procedere in negozi tanto ardui
» senza grande considerazione e fondamento.

» Ma con tutto questo è bene che V. S. intenda
» come nell' istruzione e creanza di detto principe,
» dalla sua fanciullezza sinora, e nel suo servigio e
» compagnia e consiglio; e nella direzione di sua vita
» e costumi si è tenuta la cura e sollecitudine che per
» creanza ed istruzione di principe e figliuolo primoge-
» nito ed erede di tanti regni e stati si dovea tenere;
» e che avendosi usato ciascun rimedio per riformare
» e reprimere alcuni eccessi che procedevano da certa
» sua naturale e particolar condizione, e fattasi espe-
» rienza convenevole in tanto tempo, fino all' età pre-
» sente, non è stato con tutto ciò bastevole, procedendo
» egli tanto avanti e venendo a tale stato che non
» pareva esservi niun altro rimedio, per compire al-
» l' ubbidienza che debbo al servizio di Dio ed al
» beneficio pubblico de' miei regni, col dolore e sen-
» timento che V. S. può giudicare, essendo in fatti
» mio figliuolo primogenito e solo; ho giudicato, non
» potendo in alcuna maniera scusarlo, fare della sua
» persona questa mutazione, e pigliar partito sopra
» tale fondamento e tanto gravi e giuste cagioni.

» Appresso dunque alla S. V. alla quale io desidero
» e pretendo in tutto soddisfare, come in ogni altra
» cosa del mondo, tengo per certo, che sarà tenuta la
» mia determinazione tanto giusta e necessaria, e tanto
» indirizzata al servizio di Dio e beneficio pubblico,
» quanto veramente è; e perchè del progresso che pi-

paterno; le richiamava alla memoria d' averla già informata di molti fatti anteriori, che facevano temere un cattivo avvenire; le annunziava ancora che l' arresto del principe non doveva trarsi seco altro castigo, ma che fu creduto il solo mezzo proprio per metter freno a' suoi disordini. La lettera all' imperatrice, sorella del monarca, era concepita press' a poco come questa.

IX. In quella che Filippo manda alla città, dice, che se non fosse stato che padre, egli non si sarebbe mai determinato a prendere una simile risoluzione, ma che la sua qualità di re non gli

---

» glierà questo negozio e di quanto succederà si darà » parte a V. S. quando sia per essere necessario, in » questo non tengo di dire altro, se non supplicare » molto umilmente V. S., che per tutto quello che mi » tocca deve tenere per tanto proprio, come di suo » vero figliuolo, con suo santo zelo lo raccomandi a » Dio nostro Signore, perchè l' indirizzi ed aiuti, ac» ciocchè ogni cosa facciamo ed adempiamo con sua » santa volontà, ed esso guardi la SS. sua persona e » le accresca per molti anni la vita, per il beneficio » della sua Chiesa universale, della quale è degnissimo » capo.

» Da Madrid venti Gennaro 1568. »

aveva permesso di fare altrimenti; e che soltanto con questo fatto aveva potuto prevenire i mali che la sua clemenza avrebbe cagionati allo stato. Diego de Colmenares ha inserito nella storia di Segovia la lettera che questa città ricevè da Filippo affatto simile alle spedite alle altre città, ai governatori, alle corti di giustizia, ai vescovi ed ai capitoli; le quali erano tutte inchiuse in un' altra diretta ai correggidori. Tengo sotto gli occhi la lettera a quello di Madrid, che può dare un' idea di tutte le altre. Filippo ordinava a questo magistrato, che nel caso in cui la municipalità pensasse a nominare de' deputati, o a fare rappresentanze in favore di suo figlio, egli dovesse tentare di rimuoverla da un simile disegno, facendole osservare, che un padre non aveva bisogno d'essere supplicato per accordare al figlio una grazia; gli prescriveva ancora, se v' era bisogno d' una risposta, di fare in modo di non internarsi troppo in questo affare, e che si contentasse di dire, che si doveva essere persuasi

che quando un padre s' era determinato a fare un sì gran strepito, vi doveva essere stato obbligato da ragioni troppo importanti e giuste. Tutti coloro che ricevettero lettere del re; vi risposero, quantunque d' una maniera differente, come si può ben immaginare in così gran numero d'autorità e degl' individui che scrissero. Il monarca, avendole lette tutte, fece di proprio pugno sopra quella che la città di Murcia gli aveva indirizzato, la nota seguente: *Questa lettera è scritta con prudenza e riserva.* Si comprende da ciò che l'aveva aggradita più delle altre; onde questo motivo, ed il desiderio di far conoscere un fatto che non è stato pubblicato, m' hanno consigliato a pubblicarla.

» X. Sacra cattolica e reale Maestà:
» La municipalità di Murcia ha ricevuto
» la lettera che V. Maestà le ha scritto,
» ed ha conosciuto il motivo che l' ha
» determinata alla reclusione del nostro
» principe. La municipalità bacia mille
» volte i piedi di Vostra Maestà per il
» favore segnalato ch' essa le ha fatto

» d'informarla sul particolare di questo
» avvenimento: ella è pienamente per-
» suasa, che le ragioni ed i motivi che
» hanno guidato Vostra Maestà, sono
» stati così gravi e talmente imposti
» dal ben pubblico, ch'essa non ha
» potuto fare altrimenti. Vostra Maestà
» ha sì ben governato il suo regno, ha
» mantenuto i suoi sudditi in un tale
» stato di pace; ha dato un sì luminoso
» ingrandimento alla religione, che natu-
» ralmente si deve giudicare, che in un
» affare che la tocca così da vicino, non
» si è determinata a questa nuova misu-
» ra, che per l'oggetto di servire a Dio
» e di fare il bene generale di tutto il
» suo popolo. Questa città non pertanto
» non può tralasciare di provar un vero
» dolore, vedendo l'importanza delle
» cagioni che hanno dato questo nuovo
» disgusto a Vostra Maestà; non può
» pensare, senza intenerirsi, d'avere un
» re ed un sovrano tanto giusto e tanto
» affezionato al bene universale del suo
» regno, per anteporlo ad ogni cosa e
» dimenticare il tenero attaccamento per

» il suo proprio figlio. Una sì chiara
» prova di tanto amore deve obbligare
» i sudditi di Vostra Maestà a dimo-
» strarle la loro riconoscenza colla som-
» missione e fedeltà: e questa città che
» si è sempre distinta per il suo zelo,
» deve in questo momento darne la più
» evidente prova, affrettandosi d'obbe-
» dire a tutto quanto piacerà a Vostra
» Maestà d'ordinare. Dio conservi la
» persona cattolica e reale di Vostra
» Maestà. Dal consiglio municipale di
» Murcia, il 16 febbraio 1568. »

XI. Il papa San Pio V e tutte le altre persone a cui Filippo aveva scritto, gli risposero intercedendo a favore del suo figlio: dicevano che v'era luogo a sperare, che un avvenimento così sorprendente sarebbe un freno che tratterebbe il principe e gli farebbe cambiar condotta. Nessuno fece maggiori istanze di Massimiliano II, il quale vi aveva il più vivo interesse a cagione del matrimonio che voleva fare di sua figlia col principe Carlo. Egli non s'accontentò di scrivere, ma spedì l'arciduca Carlo a Madrid per

quest'oggetto; motivando questo viaggio su quello che l'arciduca fu obbligato d'eseguire in Fiandra per ristabilirvi la tranquillità, ed in Francia per trattarvi il matrimonio d'un'altra delle sue figlie con Carlo IX. Filippo fu inflessibile nella sua risoluzione. Nè si contentò di ritenere il principe in prigione, ma provò ancora che la sua intenzione era di prolungare la sua cattività: del che non fu difficile l'avvedersene quando firmò il 2 marzo un'ordinanza relativa al regolamento della prigione di D. Carlo; facendola ratificare dal segretario Pietro dell'Hoyo, ed affidandone l'esecuzione a Ruy Gomez de Silva principe d'Evoli, che aveva nominato suo luogotenente generale per tutto quello ch'era relativo al servizio del principe, assoggettati ai suoi ordini tutti gli altri ufficiali subalterni. Gli articoli di quest'ordinanza portano in sostanza ciò che segue.

» XII. Il principe d'Evoli è comandante generale di tutte le persone impiegate al servizio del principe, alla sua guardia, ai suoi alimenti,

» alla sua salute e a tutti gli altri biso-
» gni che potrebbe avere. Farà in modo
» che la porta della stanza del principe
» sia chiusa con lucchetto e non a
» chiave tanto di notte come di giorno,
» e non permetterà che Sua Altezza esca
» dalla medesima. Sua Maestà nomina
» per custodire, servire il principe e
» fargli compagnia il conte de Lerena,
» D. Francesco Manrique, D. Rodrigo
» de Benavides, D. Giovanni de Borgia,
» D. Giovanni de Mendoza e D. Gonzale
» Chacon. Qualunque altro individuo,
» fuori dei sopra nominati, (se non è
» il medico, il barbiere, ed il *Monteros* (1)
» incaricato della cura particolare della
» persona del principe) non potrà en-
» trare nel suo appartamento senza il
» permesso del monarca. Il conte de

(1) *Monteros* è una guardia del corpo del re per la notte. Tutti gl' individui di questa guardia si chiamano *Monteros de Espinosa*, perchè tutti devono essere nati nel borgo chiamato *Espinosa de los monteros*. Quest'è un privilegio che fu accordato dal conte sovrano di Castiglia Ferdinando Gonzales, per ricompensa d' un attestato di fedeltà distintissima.

» Lerena dormirà nella stessa stanza di
» D. Carlo. S' egli non può, sarà uno
» de' signori suoi colleghi. Uno di loro
» veglierà in tempo di notte, alternando
» per compiere questo dovere uno dopo
» l'altro a vicenda. Durante il giorno
» precureranno di trovarsi tutti nell' ap-
» partamento, di modo che D. Carlo
» possa essere distratto e divertito dalla
» loro compagnia, ed essi non potran-
» no dispensarsi da questa funzione a
» meno di qualche affare importante. I
» Signori parleranno di cose indifferenti
» col principe; avranno cura di non
» mai frammischiare nella loro conver-
» sazione niente di relativo al suo af-
» fare, e meno che si possa di ciò che
» riguarda il governo: essi obbediranno
» a tutti gli ordini che il principe darà
» loro per il suo servizio e la sua sod-
» disfazione, ma si asterranno dell' inca-
» ricarsi d' alcuna commissione da parte
» sua o d' altri se non per lui: Se ac-
» cadesse che D. Carlo facesse entrare
» nella conversazione qualche cosa di
» relativo alla sua reclusione non gli

» si risponderà, e si renderà conto al
» principe d'Evoli di ciò che sarà ac-
» caduto su questo riguardo. Il re rac-
» comanda loro espressamente (se non
» vogliono mancare alla fedeltà ed al-
» l' obbedienza ch' essi gli hanno giu-
» rata) di riferire niente al di fuori
» di quanto si farà o si dirà nell' in-
» terno, senza averne in prevenzione
» ottenuto il suo permesso. Se alcuno
» di loro viene a scoprire che se ne
» parli, sia in città, sia nelle case par-
» ticolari, sarà obbligato di farne rap-
» porto al re. Si dirà la messa nella
» cappella, ed il principe la sentirà
» stando nella sua stanza in presenza
» di due de' signori che saranno incari-
» cati della sua guardia. Gli si darà un
» breviario, il libro delle ore spirituali,
» il rosario, ed altri libri che doman-
» derà, purchè trattino della divozione
» e non d'altro oggetto. I sei *Monteros*
» di guardia e di servizio del principe
» porteranno le vivande destinate per
» la sua tavola fino alla prima sala,
» per essere in seguito presentate a Sua

» Altezza dai signori nominati per cu-
» stodirlo : un *Monteros* prenderà i
» piatti nella seconda stanza. I *Monteros*
» verranno impiegati e serviranno giorno
» e notte, secondo gli ordini che ver-
» ranno dati da Ruy Gomez de Silva.
» Si metterranno due alabardieri nel tam-
» buro della sala che conduce alla corte;
» i quali non lasceranno entrare alcuno
» senza licenza del principe d' Evo-
» li; ed in sua mancanza prenderanno
» quello del conte de Lerena, ed in
» difetto di questo s' indirizzeranno al
» signore che farà le funzioni di capo.
» Ruy Gomez de Silva ha l' ordine di
» prevenire in nome del re i luogote-
» nenti capitani delle guardie Spagnuole
» e Tedesche di mettere otto o dieci
» alabardieri al difuori del tamburo:
» questi uomini dovranno ancor mon-
» tare la guardia alla porta degl' Infan-
» ti; due saranno messi nell' apparta-
» mento di Ruy Gomez dal momento
» che si apre la gran porta del palazzo
» fino a mezza notte; ora nella quale
» si chiude la stanza del principe, ed

» ove i *Monteros* comincieranno il loro
» servizio. È permesso a ciascheduno
» dei signori che fanno il servizio nel-
» l'appartamento di D. Carlo d'avere
» un domestico per suo uso particolare;
» scegliendo quello fra i suoi che sarà
» più degno di confidenza. Tutti questi
» individui presteranno giuramento nelle
» mani del principe d'Evoli d'eseguir
» fedelmente, ognuno in ciò che lo
» concerne, le disposizioni di questo
» regolamento. Ruy Gomez ed in di lui
» mancanza i signori che sono a' suoi
» ordini, renderanno conto al re di
» tutte le negligenze che discoprissero
» a tale riguardo. Il detto Ruy Gomez
» è incaricato di supplire a tutto ciò
» che sarà giudicato necessario al servi-
» zio, e che non fosse stato preveduto
» dall' ordinanza. Siccome viene tenuto
» risponsabile di tutto, così i suoi ordini
» saranno eseguiti da tutti gl' individui
» soggetti al suo comando. »

XIII. Il segretario Hoyo lesse quest' ordinanza a tutti i suoi impiegati in generale, ed a ciascheduno di loro in

particolare; ed i suddetti giurarono d'eseguirla in tutto ciò ch'essa conteneva, e lo stesso fecero gli otto *Monteros* compresi negli articoli di questo regolamento.

Articolo V.

Processo fatto a D. Carlo.

I. Abbiamo veduto nell'articolo precedente colla relazione dell'usciere della camera del principe D. Carlo, che Filippo II diede gli ordini per fare il processo a suo figlio. Il re avendo fatto procedere all'interrogatorio de' testimoni coll'intervento del segretario Pietro dell'Hoyo, Sua Maestà creò una commissione speciale per occuparsi di quest'affare. Era composta da D. Diego Espinosa, cardinale, vescovo di Siguenza, consigliere di Stato, inquisitore generale, e presidente del Consiglio di Castiglia; da Ruy Gomez de Silva, principe d'Evoli, duca di Francavilla e Pastrana, conte di Melito, consigliere di Stato, gran ciambellano del re e da D. Diego Bribiesca de Mugnatones

consigliere di Castiglia e membro del consiglio della camera del re; i quali erano preseduti da Sua Maestà. Mugnatones fu incaricato della formazione del processo. Filippo volendo dare a quest' affare l'aria d'una processura per un delitto di lesa maestà, fece prendere negli archivi reali di Barcellona e portare a Madrid gli atti del processo fatto da Giovanni II suo trisaulo, re d'Arragona e di Navarra a Carlo suo figlio primogenito, principe di Biana e di Girona, che i di lui sudditi avevano già riconosciuto per suo successore. Il monarca ne ordinò la traduzione dal catalano nella lingua spagnuola, affine di poterli più facilmente comprendere.

II. L'ordinanza relativa al regime della prigione di D. Carlo era osservata con tale rigore, che la regina e la principessa Donna Giovanna avendo desiderato di fargli una visita per consolarlo, il re non volle loro permetterlo. Questo monarca diffidava talmente di chichessia, che visse egli stesso in una specie di schiavitù, e sospese di fare i suoi soliti viaggi alle sue ville di piacere d'Aranjuez, del

Pardo e dell'Escuriale, tenendosi chiuso nel suo appartamento: non poteva udire il menomo romore senza affacciarsi alla finestra per saperne la causa ed il soggetto, tant'era l'apprensione ch'egli aveva d'un qualche tumulto, sempre sospettando che i Fiaminghi od altre persone fossero del partito del principe, o per lo meno ne affettassero le apparenze.

III. Frattanto lo sciagurato D. Carlo che non era accostumato a dominare le sue passioni, non seppe mai far uso dei mezzi convenevoli per addolcire la sua disgrazia. Egli si abbandonava continuamente alla più grande impazienza. Ricusò di confessarsi per mettersi in istato di adempire al dovere di religione cui la famiglia reale di Spagna era sempre solita di soddisfare nella domenica delle palme. Il suo antico maestro, il vescovo d'Osma, era morto il 30 luglio 1566, onde il re ordinò al dottor Suarez di Toledo, suo primo elemosiniere, di fargli visita per procurare di persuaderlo. Quantunque D. Carlo avesse sempre trattato questo ecclesiastico colla più grande distinzione

tutti i suoi sforzi riuscirono inutili: Suarez finalmente gli scrisse il giorno di Pasqua (ch'era il 18 aprile) una lunga lettera, e piena di affetto, nella quale gli provava con ragioni ed argomenti convincenti, che S. A. trascurava i mezzi che doveva prendere per accomodare il suo affare, e che in luogo di procurargli una piega favorevole, essa non faceva che rovinarlo. Gli rappresentò che non aveva più nè amici, nè partigiani, richiamandogli alla memoria diverse scene scandalose che avevano accresciuto il numero de' suoi nemici; e la lettera terminava colle frasi seguenti. « Vostr' Altezza può ben im-
» maginarsi ciò che farà e dirà tutto il
» mondo quando si saprà ch'essa non si
» confessa; e che si scopriranno altre
» cose terribili sul conto suo; alcune
» delle quali sono di tanta importanza,
» che se riguardassero tutt' altri che
» Vostr'Altezza, *il Sant' Uffizio sarebbe*
» *nel caso di domandarle s'ella è cri-*
» *stiano o no.* Io dichiaro per ultimo
» con tutta la verità e fedeltà a Vostr'Al-
» tezza, ch'essa si esporrebbe al pericolo

» di perdere il suo stato e (ciò ch' è
» peggio) la sua anima. Io sono obbli-
» gato di dirle nella più grande amarezza
» e dolore del mio cuore, che non vi
» è più rimedio, ed il solo consiglio
» che lo posso dare si è ch' ella si ri-
» volga a Dio ed a suo padre, che lo
» rappresenta sulla terra. Se Vostr'Altezza
» vuol seguire i miei consigli, si dirigga
» al presidente o ad altre persone vir-
» tuose che non mancheranno di dirle
» la verità e di guidarla sulla buona
» strada. « Questa lettera non ebbe mi-
glior successo degli altri tentativi fatti
presso al principe che sempre rifiutò
di confessarsi.

IV. La disperazione, da cui D. Carlo
fu subitamente sorpreso, fu la cagione
ch' egli più non osservasse verun re-
gime sia nel mangiare che nel dormire.
La collera che lo dominava avendogli
infiammato il sangue, i suoi organi si
riscaldarono a un tal punto che l'acqua
agghiacciata, di cui egli ne faceva con-
tinuo uso; non poteva più calmarlo.
Fece mettere nel suo letto una gran

quantità di ghiaccio affine di temperare l'aridità della sua pelle che gli era diventata insoffribile. Andava nudo e scalzo sui mattoni, e restava le notti intiere in questo stato. Nel mese di giugno ricusò ogni sorta di nutrimento e non prese in undici giorni che acqua in ghiaccio, onde s' indeboliva a segno che si credeva ch' egli non sarebbe lungo tempo vissuto. Il re informato della sua situazione venne per fargli una visita, e gl' indirizzò alcune parole consolanti; l' effetto delle quali fu d' impegnare il principe a mangiare più che non conveniva al suo stato. Il suo stomaco era privo del calor necessario per la digestione; e quest' eccesso gli cagionò una febbre maligna accompagnata da convulsioni, d' un evacuazione di bile, e d' una dissenteria pericolosa. Il principe accettò la cura del dottor Olivarez, primo medico del re, che veniva solo a trovare l' ammalato, e quand' era uscito dall' appartamento, entrava in consulta cogli altri medici del re, alla presenza di Ruy Gomez de Silva.

V. L' informazione che D. Diego Bri-

briesca de Mugnatones stava facendo, trovavasi già molto innoltrata nel mese di luglio, onde motivare un *giudizio sommario*, senz' ascoltare il colpevole, o per nominare un procuratore del re, che in qualità di fiscale accusasse il principe de' delitti confermati dall' *istruzione preparatoria*. Non venne fatta al principe alcuna dichiarazione giudiziaria, e non v'erano che deposizioni de' testimoni, lettere ed altre carte. Risultava dagli atti che non si poteva, a tenore delle leggi del regno, dispensarsi dal condannare D. Carlo alla pena di morte: essendo convinto del delitto di lesa maestà al primo e secondo capo; prima per aver formato il progetto e tentato di commettere un parricidio, ed in seguito d'aver voluto usurpare la sovranità della Fiandra col mezzo d'una guerra civile. Mugnatones ne fece un rapporto al re, ricordando le pene che le leggi stabilivano contro gli altri sudditi che si rendevano colpevoli di simili delitti: aggiugneva non pertanto, che alcune circostanze particolari, come la qualità del delinquente,

potevano consigliare Sua Maestà a servirsi della sovrana autorità, per dichiarare, che le leggi generali non parlavano de' figli primogeniti dei re, perchè venivano subordinati ad altre leggi d'una natura più elevata, che risguardavano la politica, le ragioni di stato, o il ben pubblico; finalmente che il monarca poteva ancora, per il bene de' suoi sudditi, commutare le pene che queste leggi stabilivano.

VI. Il cardinale Espinosa ed il principe d' Evoli dichiararono ch'erano dello stesso avviso del consigliere Mugnatones: Filippo II disse allora che il suo cuore gli dettava di seguire l'avviso de' suoi consiglieri, ma che la sua coscienza non glielo permetteva; ch'egli non era di sentimento che ne risulterebbe alcun vantaggio per la Spagna; ch' ei credeva per lo contrario che la più gran disgrazia che potrebbe accadere al suo regno, sarebbe d'essere governato da un monarca privo di educazione, di talento, di giudizio, di virtù, e pieno di vizj, di passioni, e soprattutto di collera; feroce e

sanguinario; che tutte queste considerazioni l'obbligavano, malgrado l'amore che portava a suo figlio e lo strazio che gli cagionava un sacrifizio così terribile, di lasciar continuare la processura dietro le forme prescritte dalle leggi: considerando non pertanto che la salute di suo figlio era pel disordinato regime di vita in uno stato così deplorabile, da non sperarsi di poterlo salvare, egli credeva con questo d'addolcire le sue ultime pene, trascurando alquanto la cura che gli si prestava, lasciando che soddisfacesse per tutte le sue voglie nel bere e mangiare; giacchè dopo lo sconcerto delle sue idee, egli non poteva non commettere eccessi tali che lo condurebbero ben presto al sepolcro. Che la sola cosa che lo occupava, era il bisogno di persuadere al suo figlio che la sua morte era inevitabile; e che in conseguenza rendevasi necessario che si confessasse per assicurare la sua eterna salute e che quest'era la più grande prova d'amore ch'egli potesse dare a suo figlio ed alla nazione spagnuola.

VII. Gli atti del processo non parlano di questa risoluzione del re: non vi fu alcuna sentenza segnata, nè scritta, e non si trova che una piccola nota del segretario Pietro dell' Hoyo, nella quale egli dice che *questa processura era giunta a quel punto, quando il principe morì di malattia, lo che fu cagione che non si pronunciasse alcun giudizio.* La prova del fatto esiste in altre carte, dove furono descritti in quel tempo i tratti e gli aneddoti rari del giorno. Quantunque questi documenti non siano autentici, meritano tutta la fede perchè provengono da certe persone impiegate nel palazzo del re, che s' accordano con ciò che alcuni scrittori hanno divulgato. È bensì vero che questi non hanno voluto esporre chiaramente un affare così delicato, ma ne hanno detto abbastanza per farci scoprire la verità. Io citerò in seguito alcuni di questi autori, accontentandomi presentemente di proseguire il filo della mia narrazione.

VIII. Il cardinale Espinosa ed il principe d' Evoli, conoscendo la sentenza

portata a viva voce da Filippo II, s'immaginarono che soddisfarebbero alle vere sue intenzioni anticipando l' istante della morte di D. Carlo: che perciò converrebbe che il medico s' incaricasse d'illuminare il principe intorno alla sua situazione, senza dir niente che lo potesse render accorto dello sdegno del re, nè della processura ch' era la cagione del suo arresto, e lo disponesse ad ascoltare le esortazioni che gli si dovevan fare per l' interesse della sua eterna salute. Si sperava di condurlo con questo mezzo a ricevere con sommissione i consigli che gli verrebbero dati per persuaderlo a confessarsi ed a disporsi alla morte, che Dio gl' inviava come un termine delle sue disgrazie. Il principe d' Evoli ebbe una conferenza col dottore Olivarez; gli parlò con quel tuono importante e misterioso che gli uomini versati nella politica delle corti sanno così bene impiegare quando si confà alle viste del sovrano ed ai loro propri disegni. Ruy Gomez de Silva era consumato in quest' arte, secondo l' opinione d' Antonio

Perez suo amico e primo secretario di stato, che fu intieramente informato di tutto ciò che si passava. Egli lo fece conoscere in una delle sue lettere, in cui diceva, che *dopo la morte del principe d' Evoli non si troverebbe un altro come lui, che fosse iniziato in questi misteri.*

IX. Il dottor Olivarez comprese molto bene che gli si domandava l' esecuzione d' una sentenza di morte pronunziata dal re; che si voleva ch' essa fosse eseguita in un modo che l' onore del principe non ne restasse intaccato; e che abbisognava che si assomigliasse ad una morte naturale, prodotta dall' ultimo periodo della malattia. Egli procurò di spiegarsi in maniera di far conoscere al principe d' Evoli che aveva penetrate le sue intenzioni, e che le riguardava come un ordine del re, la di cui esecuzione era a lui affidata.

Articolo II.

Morte di D. Carlo.

I. Il 20 di luglio, il dottor Olivarez ordinò una medicina che fece prendere a D. Carlo. Luigi Cabrera impiegato nel palazzo in quel tempo, e che vedeva sovente il principe Ruy Gomez, dice nella storia di Filippo II che « *questa medicina* » *non fu seguita d'alcuno buon risultato*, » *e che la malattia sembrando mortale* » il medico annunziò all'ammalato, ch'era » buona cosa il disporsi a morire da » buon cristiano ed a ricevere i sacra- » menti. ».

II. D. Lorenzo Wander-Hamen racconta, parlando della medicina amministrata da Olivarez, che *il medico lo purgò senza che ne risultasse niente di buono, ma non senz' ordine, nè senza deliberazione, e che la malattia manifestò ben presto sintomi mortali* (1). Quando quest' autore

(1) Wander-Hamen : vita del re D. Filippo il Prudente.

parla del progetto che aveva formato D. Carlo di fare un viaggio in Fiandra, e che fu comunicato a D. Giovanni d'Austria suo zio, e da questo a suo padre, soggiugne: « Dopo questo momento » Filippo s'occupò dei mezzi di sventare » i progetti del principe e di salvare il » suo regno, *quantunque questi mezzi* » *non dovessero essere spinti al punto che* » *noi tutti sappiamo*, se il re avesse » potuto moderare le sfrenate inclina- » zioni di D. Carlo, o se questo principe » avesse voluto rinunziare a suoi im- » maginari progetti (1) ». Che significano queste parole? *Quantunque questi mezzi non dovessero essere spinti al punto che noi tutti sappiamo?* Qual era questo stato cui le cose vennero spinte, e che tutti sapevano ne' tempi dell' autore contemporaneo? Si tratta forse dell' arresto del principe e della sua prigionia? Questo non era un mistero: lo poteva dunque scrivere chiaramente: ma non era lo stesso della morte dell'ammalato. S' uni-

(1) Wender-Hamen: vita di D. Giovanni d' Austria.

scano a questo passo le seguenti parole dell'altr' opera dello stesso autore: *il medico lo purgò senza che ne risultasse niente di buono, ma non senz' ordine nè senza deliberazione, e la malattia si presentò ben presto con sintomi mortali.* Noi troveremo facilmente il vero senso dell' una e dell'altra frase.

III. Fabiano Estrada ha detto nella sua storia delle guerre di Fiandra. » Dopo » sei mesi scorsi tanto disgraziatamente » e senza che suo padre irremovibile, ab- » bia potuto essere commosso dagli am- » basciatori di tutti i principi d'Europa, » D. Carlo morì d' una malattia, che » gli fu cagionata in parte per aver » rifiutato prima di prender cibo, poi » per averne preso all'eccesso, ed aver » messa neve nella sua bevanda, o final- » mente per afflizione d'animo, *s' egli* » *è però vero che non vi sia stata vio-* » *lenza* . . . . . Io so che queste cose » nel modo che le ho raccontate non » piaceranno a quelli, che senza curarsi » della verità, sentono con piacere tutto » ciò che si dice di cattivo sulle azioni

» de' principi . . . . . Ma siccome queste
» cose sono nascoste ed è difficile il
» penetrarle, io le rimetto a que' scrit-
» tori che vogliono acquistarsi la gloria
» di sottili, e indovinare col sussidio di
» queste interpretazioni d'oracoli. »

IV. Quest' ultima frase fa allusione all'oracolo che Opmero aveva pubblicato col mezzo delle lettere numeriche d'un verso del primo libro delle Metamorfosi d'Ovidio, scrivendolo del modo seguente:

fILIUs ante DIeM patrIos InqVIrIt In annos

il di cui senso era nell'addizione delle some indicate dalle lettere numeriche di questo verso: si vedeva ch' esse componevano il numero 1568, ch' era l' epoca nella quale il principe D. Carlo aveva cospirato contro la vita di suo padre.

V. Fabiano Estrada aggiugne, ch' egli non trova verisimili alcune particolarità di già allegate intorno alle cause della disgrazia di D. Carlo; ma fermiamoci particolarmente sopra queste parole *S' egli è però vero che non vi sia stata*

violenza, ed uniamole alla frase colla quale egli cerca di rispondere all' argomento che gli farebbero quelli che *senza curarsi della verità, sentono con piacere tutto ciò che si dice di cattivo sulle azioni de' principi, ma che non vogliono immischiarvisi, perchè queste sono cose nascoste e ch' è difficile di penetrarle.*

VI. Luigi Cabrera, istorico di Filippo II, nella sua relazione della malattia e della morte di D. Carlo, dopo d'aver detto ch' egli *fu purgato senza che vi fossero risultati vantaggiosi, e che la malattia sembrò mortale;* aggiugne: « Si » fecero assai diverse relazioni su que- » st' affare in Ispagna e fuori di questo » regno, come anche nell' istorie dei » nemici di Filippo II e de' suoi rivali. » *Io ho scritto quello che ho veduto e* » *quello che ho inteso allora e dopo;* io » posso farlo, perchè dalla mia infanzia » sono sempre stato ammesso negli ap- » partamenti di questi principi; questa » facilità s' accrebbe coll' età, e per la » confidenza più intrinseca che ho avuto » con loro, per il favore col quale certi

» ministri erano ricevuti dal re, sopra
» tutto il principe Ruy Gomez de Silva,
» e D. Cristoforo de Mora, marchese
» di Castel-Rodrigo, il di cui credito è
» stato vantaggioso a mio padre Giovanni
» Cabrera di Cordova; ciò che unito
» alla bontà che Sua Maestà ha dimo-
» strato nell'accettare il mio servizio,
» mi ha dato un più libero accesso e
» rapporti più stretti coi grandi perso-
» naggi. » Il modo con cui Luigi Cabrera s'esprime è degno d'attenzione: confessò bensì che si parlò differentemente nella Spagna della morte di D. Carlo; ma egli pretende nello stesso tempo di onorare la memoria d'un re al di cui figlio ha dedicata la sua opera: con quest' intenzione, egli schiva qualunque discussione raccontando ciò che ha veduto in quel tempo nel palazzo di questo monarca, dove entrava liberamente, ed ove vedeva ancora il principe d'Evoli. È cosa indubitata che questo confidente di Filippo II non avrebbe osato di svelargli alcun secreto senza necessità; mi sembra ancor men vero ciò che Luigi

Cabrera ha creduto, che le dolorose conseguenze della medicina, ed il fatale regime osservato nella malattia dovevano provenire da certe misure impiegate direttamente; poichè s' egli non avesse avuto quest' idea, non avrebbe mancato di confutare seriamente l' opinione contraria, come lo doveva.

VII. Le storie pubblicate da Cabrera, Wander-Hamen, Opmero ed Estrada, sono tutte d' accordo colle memorie secrete di quel tempo che io lessi: egli non è dunque da stupirsi che il principe d' Orange, in un manifesto contro Filippo II, gli abbia imputato d' aver fatto perire suo figlio (1); che Giacomo Augusto de Thou, istorico francese e contemporaneo, d' altronde prudentissimo, ne abbia fatto altrettanto dietro gli schiarimenti che gli furono somministrati da Luigi de Foix, architetto francese, impiegato alla costruzione dell' Escuriale; e che Pietro Giustiniani, nobile veneziano,

(1) Watson: Storia del regno di Filippo II, in inglese ed in francese: appendice.

che aveva dimorato molto tempo nella Spagna (quantunque si sia ingannato nel far intervenire il Sant' Uffizio in questo affare), supponendo che il principe soccombesse a capo di qualche ora per la forza del veleno, ed avanzando altri errori sulla fede di due suoi corrispondenti (1). Nè mi fa punto sorpresa che gli altri autori citati da Gregorio Leti abbiano detto cose sì contrarie le une alle altre, che paiono uscite dalla penna di novellieri o romanzieri; perchè la fine del principe essendo stata prodotta da una misteriosa medicina, e dall' ordine secretamente dato di fargliela prendere, nessuno dubitò che questa morte non fosse stata violente, e ciascheduno s' abbandonò alle congetture per indovinare come fosse accaduta.

VIII. Nulla dimeno i diritti della verità sono imprescrittibili, e presto o tardi essa si manifesta. Dopo due secoli e mezzo, noi scopriamo tanti fatti e par-

(1) De Thou, nella Storia del suo tempo, in latino tom. 2, lib. 43.

ticolarità isolate sopra questo avvenimento, che la loro riunione porta nell'animo nostro l'intima persuasione, che la morte di D. Carlo si è presentata con tutti i caratteri esteriori d'una morte naturale, e che lo stesso ammalato l'ha supposta tale. La relazione d'alcuni storici stranieri intorno alle conseguenze della medicina è di già confutata con documenti autentici; come egualmente si è quella degli scrittori che si dilettano di pubblicare romanzi sotto il titolo di storie; quindi per non fermarmi più a lungo su questo punto di controversia, proseguirò la mia narrazione esponendone la verità, dopo d'avere invitati i miei lettori a rigettare tutto quello che essi troveranno di contrario negli altri libri.

IX. D. Carlo avvisato da Olivares, che la sua malattia era senza rimedio e la sua morte vicina; sollecitato nello stesso tempo da questo medico a prepararvisi, desiderò che si chiamasse F. Diego de Chaves, suo confessore ordinario, ed i suoi ordini furono eseguiti il 21

luglio. Il principe raccomandò a questo religioso di chieder perdono in nome suo al re suo padre: questi gli fece rispondere, che glielo accordava di vero cuore, unitamente alla sua benedizione, e ch' egli sperava che il suo pentimento glielo farebbe ottenere anche da Dio. Lo stesso giorno, ricevè con la più grande divozione i sacramenti dell' Eucarestia e dell' Estremo Unzione: fece ancora col consenso del re, un testamento che fu scritto da Martino de Gazlelu suo segretario. Entrò nell' agonia il 22, ed il 23 trovandosi in questo stato, ascoltò con tranquillità le esortazioni di F. Diego de Chaves e del dottor Suarez de Toledo, suo primo elemosiniere. I ministri proposero al re di vedere suo figlio, e di dargli un' altra volta personalmente la sua benedizione, dovendo essere questa grazia un soprappiù di consolazione per lui nel punto della morte. Filippo II domandò parere ai due ecclesiastici sopra nominati, i quali risposero che D. Carlo era ben disposto e che doveva temersi, che la vista di

suo padre non l' alterasse (1). Questo motivo lo trattenne per un istante: non di meno avendo inteso nella notte del 23 al 24, che suo figlio si trovava agl' ultimi estremi, si recò nel di lui appartamento, e stendendo le braccia fra le spalle del principe d' Evoli e del gran priore, gli diede per la seconda volta la sua benedizione senza essere osservato: fatto questo, si ritirò abbandonandosi al pianto. La sua partenza fu ben tosto seguita dalla morte di D. Carlo, che spirò a quattr' ore del mattino il 24 di Luglio, vigilia della festa di San Giacomo protettore della Spagna.

X. Nulla si fece per coprire la morte di questo principe, che anzi venne sepolto con tutta la pompa dovuta al suo rango nella chiesa del convento delle religiose di S. Domenico *al Real* di Madrid, ma senza orazione funebre. Filippo II annunziò la morte di D. Carlo

(1) Il leggitore sentirà non v' ha dubbio il peso della risposta dei due preti. (*Nota del Trad.*)

a tutte le persone ed ai corpi ch'egli aveva informati della sua reclusione. Conservo in mie mani una copia della lettera ch'egli scrisse al mio capitolo di Toledo in data del 27 luglio; essa è sottoscritta dal monarca, e contrassegnata da Francesco de Eraso, segretario di Stato. Ho anche una copia di quella di questo segretario di stato a D. Diego de Zugniga correggidore di Toledo in data del 28. Egli vi fa un rapporto circostanziato del principio, delle cause e dei progressi della malattia di D. Carlo, della sua rassegnazione e della sua pietà nei tre ultimi giorni di vita. La città di Madrid celebrò ancor essa le solenni esequie il 14 agosto, con sermone recitato da F. Giovanni di Tobar priore del convento dei Domenicani d'*Atocha*: questi era quel desso che nella notte del 27 dicembre precedente aveva cercato di sorprendere il principe per fargli dichiarare chi fosse colui che voleva ammazzare. Finalmente, si stampò nello stesso anno una relazione lunghissima della malattia, della morte e de' funerali

del principe, scritta per commissione della municipalità di Madrid da Giovan Lopez dell' Hoyo, professore di lingua latina in quella capitale.

XI. La Spagna compianse molto la morte di D. Carlo, non solo per i patimenti che l' avevano preceduta, ma ancora perchè non restava alcun figlio maschio al re. Questo principe era stato l'unico frutto del suo primo matrimonio con Maria di Portogallo: non aveva avuto prole da Maria d'Inghilterra, ed il suo terzo matrimonio con Elisabetta di Francia non gli aveva dato che Isabella Chiara Eugenia, nata il 12 agosto 1566, e Catarina venuta al mondo il 10 ottobre 1567. Tutte le speranze si fondavano sopra una terza gravidanza della regina, che fu annunziata verso il tempo della morte di D. Carlo; ma l' aspettazione della nazione fu delusa. La virtuosa Elisabetta morì d' un aborto il 23 ottobre dello stesso anno.

XII. Questa disgrazia (e la cattiva opinione che l' Europa aveva di Filippo II risguardato come un principe ipocrita,

crudele e sanguinario) diede luogo all' imputazione che gli venne fatta ben tosto dal principe d' Orange (ed in seguito da molti altri) d' avere ordinata la morte della regina. In Francia si ebbero prove in contrario, poichè Carlo IX spedì un ambasciatore straordinario a Madrid per fare complimenti di condoglianza a Filippo, il quale era veramente inconsolabile di vedersi privo del figlio maschio che sperava da sua moglie. Giovanni Lopez dell' Hoyo (di cui ho parlato) pubblicò nel 1569 una fedele relazione della malattia e della morte della regina Elisabetta, ed alcune circostanze ch' egli cita, sembrano incompatibili coll' uso del veleno di cui si disse ch' ella era morta; certo è, che il principe d' Orange s' è lasciato trasportare dall' odio e dalla vendetta. Non si può credere alla realtà d' un delitto quando non si scorge nè il suo scopo, nè i suoi motivi; e si sa che Filippo era interessato ad aspettare l' esito del parto della regina. Gli altri scrittori dopo d' avere supposto che il delitto fu commesso, hanno cercato di

scoprirne la causa, e non mancarono romanzieri che hanno creduto di trovarla perdutamente invaghita di Don Carlo. Supposto che ciò fosse vero, abbiamo più d' una prova istorica che non avrebbe potuto esserla che dopo il ritorno del principe da Alcalà; ed in tale epoca egli desiderava ardentemente di sposare Anna d'Austria, sua cugina. Questa principessa finì coll' essere la quarta moglie di Filippo II, e madre di Filippo III suo successore: sembrando che il destino lo portasse a sposare tutte le principesse destinate al suo sciagurato figlio.

XIII. Finalmente Filippo II volendo conservare la memoria colla quale egli si era condotto nell' affare di suo figlio, ordinò che gli atti del processo, l' originale e la traduzione di quello che era stato fatto a Barcellona a D. Carlo principe di Biana e di Girona, fossero riuniti e conservati. È provato che D. Francesco de Mora, marchese di Castel Rodrigo, e confidente del re, dopo la morte di Ruy Gomez de Silva, depose nel 1592 queste tre scritture in un pic-

colo scrigno verde, e che il re lo spedì chiuso e senza chiave agli archivi reali di Simancas, dove si dovrebbe ancora trovare, se non fu trasportato a Parigi per ordine dell'imperatore Napoleone, come se ne sparse la voce in Spagna.

Sebbene il nostro autore abbia sparsa molta luce su questo punto di storia intorno al quale della sagace politica di Filippo II si cercò di traviare l'opinione del pubblico, non riuscirà, mi lusingo, spiacevole ai miei leggitori il vedere riportate brevemente le diverse relazioni che ne furono fatte dagli scrittori contemporanei, o che fiorirono non molto dopo.

Tra le comuni allegrezze, dice il Leti nella vita di Filippo II, per l'arrivo della nuova regina Isabella, solo mesto comparve il principe Carlo, il quale mal volontieri soffriva di veder accarezzare una principessa che già a lui era stata prima promessa. La regina istessa parve,

non so come, sorpresa da un sentimento di malinconica passione nel vedersi abbracciare da un re di 33 anni, di garbo ordinario, alla presenza di un figlio molto ben fatto, e che prima dell' altro l' era stato promesso in isposo.

Il principe Carlo poi, non gli essendo possibile di moderare quel suo umore bizzarro; a misura che i suoi familiari gli andavano dicendo, *che questa principessa conveniva più al figlio che al padre, e che il padre sposandola aveva fatto torto al figlio, a cui si doveva*, tanto maggiormente se gli accendeva la volontà di corteggiare la suocera, non senza qualche sospiretto, che benchè coperto nell' espressione, assai bastevole ad ogni modo di scoprirle l' intenzione del suo cuore. Di che accortosi Filippo, vi portò per prudenza non per gelosia i necessari rimedi, tenendo di continuo, sotto vari pretesti, il principe Carlo lontano dagli occhi della regina, ancorchè sicurissimo della fede di questa.

Sostennero alcuni che l' unica causa della sua morte fosse la vera o supposta

amicizia di D. Carlo coi Fiamminghi protestanti, pei quali aveva troppo caldamente perorato presso suo padre; il quale tollerare non potendo, che suo figlio nutrisse opinioni affatto contrarie alle sue e proteggesse coloro ch' egli mortalmente odiava, ne ordinasse prima la prigionia e poi la morte, così consigliato dagl' inquisitori.

In conferma della quale opinione si soggiugne, che tra le scritture del conte d' Agamonte, imprigionato a Brusselles, si trovò la seguente lettera a lui scritta dal principe Carlo, e dal duca d' Alba spedita al re. Filippo. « Signor conte » d' Agamonte. Se l' umore di mio pa» dre fosse conforme al mio, siccome » il mio non sarà mai conforme al suo, » i signori Fiamminghi non sarebbero » travagliati come lo sono sotto un re » che li odia ed un ministro che li ti» ranneggia. Vorrei che gli effetti corri» spondessero al mio desiderio, ma alla » mia buona volontà si frappongono » gravissimi ostacoli, e non trovo aperta » la strada per dare esecuzione a certi

» miei disegni, che riuscirebbero utilis-
» simi a' miei popoli della Fiandra. Cra
» altro non posso fare che confortarli
» a non dar fede alle parole del duca
» d' Alba, il quale non ha portato dalla
» Spagna in Fiandra che un ardente
» desiderio di far perire molte persone. »

Si racconta, che appena letta questa lettera, Filippo prendesse la risoluzione di far morire D. Carlo. Vogliono peraltro alcuni, che questo principe non fosse da altra cagione stimolato a proteggere i Fiamminghi che dall'odio che portava grandissimo al duca d' Alba, e Pietro Giustiniano nella sua storia di Venezia afferma ch' era universalmente nota la perversa natura di D. Carlo, onde la di lui morte non venne onorata da una sola lagrima.

Traiano Boccalini, nelle sue osservazioni sopra Tacito, porta una più ingegnosa opinione, non so poi quanto vera, sebbene renduta probabile dalla tiberiana politica di Filippo. « Filippo II, egli
» scrive, fece morire il suo unico fi-
» gliuolo, non già per i suoi propri de-

» meriti e per la cattiva qualità del suo
» ingegno, perchè sapeva benissimo che
» da questi si poteva correggere; ma
» per levare dalla regina d'Inghilterra,
» Francesi, Italiani ed altri potentati
» suoi nemici, che si fossero voluti ser-
» vire della mala soddisfazione di que-
» sto principe per travagliare la sua
» corona ed i suoi stati, ogni qualun-
» que speranza e disegno: di modo che
» Filippo, a guisa di un altro Tiberio,
» si rallegrò d'avere assicurata la vita
» propria e la quiete de' suoi Stati, ma
» si dolse che gli costasse la vita del
» figliuolo, come a Tiberio quella di
» un nipote.

Ci assicura il Campana, che recatosi in Spagna il conte d'Agamonte in occasione delle turbolenze della Fiandra, proponesse a D. Carlo la ruina del duca d'Alba suo nemico, promettendogli la sommissione de' Paesi-Bassi, l'assistenza de' Protestanti tedeschi, la mano d'Elisabetta regina d'Inghilterra, e l'assistenza degli Ugonotti francesi per occupare gli Stati d'Italia, degli altri domini di suo

padre: e soggiugne, che la scoperta di questi maneggi fosse la vera cagione della morte del principe e del conte d'Agamonte.

Gli Stati Olandesi, in una loro rappresentanza all'imperatore ed ai principi Alemanni adunati in Spira, asserirono che il re di Spagna fece morire suo figlio per le persuasioni del Sant' Ufficio, da D. Carlo apertamente odiato.

La quale opinione viene appoggiata dallo stesso spagnuolo Quevedo, il quale dice che Filippo II avrebbe voluto stabilire in ogni luogo l' Inquisizione; e che D. Carlo, l' avrebbe voluta affatto distrutta.

Ancora il cardinale Bentivoglio, ed il Mattei, nostri storici italiani delle cose della Francia e della Fiandra, non dissimulano la corrispondenza del principe D. Carlo coi Luterani, ed in specie coi capi dell' insurrezione fiamminga.

La natura di questo principe, dice il Leti, non poteva essere nè più violente, nè più feroce, avendone dati manifesti segni negli anni più teneri, essendo stato

giornalmente osservato da quasi tutti i cortigiani, che quanti animaletti gli venivano per le mani, egli con qualche ferro li scannava, e bene spesso colle mani stesse li lacerava la pelle, con tanto piacere che maggiore fare non si poteva; onde successe che vedendolo un giorno il duca d' Alba ammazzare con gran violenza un lepretto, voltatosi ad alcuni suoi familiari, disse: *Se questo principe non sarà un altro Pietro di Portogallo, io m' inganno.* E l'ambasciatore di Venezia richiesto da un nobile suo compatriotto dall' indole e naturalezza di D. Carlo, rispose, *che lo stimava appunto come quel fanciullo areopagita, che pigliava gusto di cavare gli occhi alle starne, ciò che lo fece poi riuscire tanto crudele.*

Mostrava questo principe un affetto troppo smisurato verso i Fiamminghi, ed un ardore così grande nel proteggere i loro interessi, che stando un giorno per partire il duca d'Alba alla volta di Fiandra, dopo dichiarato governatore di quelle provincie, ed essendo andato a licenziarsi

dal principe, fu da questo con sembiante minaccievole ricevuto, col dirgli: *a me e non ad altri appartiene il governo di quegli stati*; e nel proferire queste furiose parole prese il duca per il braccio, ma questi riverentemente gli rispose: *che S. M. aveva risoluto d' inviarlo a lui innanzi per quietare i tumulti fiamminghi, tra i quali non era bene di arrischiare la persona di un figlio unico, erede di tanti regni.* Della quale risposta, benchè ragionevòle e modesta, alterato fuor di modo Carlo, diede di piglio al pugnale, dicendo con gran sdegno: *Per Dio che ti stenderò prima a' miei piedi.* Ed il duca si ritirò difendendosi, finchè fu salvato dai cortigiani accorsi al rumore.

Si dice, che un giorno, assicurandolo alcuni suoi cortigiani, che suo padre mai non avrebbe accondisceso al suo desiderio di passare in Fiandra, prorompesse coll' ordinaria sua violenza in queste parole: *se il mio padre continua a privarmi di questa soddisfazione, con la morte di chi m' impedisce il disegno ne otterrò l'intento.*

Le quali, così riferite al re fecero nel suo animo gran breccia.

Circa a quello che riguarda su questo articolo la persona di D. Giovanni, dirò che avendo un giorno il principe Carlo chiamato a se il detto suo zio, insieme con due altri confidenti, loro chiese, *se volevano seguirlo in un' impresa di gran conseguenza, che doveva senza alcun dubbio riuscire a tutti di gran giovamento.* Alla quale proposta rispose D. Giovanni; *essere prontissimo a servirlo in tutto, fuori che nelle cose che riguardavano la persona del re suo fratello.* M. D. Carlo soggiunse, *che bisognava dargli la parola di seguirlo in tutto senz' alcuna eccezione.* La qual cosa negata da D. Giovanni onninamente, il principe si licenziò da lui tutto confuso, e D. Giovanni, temendone che altri non pubblicassero al re il discorso tenutogli da D. Carlo, volle prevenirli, e guadagnarsi in questa maniera la grazia del re suo fratello e gli rivelò il tutto, onde ne fu poi ricompensato.

A questi indizj di cattiva volontà e

contro il riposo e quiete dei regni e contro la stessa persona del re, ve se ne aggiunsero degli altri, forse non inferiori nella specie, come quello di avere procurato la rivolta dei Mori, e d' avere sollecitato, col mezzo di Michesio, giudeo fuggitivo di Spagna, Selimo imperatore dei Turchi a questa impresa. Di più d' avere protetto l' ingresso in Spagna di molte centinaia di catechismi di Calvino tutti in lingua spagnuola, col procurare ancora che fossero sparsi in diverse città a diversi signori, e tenerne egli medesimo appresso di sè per distribuirli a suo piacere, lodandoli con molti, come cose necessarie alla salute. A ciò s' aggiugneva ancora l' indizio, o il sospetto, o la gelosia, o la verità del fatto de' suoi amori, non provati mai, con la regina Isabella sua matrigna, che in fatti egli amava, onde il padre lo teneva lontano dalla regina, la quale compassionando il misero stato del principe, ne parlava alle volte al re stesso con termini di pietà e di affetto che fu causa di far credere poi che ancor essa

lo amasse con tenerezza. E l' indizio maggiore di questi amori fu, che avendo inteso che il padre aveva deliberato di sposare questa principessa già a lui promessa con tutte le forme, si lasciò fuggire di bocca: *per Dio che farò le corna a mio padre per vendicarmi dell' ingiuria.* Ma quello che dirpiaceva il più al re Filippo era l'imaginarsi vera la sua trama contro la sua persona, correndo per la bocca di molti sopra questo quel verso d'Ovidio messo in campo come dicono dall'Opmero: *fILIUs anteq DIeM patrIos InqVIrIt In annos.*

Mentre il re esaminava con accurata diligenza le verità di tutti gli accennati indizi, Raimondo de Tassis, maestro delle poste, venne correndo per avvisarlo che il principe D. Carlo gli aveva chiesti molti cavalli per un lungo viaggio, e che desiderava senza altra replica averli in ordine fra due giorni, di che irritato il re, non avendo più difficoltà di credere il figliuolo inclinato a pessime azioni, contro di cui aveva già prove bastanti, chiamato a sè il principe d'Evoli, il duca

di Feria, Menrico di Lara, ed Antonio di Toledo prior di Lione (altri aggiungono Ruy Gomez suo primo ministro) si portò nella mezza notte dentro le stanze del figlio, il quale, perchè spensierato, profondamente dormiva, e toltagli la spada di sotto al capezzale, comandò che subito si levasse, rimproverandogli mentre si vestiva, che non avendo voluto col mezzo delle sue esortazioni ravvedersi de' suoi errori, era stato obbligato di venire ai rigori.

Si ommette un tratto di relazione, perchè affatto conforme a quella del sig. Llorente.

Ristretto che fu il principe in prigione, il re sollecitò le informazioni contro di lui, correndo volontieri gl' interessati a portar legna al fuoco, di modo che non ebbe difficoltà di compire il processo con abbondanza di testimoni, perchè nel vedere il principe rinchiuso, svanì il timore dal petto di quelli che non ardivano parlare mentre era in libertà. Dopo le prove convincenti sopra diversi capi, diede ordine il re per far convocare il suo consiglio di coscienza, e vi aggiunse,

oltre gli ordinarii, qualche teologo di nuovo, e così convocato nelle sue stanze reali detto consiglio, il re gli propose che desiderava sapere, *che pena meritava il figliuolo d' un re, che si era confederato con i suoi nemici contro i suoi stati, e che aveva anche cospirato contro la vita del padre istesso; e se questo poteva senza danno della sua coscienza liberarlo, o pure se fosse tenuto di rimetterlo nelle mani della giustizia.*

Fatta questa proposizione il re si ritirò per lo spazio di tre ore, dopo le quali ritornò in Consiglio, che gli propose due strade, ambidue giuste e possibili; la prima della giustizia e del castigo, la seconda della misericordia e del perdono. Disse che S. M. poteva prevalersi e dell' autorità di principe, e della qualità di giudice: che nell' amministrazione del suo dominio, e giurisdizione aveva due cose a considerare, l' essere di principe e l' essere di giudice, che come giudice doveva castigare senza remissione le colpe..... ma che come principe era tenuto ad aprire le sue viscere alla

pietà, ed al perdono. Gli aggiunsero, che per sua sola disposizione alla clemenza perdonava ad uno scellerato e malfattore che non conosceva, e che tanto maggiormente doveva farlo verso suo figliuolo unico, nato dalle sue proprie viscere. Seguirono a supplicarlo ad alta voce unitamente que' zelantissimi teologi di volere in questo imitare l'imperatore Carlo Magno, che condonò alla leggerezza della gioventù il castigo che Pipino suo figliuolo meritava ec.

Nell' intendere queste parole appoggiossi il re Filippo nel tavolino sul gomito, e fermatosi in quella maniera alquanto pensivo, soggiunse, poi che in riguardo della legge della natura, amava il suo figliuolo molto più di sè stesso, ma considerando la legge di Dio e la salute del suo popolo, precedeva nel suo cuore alla legge della natura, e fermatosi di nuovo per alcuni momenti in atto contemplativo, seguì poi a proponerli un altro caso di coscienza: *Se riconoscendo il male che la dissimulazione dei delitti del suo figliuolo, o pure la*

trascuraggine di punirli era per cagionare a tutti i suoi stati, se potesse dopo tali considerazioni, dargli in buona coscienza il perdono, senza essere colpevole delle disgrazie che la sua clemenza potrebbe produrre. A queste parole colle lagrime agli occhi strinsero le spalle i teologi (1), e dissero: *che la salute del suo popolo gli doveva essere molto più cara che quella del figliuolo, e che vi era l' esempio di Mosè, il quale chiese d' essere anatema del cielo per il bene del popolo: che bisognava perdonare i peccati; ma che tali delitti abbominevoli dovevano essere soffocati.*

Finita questa consulta fece chiamare gl' inquisitori, al giudizio del cui tribúnale rimesse il suo figliuolo, ordinando loro di non dovere far più stato della sua persona, che del più semplice e vile de' suoi sudditi; e di non avere in lui riguardo in maniera alcuna alla sua auto-

(1) Sentirono la decisa volontà del re, e temendo gli effetti della dissimulata sua collera, non ebbero il coraggio d' insistere apertamente pel partito della clemenza.

rità ec. Li esortò a doversi rappresentare innanzi agli occhi, ch' essi portavano scritto al vivo nella loro anima l' immagine vera di quel re, il quale per la salute de' suoi popoli non perdonò al sangue del suo proprio figliuolo, che volle morisse in croce; di quel re che senza alcuna misericordia aveva giudicato gli angeli per aversi ribellati con un solo atto di superbia dalla sua santa ubbidienza ec. Passò poi ad altre dichiarazioni più chiare per farli meglio comprendere quale fosse il suo desiderio; e finalmente conchiuse, che per lui non intendeva di render conto a Dio di qualsisia minimo male, che dall' impunità del figliuolo potesse nascere; dichiarando che in quel punto medesimo protestava innanzi ai piedi di quel crocifisso (ch' era sul tavolino, e che scopertosi, mostrò agl' inquisitori) di scaricarsi tutta la sua coscienza, con l' incaricarne la loro medesima; ed in quell' ora medesima comandò che fossero consegnate ai medesimi inquisitori tutte quelle scritture che potevano servire per il processo.

Già era qualche tempo che gl' inquisitori andavano porgendo memorie al re contro la persona di D. Carlo, che da essi veniva spacciato per il più pessimo eretico che fosse al mondo. Uno dei maggiori indizi che diede motivo agl' inquisitori di perdergli il concetto e che non trascurarono di registrare nel processo, fu che discorrendo un giorno questo infelice principe con il vescovo di Segovia d' alcune materie ereticali, non potè astenersi dal chiamare sulla lingua i sentimenti del cuore, poichè deplorando questo prelato lo stato misero nel quale si trovava la chiesa romana, mediante i gran progressi che da per tutto facevano le dottrine di Lutero e di Calvino, col lodare nel medesimo tempo lo zelo di Carlo V e di suo padre Filippo, rispose con parole gravissime, benchè pronunciate col riso in bocca: *Lutero e Calvino sono stati due galantuomini, e noi altri Spagnuoli li biasimiamo senza conoscerli.* La qual cosa fu mal intesa dal vescovo, e fattane relazione agl' inquisitori non ebbero questi più difficoltà di crederlo

pieno di sentimenti ereticali, onde da quel punto istesso si diedero a raddoppiare le spie, per vegliare sopra le sue azioni.

Dunque considerate tutte queste ed altre ragioni sentirono piacere detti inquisitori di vedersi dichiarati giudici assoluti d'un principe che avrebbero voluto tempo prima vederlo sottoposto al loro tribunale, per potere aver la gloria, anzi per far conoscere al mondo, che la loro autorità si estendeva sopra le stesse teste coronate . . . . . Il processo di D. Carlo fu da questi barbari inquisitori in pochi giorni compilato, scritto e chiuso, nel quale si specificava più volte, che tutto si faceva all'istanza del re, che ne fu infatti, come s' è detto, l'accusatore, e gl' inquisitori i giudici; dai quali, per avere Carlo praticato amicizia co' Protestanti, venne dichiarato eretico, e per avere cospirato contro la vita del padre condannato ad una misera morte.

Il tutto passò con assai secretezza, ed avrebbono voluto gl' inquisitori farlo morire senza avvisarne il padre, per

dubbio che movendosi il suo cuore a qualche tenerezza, non ne impedisse l'esecuzione: e sopra questo punto consultarono qualche tempo, ma in un caso di tanta conseguenza fu stimato a proposito che il padre stesso in qualità di re sottoscriva la sentenza di un principe, per renderla più autorevole e ferma. Quando a Filippo fu proposto questo articolo, dato un gran sospiro, prese tempo a rispondere, e chiusosi nel gabinetto fece combattere insieme nel suo cuore la legge di Dio con quella della carne, che abbandonata questa, si risolvè per l'ubbidienza di quella, di sottoscrivere la sentenza . . . . Intanto gl'inquisitori, trovatolo disposto, gli presentarono la sentenza per la sottoscrizione; e nel solo vederla turbossi tutto senza leggerla . . . . Si conosceva, com' egli medesimo disse agl'inquisitori in quel punto, sentenziato nella sentenza stessa del figlio, dal quale gli pareva vedere sottoscritta la sua; nè sapeva ben conoscere se quella lagrimevole sentenza era pronunciata contro di lui, o contro del figlio.

Il desiderio di farsi conoscere zelante del ben pubblico gli spingeva la mano a prendere la penna, ma il pensare che doveva essere condannato ed accusato dal mondo come nemico del suo proprio sangue l'obbligava a lasciarla. Ma ricordatosi l'esempio d'Abramo, con grande costanza d'animo impugnò la penna, e sentendosi nella composizione della prima lettera tremare la mano, appoggiò con la sinistra il pugno destro ed avendo alzati gli occhi al cielo, disse: *te chiamo in testimonio, potentissimo Iddio, scrutatore dei cuori, per difendermi dalle accuse nelle quali mi condannerà il mondo, nel vedermi disumanato contro il mio sangue*..... ed abbassati gli occhi sottoscrisse la sentenza, e la consegnò colle sue mani all' inquisitore, dicendogli: *pigliate e conservate bene questo foglio, perchè chiude un esempio che non ha simile al mondo.*

Sottoscritta dunque e pronunziata la sentenza in sul declinare del sole, vennero al povero principe presentati vari istrumenti di morte in pittura, per sce-

gliere la meno orrida. A così trista nuova, ad una vista tanto crudele si diede amaramente a piangere, e postosi colle ginocchia a terra domandò, *se non vi fosse qualche scintilla di pietà nel petto del padre per fargli grazia? Qualche moderazione di favore nel suo consiglio per un misero principe di Spagna? Qualche atto di prudenza ne' suoi consiglieri per escusare la sua gioventù?* E queste parole furono dal principe espresse con tante lagrime ed umiltà, che sarebbero state sufficienti a muovere a pietà ogni altro cuore, fuori che quello degl' inquisitori, buona parte de' quali trovandosi presenti, gli risposero: *che la sua morte era determinata, che il decreto non si poteva rivocare, che tutta la grazia che se gli poteva fare, consisteva nella facoltà che se gli lasciava di poter scegliere il genere della morte che più gli aggradiva, cioè di quelli che se gli presentavano nel ritratto.*

Alterossi con gran costanza d'animo a questa risposta, ed alzatosi in piedi con sdegnose parole disse: *giacchè non vi è*

pietà nel petto del mio padre e de' giudici per me, voglio che ogni uno vegga che vi è buon cuore nel mio per soffrire quella sorta di morte che più gli aggrada: fatemi adunque morire di qual modo vi piace, perchè voglio che anche in questo si sazino quelli, che così empiamente bramano bevere il sangue di un principe primogenito di Spagna. Le quali ultime parole pronunciate con veementissimo ardore, furono accompagnate da mille imprecazioni sopra l' infelicità della sua fortuna, sopra l'inumanità di suo padre, sopra la crudeltà dell'Inquisizione, spesso ripetendo queste parole: *misero figlio di un miserissimo padre.* Questo gran sdegno fu causa che gli aggiugnessero due altri giorni di vita per esortarlo a ben morire, negando di volersi confessare e di ricevere i soliti sacramenti che costuma dare la chiesa romana col dire, *che vedendo gli uomini senza pietà in questo mondo, non voleva confessare i suoi errori che a Cristo.*

Lo Strada scrive che ricusati per alcun tempo i rimedi dell'anima e la nu-

dritura del corpo, all' ultimo fu dal suo confessore persuaso a ricevere la morte con costanza di spirito e senza spavento, in sull' esempio di G. C. Per lo contrario il Vargas ed altri scrittori sostengono che ricusasse ogni Sagramento col dire; *che li riceverebbe in cielo giacchè così tosto doveva pervenirvi.*

I giudici ed i ministri, temendo che il popolo si scandalizzasse di vedere eseguita nel solenne giorno di S. Giacomo così crudele sentenza, proposero al re di protrarla ad altro giorno. Ma egli che dopo la sentenza erasi spogliato d' ogni qualunque scintilla d' umanità, anzi di amor paterno, rispose: *Ch' egli aveva risoluto di sagrificare il suo figliuolo come vittima dovuta alla divina giustizia, e però era bene d' avere un così gran Santo per testimonio.* Diverse furono le vociferazioni che si sparsero intorno al genere della sua morte, volendo alcuni che morisse con i piedi nell' acqua e con una vena aperta, altri di veleno, altri strozzato da quattro schiavi.

La morte della regina Isabella, acca-

duta quattro mesi dopo quella del principe Carlo, diede motivo poi di divulgare in Spagna ed altrove, che fosse stata avvelenata per ordine di suo marito il re Filippo, onde convalidare le dicerie intorno agli amori con D. Carlo, ma intorno a ciò non si seppe giammai nulla di certo.

Fine del secondo tomo.

2511236 D

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

CAPITOLO IX. — Processura della moderna Inquisizione. Pag. 5

ARTICOLO I. — Denunciazione. » *id.*

ARTICOLO II. — Informazione e Censura dei Qualificatori. » 7

ARTICOLO III. — Prigioni. Prime udienze Gravami » 10

ARTICOLO IV. — Tortura. Requisitoriale. Difesa. » 14

ARTICOLO V. — Prove. Pubblicazione delle prove. Censura definitiva de' qualificatori. » 18

ARTICOLO VI. — Sentenza. Lettura ed esecuzione del giudizio » 21

ARTICOLO VII. — Istoria di un Francese. » 23

ARTICOLO VIII. — San-Benito. » 28

CAPITOLO X. — Dei principali avvenimenti accaduti sotto gl' inquisitori generali Deza e Cisneros. » 32

ARTICOLO. I. — Stabilimento dell' Inquisizione in Sicilia. Sforzi fatti per stabilirla in Napoli. » *id.*

ARTICOLO II. — Espulsione dei Mori. Nuove persecuzioni contro i Giudei. » 35

ARTICOLO III. — Straordinaria protezione accordata dal re agl' inquisitori. Processo del primo arcivescovo di Granata, e del celebre letterato Antonio Lebrija. » 41

ARTICOLO IV. — Crudeltà dell' Inquisitore Lucero. Scandalosi processi fatti a Cordova. » 45

Articolo V. — Carattere e condotta del grande inquisitore generale Ximenes de Cisneros. Pag. 55
Articolo VI. — Processo fatto ad una beata, e ad altre persone » 59
CAPITOLO XI. — Tentativi fatti dalle Cortes di Castiglia e di Arragona per riformare il Santo Ufficio. Principali avvenimenti ch'ebbero luogo sotto il cardinale Adriano, quarto inquisitore generale. » 62
Articolo. I. — Riforma domandata in Castiglia. » *id.*
Articolo II — Riforma domandata in Arragona. » 66
Articolo III. Riforma domandata in Catalogna. » 68
Articolo IV. — Maneggi in Roma. » 70
Articolo V. — Notabili processi e calcolo delle vittime. » 74
CAPITOLO XII. — Condotta degl' inquisitori riguardo ai Mori. » 84
Articolo I. — Editto per le denuncie contro gli eretici maomettani. » *id.*
Articolo II. — Moreschi del regno di Valenza. » 86
Articolo III. — Moreschi d' Arragona e di Granata. » 92
Articolo IV. — Processo notabile di un Moresco. » 95
Articolo V. — Disposizione favorevole ai Moreschi per ridurli colla dolcezza a farsi Cristiani. » 101
CAPITOLO XIII. — Della proibizione dei libri, e di alcuni altri relativi oggetti. » 104
Articolo I. — Libri. » *id.*
Articolo II. — Quadri ed altri oggetti. » 108
CAPITOLO XIV. — Processi particolari intentati per sospetti di Luteranismo e per altri delitti. » 112
Articolo I. — Editti portanti le denuncie contro i Luterani, illuminati, ec. » *id.*
Articolo II. — Processi fatti a molte persone. » 114

CAPITOLO XV. — Processi intentati dall' Inquisizione contro fattucchieri, maghi, incantatori, negromanti e simili. Pag. 122
Articolo I. — Fattucchieri di Navarra, di Biscaia e di Arragona. » *id.*
Articolo II. — Storia di un celebre Mago. » 137
CAPITOLO XVI. — Processo del falso nunzio del Portogallo. Altri importanti affari de' tempi del sesto inquisitore generale, il cardinale Tabera. » 156
Articolo I. — Dispute coll' Inquisizione di Roma. » *id.*
Articolo II. — Storia del falso Nunzio. » 160
Articolo III. — Storia di una monaca di Cordova che si era acquistata grandissima opinione di Santità. » 171
CAPITOLO XVII. — Delle Inquisizioni di Napoli, di Sicilia e di Malta, e degli avvenimenti che ebbero luogo ai tempi del settimo inquisitore generale, il cardinale Loaisa. » 177
Articolo I. — Napoli. » *id.*
Articolo II. — Sicilia e Malta. » 180
CAPITOLO XVIII. — Importanti avvenimenti dei primi anni del ministero dell' ottavo inquisitore generale: religione di Carlo V negli ultimi giorni della sua vita. » 183
Articolo I. — Processure de' primi anni del ministero di Valdes. » *id.*
Articolo II. — Religione di Carlo V. » 188
CAPITOLO XIX. — Processure intentate contro Carlo V e contro Filippo II, come fautori degli eretici. Storia di D. Carlo figlio di Filippo II. » 195
Articolo I. — Processi fatti a Carlo V, a Filippo II ed al duca d' Alba. » *id.*
Articolo II. — Causa celebre di D. Carlo d' Austria, principe d' Austria. Vita e qualità di questo principe. » 203

Articolo III. — Delitti di D. Carlo. Pag. 229
Articolo IV. — Arresto di D. Carlo. » 246
Articolo V. — Processo fatto a D. Carlo. » 273
Articolo VI. — Morte di D. Carlo. » 285

LEG. BALDIMELLI
FIRENZE
31 AGO 1972
B.10.5.425
B.N.C.F.

Digitized by Google